

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2019, 3

Baldassar Castiglione
Il libro del Cortegiano

Abbiamo un gran bisogno di modelli, meglio se ideali, e questo spiega la fortuna nei secoli del *Libro del Cortegiano* che, nel rappresentare l'uomo di corte come dovrebbe essere, e come in parte è stato, alla corte di Urbino, almeno finché non morì Guid'Ubaldo di Montefeltro nel 1508, genera un modello di uomo poliedrico e armonico, che può valere nell'immaginazione oltre quella come ogni altra corte. Se anche infatti “un omo così perfetto” come lui vuole non esiste e non è possibile che sia il modello, potrà stimolare la gara tra gli arcieri, per scegliere colui che più gli si accosterà (dedicatoria, III).

Parlo di uomo ma non va dimenticato che buona parte del terzo libro è dedicata alla donna di palazzo, come viene chiamata, per scongiurare la definizione sospetta di cortigiana, nell'impegno, amabile e rispettabile, seppure non troppo coraggioso, di delineare una donna pienamente all'altezza del cortegiano.

C'è chi, come Gaspar Pallavicino, non stima abbastanza le donne e chi, come Iuliano de' Medici, figlio di Lorenzo, riconosce tutto il loro valore, non solo perché il dialogo tra i diversi personaggi si svolge alla presenza e sotto la gentile direzione della duchessa Elisabetta Gonzaga, con l'assistenza della cognata Emilia Pia, che non sono donne da poco.

La forma dell'opera, che leggo nell'edizione curata (è il caso di dirlo) da Walter Barberis (Einaudi, 1998), è quella del dialogo, tra personaggi attenti alla più alta storia culturale italiana, presenti di fatto alla corte di Urbino del periodo aureo: da Pietro Bembo a messer Bernardo Bibiena, insieme a quelli ai vertici del potere aristocratico, da Giuliano de' Medici a Ludovico di Canossa, da Ottaviano Fregoso al fratello Federico e a diversi altri (I, V). Un dialogo nel quale l'autore che ne scriva, invocato una prima volta da Iuliano, nell'anonimato (III, XVII) e comparso una seconda volta col proprio nome (IV, XXXVIII), non poteva figurare.

Il Castiglione infatti, nel periodo dei dialoghi notturni, nell'autunno o inverno tra il 1506 e il 1507, era in Inghilterra, quale procuratore del duca di Urbino, insignito da Enrico VII dell'Ordine della giarrettiera. Come faceva allora a sapere così bene i ragionamenti, iniziati dopo cena, a ora tarda (I, XIII), e sviluppati fino a notte fonda, per quattro giorni, dai dialoganti? Come Platone nel *Fedone* e Cicerone (*De oratore*, III, IV, 16), egli ne dà una spiegazione verosimile: “benché io non v'intervenissi presenzialmente per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me li narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli” (I, I).

Egli è del resto un uomo percettivo, intuitivo, ultrasensibile (sono io a elogiarlo perché mai si loderebbe da solo), dotato di un olfatto sopraffino se, subentrato al potere Francesco Maria della Rovere, sente ancora “l'odor delle virtù del duca Guido”; un olfatto che riconosce anche alla moltitudine, la quale “ancor che perfettamente non conosca, sente però per istinto di natura un certo odore del bene e del male e, senza saperne altra ragione, l'uno gusta e ama e l'altro rifiuta ed odia” (dedicatoria).

I ragionamenti fatti non sono su di cose che pensa lui, l'autore del libro, ma che riferisce. L'orchestrazione reale dei discorsi è in realtà tutta sua, ma non potrà aver tradito almeno i tratti essenziali dei discorsi e delle personalità dei protagonisti dei ragionamenti, tutti realmente esistiti, e riccamente. La sua direzione nondimeno è decisiva, giacché la verità organica della concezione è data proprio dalla ben temperata concordia e discordanza tra le varie posizioni. Un'impresa armonica decisiva che spetta solo al Castiglione.

Una pittura di nostalgia feconda

Gran parte dei personaggi sono morti, compreso il dedicatario Alfonso Ariosto, quando l'opera viene pubblicata nel 1528, un anno dopo il sacco di Roma, e quella corte urbinata così rappresentata e decantata non esisteva più da vent'anni. L'Italia è divisa sempre, in balia di eserciti stranieri e quel modello di cortegiano ne viene

proiettato in un'età magica e perduta. E soprattutto è morta Eleonora Gonzaga: “e se l'animo mio si turba per la perdita de tanti amici e signori miei, che m'hanno lasciato in questa vita come in una solitudine piena d'affanni, ragion è che molto più acerbamente senta il dolore della morte della signora Duchessa che di tutti gli altri, perché essa più di tutti gli altri valeva ed io ad essa molto più che a tutti gli altri era tenuto” (dedicatoria): una bella e coraggiosa lode per una donna che non lo può più aiutare.

Eppure i toni del Castiglione non sono affatto nostalgici e lamentosi, anzi ancorati con vigore al presente, a ogni presente, in quanto egli ha attinto, sì, alla corte di Urbino di inizio cinquecento la sua figura, ma in vista di una sua durata ideale, di una rigenerazione perenne, che possa germogliare anche in futuro in ciascun uomo e donna di rango, ma anche di spirito nobile, che si senta disposto a perfezionarsi. In questa fiducia sta la sua potenza e la facoltà di innestare la pianta nei climi e nelle regioni, spaziali e temporali, i più diversi. Anche se “gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibile è poi corrispondere” (II, XXXIII), abbiamo bisogno di un modello di uomo e di donna, che soddisfi lo spirito di perfezione, e questo libro lo soddisfa.

Non è un caso che egli parli del proprio libro come di un “ritratto di pittura della corte di Urbino, non di mano di Raffaello o Michel Angelo, ma di pittor ignobile e che solamente sappia rifare le linee principali, senza adornar la verità de vaghi colori o far parer per arte di prospettiva quello che non è” (dedicatoria, I). Modestia a parte, egli invece si è proprio ispirato all'arte di Raffaello, nobilitando e perfezionando la realtà affinché il suo nucleo di vero e di bene possa durare, come apertamente si dice si debba fare nel secondo libro (VII), dove l'analogia tra la pittura e la prosa viene sviluppata, quanto al gioco di far apparire con l'ombra “i lumi de' rilievi”.

Il dialogo notturno inizia con un gioco di intelligenze: la discussione su di un tema, con libertà di contraddire: l'uno propone di elencare i pregi e i vizi della persona amata, l'altra di confidare per che cosa si va pazzi, il terzo, fra Serafino, per burla, chiede di spiegare perché le donne odino i ratti e amino le serpi; il quarto domanda che si decifri

il significato della lettera S che la duchessa, dipinta da Raffaello con un gioiello a forma di scorpione, porta in fronte; il quinto vorrebbe si discutesse sul perché una donna ti respinge; il sesto se sia peggio deludere chi si ama o esserne delusi.

Chi è il bon cortegiano?

Ha la meglio Federico Fregoso, che propone di definire il perfetto cortegiano: le due donne accettano la scelta. A Emilia è affidato il compito di dare la parola, e da questo momento bisogna appuntarsi il nome dei dialoganti, che cambiano di continuo, e rileggere bene ogni passo, senza perdersi nelle rotonde dei convenevoli, per essere sicuri di chi stia parlando.

La parola è data ridendo al conte Ludovico da Canossa, il quale si schermisce al punto che Cesare Gonzaga propone di rimandare tutto all'indomani, alché (mi piace questa congiunzione fantasma) il conte prende coraggio e si convince che, se c'è meno tempo, allora dovrà parlare poco, come vorrebbe, il che naturalmente non accadrà. Egli vuole nobile di nascita il cortegiano e di famiglia "generosa", di ingegno e "bella forma di persona e di volto", con grazia e un suo "sangue" personale, un'aria grata e amabile.

Gaspar Pallavicino interviene, avvalendosi del dovere di contraddire, previsto dal gioco: tanti nobili di sangue sono ignobili, mentre tanti ignobili di sangue sono nobili per virtù. Il conte Ludovico replica, sostenendo uno strano principio di convenienza: meglio introdurre a corte un nobile, il quale sarà stimato subito già solo per questo, mentre l'ignobile, come chiamano, senza tanti complimenti, chi non ha il sangue blu, impiegherà troppo tempo per farsi riconoscere. E tutti sanno quanti abbagli si possano prendere, nel bene e nel male, nei tempi lunghi della pratica e della conoscenza.

Il conte aggiunge che la "vera profession del cortegiano debba esser quella dell'arme" (I, XVII), non nel senso che egli ne debba possedere la tecnica sofisticata, bensì in quello che dovrà essere di animo coraggioso in battaglia, anche quando nessuno lo vede, senza

ostentare una virilità bellica che sarebbe ridicola. A tale scopo saper lottare, cavalcare bene alla briglia, addomesticando cavalli selvatici, attaccare con la lancia e giostrare saranno per lui esercizi salutari. Non pago, egli consiglia la caccia e il nuoto, il gioco della palla, il volteggio a cavallo, sempre senza dimenticare giudizio e grazia. Se infatti l'aspirante cortegiano si pavoneggia, magari in presenza di popolani, ed eccitato com'è, vuole competere con loro in forza o in agilità, tanto più se soccombe, si coprirà di ridicolo.

Grazia e sprezzatura

Comincia così un dialogo tra Cesare e Ludovico, che possiamo ormai privare dei titoli, su che cosa la grazia sia. Essa spesse volte “è don della natura e de' cieli”, ma per coloro che tali doni non hanno in che modo, con fatica e con studio, si potrà generare? Il conte si schermisce ancora: non può insegnare egli ciò che non possiede e non sa. Ritene però che sia bene affidarsi a coloro che la posseggono, rubandola come l'ape va carpendo i fiori, “per assomigliarsi al maestro e, se possibil fosse, trasformarsi in lui” (XXVI).

Non c'è grazia se c'è affettazione, propria di chi si comporta con calcolo e artificio, immaginando di essere guardato e desiderando di essere approvato e ammirato; di chi esagera lo sforzo necessario in un'impresa e carica con enfasi i propri sentimenti, o li inventa e li recita. È bene invece: “usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostra ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi”. Siccome tutti sappiamo la difficoltà “delle cose rare e ben fatte”, la naturalezza con la quale vengono compiute genera allora in noi “grandissima meraviglia” (XVI).

Osservo che la sprezzatura è, sì, un'arte a sua volta: l'arte di nascondere l'arte, ma intanto attesta una padronanza più completa dell'arte prima, al punto di trattarla con scioltezza, e quasi senza impegno e volontà, o con un impegno giocoso e una volontà gioiosa. Inoltre, scrive Castiglione (provo a levargli il piedistallo dell'articolo) che chi è capace di sprezzatura: “negli animi delli circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene sappia molto più di quello

che fa, e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio” (XXVIII); e infine tale sprezzatura, dico io, è più bella a vedersi e sperimentarsi, perché sa di natura: è organica e viva.

Bernardo Bibiena, che era già intervenuto, compiacendosi con vanità del proprio volto, fa ora un altro discorso spiritoso, con l'esempio di messer Roberto, che “nel danzare non ha pari al mondo; chè per mostrar ben di non pensarvi si lascia cader la robba spesso dalle spalle e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre né l'uno né l'altro, tuttavia danza” (XXVII). Non ha capito nulla, gli fa notare Ludovico, quel ballerino (e forse anche Bernardo), giacché eccedendo è caduto nell'opposto: nell'affettato.

Una sprezzatura troppo ricercata richiama, per contrasto e somiglianza occulta, l'attillatura di chi porta “il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera” o tiene “nel fondo della berretta il specchio e 'l pettine nella manica” o va “stirato” a cavallo, come i veneziani, gente di mare. Mentre il cavaliere non già sprezzante, ma che della sprezzatura sa l'arte, sta “a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi” (XXVII).

Allo stesso modo, Ludovico risponde, Protogene, il pittore noto perché “non sapea levar le mani dalla tavola”, risulta affettato per troppo scrupolo, mentre in un pittore “un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o arte alcuna, vada per se stessa al suo termine”, svela il valore eccellente dell'artefice (XXVIII).

La prosa

La sprezzatura vale in ogni campo più arduo e difficile, e quindi anche nello stile e nella prosa. Già nella dedicatoria si affaccia intanto, per questioni di lingua, lo spirito libero di Boccaccio, uomo di fede in originale tempra, che sarà decisivo nel secondo libro, in parte ispirato al *Decameron*, quando Castiglione tratterà dei motti di spirito e del riso conveniente, svolgendo il tema con un'articolazione così precisa che non è nelle sue corde, e infatti la traccia deriva dal *De oratore* di

Cicerone, mai nominato al riguardo, tanto capace nella campionatura analitica quanto nella sintesi pregnante.

Come dev'essere la prosa? In risposta al rimprovero di non aver imitato lo stile del *Decameron*, secondo i dettami delle *Prose della volgar lingua* (I, *passim*) e di non essersi affidato “alla consuetudine del parlar toscano d’oggi” (dedicatoria, II), egli rivendica che “la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell’uso che in altro, e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine”. Come le mercanzie, anche i vocaboli viaggiano di nazione in nazione, i quali poi durano o mancano. Non usava anche Boccaccio parole francesi, spagnole e provenzali? Castiglione non crede vero infine che il volgare, per essere bello, debba distanziarsi quanto può dal latino.

La prosa del *Cortegiano*, alla prova dei fatti, è fluida, sciolta, chiara e scorre con amabile naturalezza, tanto che leggi e non t’accorgi di farlo, pensi e non lo sai. *Il libro del Cortegiano* è anzi consigliabile da leggere con un *Kindle* o uno *Smartphone*, come ho fatto per il primo dei quattro libri, tanto leggera e magicamente scorrente è la voce dell’autore, fluente quasi senza supporto di carta.

Parlare e scrivere

Ascoltiamo che cosa ne pensa Federico Fregoso, colui che ha scelto il tema del libro, il quale dice che parlando sono forse da evitare le parole antiche toscane, ma scrivendo sarebbe meglio usarle, per dare maestà, grazia e autorità, al discorso. Ludovico replica:

“Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per bone quelle parole, che si fuggono per viciose in ogni sorte di parlare, e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere. Ché pur, secondo me, la scrittura non è altro che una forma di parlare che resta ancor poi che l’omo ha parlato, e quasi una imagine o più presto vita delle parole, e però nel parlare, il quale, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perché la scrittura conserva le parole e le sottopone al giudizio di chi

legge e dà tempo di considerarle maturamente” (XXIX). Lo scritto dovrà essere allora in “più culta e castigata” prosa, sempre trascogliendo le parole più belle tra quelle dette. Quanto al parlare: “quel parlar è bellissimo, che è simile ai scritti belli”.

Federico è più purista del Bembo in materia di lingua, giacché propugna nello scrivere le parole usate dagli antichi toscani. Ma una cosa più giusta la dice: “Né è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l’altre”. Se uno deve scrivere come si parla, non ci sarebbe allora differenza di valore tra l’uso del bergamasco, citato come esempio di lingua irta e chiusa, e del fiorentino? Meglio sarebbe allora attenersi ai modelli di Petrarca e di Boccaccio.

Anche Ludovico si rende conto che si parla in modo diverso in luoghi e in situazioni diverse. Sarei curioso di sapere ad esempio se i protagonisti del dialogo parlassero mai in dialetto, cosa assai probabile ma censurata con vago silenzio nel libro, nella loro vita attiva. Quello che se ne ricava è che un tale piano di confluenza tra scritto e parlato si può reggere solo dialogando in ambienti curiali e raffinati, tra gente dello stesso rango, stile e cultura. Immagino invece che proprio un cortegiano, che sia uomo d’armi e mondano, dovrà e potrà parlare con gente di tutti i tipi e qualità linguistiche, risultando ai loro occhi affettato proprio per quel parlare che, secondo un tale canone, dovrebbe figurare il naturale.

Gaspar Pallavicino dice allora che il cortegiano deve più saper parlare che non scrivere, mentre Iuliano che deve saper fare tutte e due le cose, invitando a insegnarle proprio Ludovico, il quale per la terza volta afferma di non esserne all’altezza, non sapendo né parlare né scrivere bene, benché se la sia cavata bene finora. Egli osserva che, se di toscano si tratta, più bravo sarebbe Iuliano che è fiorentino, il quale però lamenta che molte parole di Petrarca e di Boccaccio sono ormai “interlassate” (espressione che si trova pure nel *De amore* dell’Alberti); Federico rincara la dose: solo i contadini fiorentini le usano più (XXXI).

Ludovico, come al solito, alla fine si lancia e dice cose ragionevoli sulla lingua, tanto più convincenti in quanto è Baldassar Castiglione che le mette in atto, passandole dal parlato allo scritto e mostrando coi fatti la confluenza dei due modi che trova infatti la sua forma eletta nel dialogo. Prima di tutto, per parlare e scrivere bene, bisogna che ci sia il sapere (XXXIII); l'imitazione va rifuggita, come il dilettersi di oscurità; bisogna trasgredire le regole con arte, accettando il flusso dell'uso, scegliendo tra le parlate d'Italia liberamente e concertando ogni influsso con un proprio stile, come avviene in pittura nelle mani di Raffaello, Leonardo, Michelangelo, Mantegna e Giorgione: il canone dell'autore.

Il trucco: bellezza della donna e della prosa

Federico torna alla carica, facendola lunga, sicché la signora Emilia lo tampona, finché non riesce a far variare il tema principale, intendo quello della grazia e della sprezzatura, in un altro suo campo d'espressione: quello della bellezza femminile, in un assaggio fuggevole. Benché alla donna di palazzo, nel terzo libro, sia dato grande spazio e venga trattata con ogni rispetto, le idee sulle donne non sono troppo originali, non soltanto perché espresse da uomini. Ludovico ad esempio è contrario al trucco, alla pratica di pelarsi le ciglia e la fronte, il che tradisce il troppo desiderio delle femmine d'esser belle.

La donna che è "concia" parcamente almeno lascia tutti nel dubbio non sia naturale, mentre quella "empastriata" sembra in maschera, immobile come una statua di legno, comparando solo in penombra o al lume di torce. Se i denti di una donna sono belli, a maggior ragione lei dovrà sorridere a bocca dischiusa, non ridendo solo per mostrarli, così vale per le mani che, guantate, fanno immaginare. Non indugio sulla scena della donna composta che si siede in chiesa nei suoi "chiapinetti di velluto" (gli stivaletti a mezza gamba), senza mostrare la caviglia, perché è storicamente imbarazzante (XL).

Se per scrivere bene occorre l'arte della sprezzatura, la quale fa adottare tecniche, regole, procedure sofisticate, che devono però

essere nascoste, lo stesso discorso potrebbe valere per la bellezza femminile: perché elogiare il ritocco parco, mi domando, e non invece un trucco così raffinato da far sembrare la bellezza naturale? La domanda è cruciale e investe il cuore dell'idea di stile e di prosa. Esiste infatti una prosa naturale come una bella donna? In essa allora le parole dovranno truccare i pensieri, belli di per sé, con pari leggerezza e sobrietà per non far sentire l'artificiale o ci vorrà un'arte sopraffina e ricercatissima per raggiungere lo stesso scopo?

Poiché nel libro del *Cortegiano* la risposta non viene svolta, tenterò di farlo io, snudando i concetti che presumo impliciti nel discorso di Ludovico. La bellezza naturale della donna è unica e suprema, e tale che ogni ritocco artificiale la degrada. I pensieri naturali invece, che sono maschi, hanno da essere in sostanza buoni, piuttosto che belli, mentre sono le parole, femmine, a poter e dover essere belle. Ed ecco che i pensieri buoni, se veridici e giusti, diventano belli grazie all'arte femminile, e non naturale, della prosa, la quale però si nasconde in modo che il suo intervento decisivo non si colga.

In tal modo la prosa fa sì che siano i pensieri a figurare belli in modo naturale, oltreché buoni, conseguendo un'armonia tanto facile e scorrevole, involontaria e incalcolata, da non far figurare l'arte. Tale potere delle parole si manifesta nei discorsi orali come in quelli scritti che, quando è in gioco il cortegiano, tendono ad assomigliarsi tra loro fino a combaciare: egli infatti parla come scrive e scrive come parla.

Armi e lettere

A Pietro Bembo spetta non dico di fare il guastafeste ma di rivendicare una gerarchia tra le armi e le lettere, che dovrebbero secondo lui essere il primo ornamento del cortegiano, in quanto le prime sono legate al corpo, le seconde agli animi. Ludovico infatti, che è quello che doveva parlar poco e invece tiene la scena da solista per ore e ore, vorrebbe il perfetto cortegiano “più che mediocrementemente erudito” (XLIV), seppure anche uomo d'armi. Quale esercizio è più importante? Non è chiaro. Ecco che Ludovico mette allora il mestiere

delle armi al primo posto, tanto più che esse non riguardano affatto solo i corpi (XLV).

Con una caduta di stile vertiginosa, Ludovico sfida Pietro a combattere ciascuno con i suoi mezzi, in una disputazione “nella qual così sia licito a chi diffende la ragion dell’arme operar l’arme, come quelli che diffendon le lettere oprano in tal difesa le medesime lettere”; ché se ognuno si valerà de’ suoi strumenti, vedrete che i litterati perderanno” (I, XLV). I letterati come qualunque altra categoria fino alla dittatura militare. Una sentenza brutale che si potrebbe inscrivere sulla porta della storia, o dell’inferno. Proprio per questo non si deve mai impostare così frontalmente il conflitto e dedicare invece le lettere a far rinviare in ogni modo l’uso delle armi, se non è necessario. Come in effetti lo era, agli inizi del cinquecento, con un’Italia divisa e preda degli stranieri, contro i quali le parole della civiltà più alta non bastavano. E allora a quel punto è meglio, come si predica nel *Cortegiano*, che gli uomini d’arme, indispensabili, sappiano di lettere.

Il cortegiano musicista

Già in un primo tempo il signor Magnifico, Iuliano de’ Medici, che d’ora in poi chiamerò pure lui col semplice nome, in modo che valga soltanto quello che dice, aveva fatto un esempio musicale: due consonanze perfette, l’una dopo l’altra, saturano, al punto che l’orecchio preferirebbe invece ascoltare “una seconda o una settima, che in sé è dissonanza aspera e intollerabile” (XXVIII), ma diventa armonica nella sequenza giusta.

Il discorso di Iuliano punta a una definizione di armonia musicale come concertazione ben dosata di discordanze, in quanto una concordanza omogenea suonerebbe affettata, un prodotto della volontà di obbedienza allo schema e della diligenza, dando così alla sprezzatura un valore anche inventivo, in quanto libero rispetto delle regole in base alla propria personalità e all’orecchio, bisognoso di varietà e imprevisto, degli ascoltatori.

L'ineffabile conte Ludovico non demorde, anzi rilancia: il cortegiano perfetto dovrà essere anche un musicista (XLVII), giacché non è vero, come sostiene Gaspar, che la musica rammollisca gli animi e li induca a temere la morte, mentre anzi Alessandro Magno ne era incitato a combattere, Socrate imparò da vecchio a suonare la cetra (almeno secondo Valerio Massimo), Platone e Aristotele vollero l'uomo musicista, gli stessi spartani usarono le cetre nei combattimenti e così via.

Segue un passo poetico che ispirerà, come credo, Leopardi, esaltando il sollievo grato della musica durante il lavoro, per esempio della tessitura: “Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente sole ingannano la lor noia col rozzo ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che inanzi al giorno a filare o a tessere si lieva, dal sonno si diffende e la sua fatica fa piacevole; questo è iocundissimo trastullo dopo le piogge, i venti e le tempeste ai miseri marinari; con questo consolansi i stanchi pellegrini dei noiosi e lunghi viaggi e spesso gli afflitti prigionieri delle catene e ceppi”. E così via, fino ai fanciulli, che scordano, al canto delle nutrici, le lacrime date “a noi per presagio del rimanente della nostra vita” (XLVII).

Il primo libro si conclude con un elogio del disegno e della pittura, annoverati tra le arti liberali, giudizio verso cui invogliavano i capolavori di Raffaello e di Michelangelo, che giusto un pazzo avrebbe potuto concludere tra le opere di un lavoro da meccanici. Ci si diffonde allora su un confronto tra la pittura e la scultura, per decidere quale arte sia più degna, facendo osservazioni ragionevoli ma poco incisive, anche perché la gara tra le due arti non ha un gran senso, finché non entra in scena Francesco Maria della Rovere. Si intrecciano danze e si va tutti a dormire.

La seconda giornata

Sarà Federico Fregoso, colui che ha proposto il gioco dialettico, a tentare di spiegare come il cortegiano potrà e dovrà mettere in atto tutte quelle capacità che gli sono state attribuite. Ma prima Castiglione, in un fuori scena, esordisce, prendendola alla larga, con

un compianto della vecchiaia, che a uno che non arrivava a trent'anni doveva suonare gradito. Proprio dei vecchi è decantare i tempi passati, come fanno coloro che elogiano le corti di un tempo. Ma è malattia senile: il tempo migliore delle corti è oggi, quando la natura produce tanti ingegni (II, III). La giornata passa col riassumere a Francesco Maria i discorsi del giorno prima, si cena e finalmente iniziano i ragionamenti nuovi.

Messa al confronto con la pratica, l'immagine ideale del cortegiano si dovrà per forza ridimensionare, giocando egli d'astuzia: non conviene rischiare la pelle in guerra se non per un'impresa memorabile, migliore se sotto gli occhi del signore; nelle parate bisogna sempre mettersi in vista ai primi posti; si parlerà in modo diverso secondo il rango e il sesso degli interlocutori, dissimulando, se necessario. Federico insomma è più concreto e pragmatico di Ludovico.

Il militare che si vanta degli uomini uccisi di fronte a una gentildonna spaventata è inopportuno, come un gentiluomo che sfoggi le sue abilità militari in una festa di contado. Un vecchio cortegiano è meglio che non canti in pubblico, e ancor più che non si innamori in pubblico, per non suonare ridicolo.

Il tema delle convenienze sociali, proprio del secondo libro, è più debole, giacché tante sono le cose evidenti che pare non valga il dirle. Ma Federico è costretto a continuare, per tagliare corto, seppure non entusiasta, e allora, mezzo disperato, come mi pare, si lancia a dire che il cortegiano deve curare soprattutto la conversazione col suo principe. Egli lo deve compiacere e amare, sapendo quello che gli piace, ma non adulare; non lamentarsi e dir male di lui con terzi né esibire una familiarità eccessiva, facendo l'amico ridente; non dovrà intromettersi nelle camere e negli spazi segreti ma serbarsi umile; non sia invidioso né maldicente, tendendo sempre al bene (XVIII- XXII). E che farà se il signore gli ordinerà cosa disonesta? Non potrà che disobbedire.

La discrezione

Entriamo in un campo dove la sintesi è impervia, perché la dote della discrezione è di sua natura pieghevole e adattabile alla miriade di circostanze precise, trascolora in modi impreveduti e quasi infiniti, e allora o si elenca una serie di casi concretissimi o si finisce per fare discorsi ragionevoli quanto vaghi. Ed ecco Gaspar che un caso specifico lo fa: il signore gli dà un ordine. Lui deve limitarsi a obbedirlo o può fare quello che, vista la situazione, gli pare meglio per il bene del signore? Federico gli risponde che, senza esagerare il rischio, potrà fare quello che ragione e giudizio gli dettano.

Va bene, ma quale ordine il signore gli ha dato? Qual è il contesto? Nella realtà entrano in gioco la fortuna, il caso, il fato e tanti e tali dettagli e particolari che si farebbe prima a raccontare per filo e per segno qualcosa di realmente accaduto, in tutto il suo decorso, ma per concludere che si debba decidere caso per caso. Resta assodato che il cortegiano ha diritto all'esercizio della propria discrezione.

Dalla conversazione col signore si passa allora a quella “coi pari o poco diseguali” (II, XXV), i quali spesso si giudicano dalla ricchezza dei vestiti. Con questo laccio strano si annoda un'osservazione singolare: “Ma io non so per qual fato intervenga che in Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano”. È l'ennesimo segno della disunione e del nostro “subiugarci”, del sottometterci, agli stranieri, “tanto che poco più resta che predare e pur ancora di preda non si resta” (XXVI).

Non è solo questione di parole e opere ma anche di ineffabili modi e costumi degli italiani, come si rivelano nel passeggiare, nel ridere, nel guardare, dai quali si colgono segni decisivi della personalità: se uno torce il capo dimenandosi, esortando la brigata a togliersi la berretta al suo passaggio, o guarda fisso e insensato o ride scioccamente, non svela forse il suo carattere?

Darsi in preda ad amico

Decisiva per riconoscere il cortegiano è la scelta degli amici, se è vero che il simile si unisce al simile. È Pietro Bembo, spirito libero, a

intervenire, fatta salva la regola: “essendo a me intervenuto più d’una volta l’esser ingannato da chi più amava e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d’essere amato, ho pensato talor da me a me che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, né darsi così in preda ad amico, per caro ed amato che sia, che senza riserve l’omo gli comunichi tutti i suoi pensieri come farebbe a se stesso; perché negli animi nostri sono tante latebre e tanti recessi, che impossibil è che prudenzia umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono” (XXIX).

L’amicizia può diventare una “dolce esca”, di cui poi dovremo soffrire. Cosa vera di voce vera, che deve rientrare nel concerto, ispirato all’equilibrio e alla mediocrità aurea che genera l’armonia, come lo è, vera, quella seguente di Federico: senza la perfetta amicizia “gli omini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali”. Quanto all’inganno, egli lo riconosce, è vero, ma Federico stima che tra di loro conversanti, che non sono pochi, ce ne siano almeno due “l’amore de’ quali sia indissolubile e senza inganno alcuno” (XXX).

Un libro si definisce anche per quello che non c’è, o che viene garbatamente, come in questo caso, messo sullo sfondo, o delicatamente ignorato. Nel *Cortegiano* non vi sono l’amore perfetto, cioè completo, per la donna né l’amore perfetto per Dio; due carenze che rendono il libro elegantemente meno potente, benché meravigliosamente scritto, pensato e orchestrato. Manca in terzo luogo un discorso sul potere e sul suo esercizio, nella concreta situazione italiana. Leggendo infatti come deve obbedire il cortegiano, è cosa immediata pensare che cosa e come può e deve comandare il signore. Verremo gratificati di una risposta a queste domande nel terzo e nel quarto libro?

Il riso

In pochi libri si ride tanto quanto nel *Cortegiano*, dove quasi a ogni discorso si reagisce con il riso (mai col sorriso), che ora è espressione di una concordia gioiosa, ora coscienza dell’ironia insita nelle cose, ora effetto del piacere intellettuale e morale, e spesso reazione

giocosa. Già dall'inizio Baldassar introduce nel clima gioioso della corte urbinata, tra feste e piaceri, del corpo e dello spirito: “Quivi dunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo dell'allegria”. La dolcezza di una amata e cara compagnia, la contentezza di trovarsi al cospetto della duchessa, giacché il duca Guid'Ubaldo, uomo colto e amabile, malato di gotta, a un certo punto si ritira, generavano “una catena che tutti in amor tenesse uniti” (I, IV).

Intanto si continua con osservazioni sui costumi, tutte piacevoli e acute, finché, quasi seminascosto nel libro, non ne nasce un saggio sul riso di ben settanta pagine, dove rileva la capacità, con l'aiuto decisivo del *De oratore* di Cicerone, la mente segreta dell'operazione, di campionarne tutte le cause e le modalità. Grazie all'arre della sprezzatura non si fanno mai figurare, in virtù della fluidità della prosa, l'analisi concettuale minuziosa e ricca che dà l'ossatura al discorso, tale da competere con i prodromi dell'analisi freudiana nel *Motto di spirito*. Non già per gli affondi nell'inconscio, intendo, semmai per la campionatura precisa dell'esperienza comica, nelle battute e nelle arguzie.

Castiglione inizia il discorso ispirandosi alla sesta giornata del *Decameron*, dedicata al motteggio e al riso. L'uomo è il solo animale che ride: “per descrivere l'omo si suol dire che egli è un animal risibile”, non nel senso passivo, che fa ridere, ma in quello attivo, che è capace di riso (XLV). Noi appetiamo il riposo e la ricreazione e così amiamo ridere e coloro che ci fanno ridere: è per questo che sono nati teatri ed edifici pubblici. Se non sempre, è naturale, è il caso di ridere, il momento di ridere può cadere sempre: persino i santi e i prigionieri in attesa di morte amano farlo.

Quali ne sono le cause e i modi? Castiglione espone talmente tante idee, per bocca di Bernardo Bibiena (LVI - XC), grazie alla sequenza stabilita da Cicerone, che viene meno il gusto di enumerarle, ma resta quello di spuntarne le principali: si ride per una deformità o disconvenienza, di quelle cose che “par stian male, senza però star male”, riguardo ai vizi morali. Non si ride “col dileggiar un misero e

calamitoso”, non si irridono i difetti fisici o le disgrazie; né si deride “ancora un ribaldo e scelerato publico”, un delinquente, il quale merita ben più gravi castighi; né si getta il riso sui potenti amati e rispettati da tutti, che potrebbero vendicarsi. Si irridono allora i vizi morali di persone né troppo misere né troppo scellerate né troppo potenti.

Osservo che egli ora parla di ciò che fa ridere ora di ciò che è bene faccia ridere. Irridere i potenti oggi, ad esempio, è costume universale dei comici, il che non fa ai potenti alcun danno, tranne in casi rari e imprevedibili, rendendoli simpatici e familiari a tutti. Per Castiglione invece riderne non era opportuno per evitare vendette. In ogni caso, motteggiare su un uomo potente di per sé, se non fosse così dannoso, farebbe pur ridere, credo, perché placa l’invidia e suscita una scossa egualitaria. Se in democrazia irridere i potenti può risultare indulgente e persino vizioso, nel corso di una dittatura è una dimostrazione morale di fierezza e libertà.

Una favola surreale

Anche trattare del riso può diventare troppo serio, se si pretende di esaurire il tema, e allora ci possiamo distrarre con una favola surreale, narrata da Iuliano: un mercante lucchese si trovò in Polonia per comprare degli zibellini. Non potendo andare a Mosca per la guerra in corso tra i polacchi e i moscoviti, egli ordinò che questi si trovassero al confine. Giunto al fiume Boristene (il Dnepr), lo trovò “duro di ghiaccio come un marmo”.

Contrattarono a voce alta, “ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perché le parole, prima che giungessero all’altra riva, dove era questo lucchese e i suoi interpreti, si gelavano in aria e vi restavano ghiacciate e prese di modo, che quei Poloni che sapeano il costume, presero per partito di fare un gran foco proprio al mezzo del fiume, perché a lor parere quello era il termine dove giungeva la voce ancor calda prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il foco. Onde, fatto questo, le parole, che per spacio d’un’ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi e descender giù mormorando, come la neve

dai monti il maggio;”. La favola è bella, forse non comica, ma tanto da far sorridere per il piacere, e non importa se i mercanti lucchesi trovarono il prezzo troppo alto e non se ne fece poi nulla (II, LV).

Volgare e non volgare

Una delle regole del riso del cortegiano è di non essere volgare in presenza delle donne, al contrario di come si comportò un fiorentino, per mordere un senese che l’aveva offeso dicendo: “Noi abbiam maritato Siena allo imperatore ed avemogli dato Fiorenza in dota”, alludendo alla somma pagata all’imperatore per farsene proteggere contro Firenze. Il fiorentino rispose: “Siena sarà la prima cavalcata”, poi sulla dote si litigherà con calma (II, LXVIII). La cavalcata è infatti sia il soccorso armato da parte di un vassallo verso il signore sia l’atto sessuale. La battuta è buona ma non andava fatta, come fu, in presenza di una donna.

Castiglione dimentica del tutto il suo precetto quando mette in bocca a Bernardo una storia offensiva per una donna. Alonso Carillo, alla corte di Spagna, fu messo in prigione per una notte, per comandamento del re. Appena uscito, la signora Boadilla si disse addolorata per la disavventura, giacché tutti erano convinti che per ciò che aveva fatto il re l’avrebbe fatto impiccare. Lui rispose di non aver avuto gran paura perché sperava che lei lo domandasse per marito (LXXVI). Sembra un complimento, in realtà un condannato a morte si poteva salvare se una prostituta si dichiarava pronta a sposarlo.

Alonso le dà rozzamente della puttana, allorché lei avrebbe potuto rispondere: “Meglio far l’amore con tutti che sposare te.” E lui: “Meglio morire che essere salvato da te.” E lei: “T’avrei sposato solo con la certezza che il giorno dopo ti avrebbero ammazzato”. E lui: “E in quella notte ti avrei dato un figlio simile a me.” E lei: “Meglio reclusa in un convento a vita e sterile che con un figlio tuo”. E così via, immagino sarebbe accaduto, se le donne avessero potuto rispondere, come accade invece nel *Decameron*, detto le *Cento novelle* in questo libro (II, XLIX). A meno che non fossero duchesse e mogli o

vedove dei signori, le quali godevano, si narra, di una libertà di parola maggiore anche a quella degli uomini che non fossero il marito.

Una goccia di sudore cola sulla schiena quando Castiglione racconta, sempre per bocca dell'inesauribile Bernardo Bibiena, la storia del contadino e del medico, che forse quei nobili li faceva ridere, ma me per nulla. Un contadino aveva avuto una percossa così forte, non sappiamo da parte di chi, da cavargli un occhio. Se ne andò dal medico urbinate, maestro Serafino, per vedere se si potesse far qualcosa, a quanto si apprende senza neanche l'occhio in un fazzoletto. Il medico gli promise di fargli riavere la vista, in cambio di denari, in cinque o sei giorni, invece la cosa andò per le lunghe, mentre il medico gli succhiava quei pochi soldi che aveva.

Alla fine il contadino si arrabbiò, vedendosi derubato, e stridendo minacciò di lamentarsi col signor duca. Il medico rispose che un villano come lui non meritava due occhi come i cittadini e gli uomini dabbene. Il contadino spaventato tacque e se ne andò, credendosi in torto. Che ci trova Castiglione da ridere? Il disgusto per questa figura orrenda di medico surclassa l'ignoranza comica del contadino. Non appena ci si affaccia verso un pover uomo dei ceti popolari tutta la nobiltà cortigianesca si spegne.

Oltre alla prosa magnifica di Boccaccio, sarebbe stato un bene imitare anche il suo stile morale, secondo il quale non si irridono le sventure, specialmente dei deboli, come Castiglione stesso aveva del resto indicato si dovesse fare. Si tratta di due cadute brutte, in specie per un uomo così elegante ed agile, ma non da rompersi le ossa, in una camminata tanto piacevole e ricca, con storie di motteggi e di burle vivaci e superbamente raccontate, con il che finisce il secondo libro del *Cortegiano* nel quale sembra, in più di un caso, di stare in ascolto proprio tra le novellatrici e i novellatori del maestro di Certaldo.

La donna di palazzo

Nella corte di Urbino che, all'inizio del terzo libro è detta "a tutte l'altre della Italia superiore", tale da essere tramandata negli animi dei

posterì con “chiara memoria” in quanto “molto più eccellente ed ornata d’omini singolari” di ogni altra, “con le donne si aveva “liberissimo ed onestissimo commercio; ché a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli pareva; ma tanta era la reverenzia che si portava al voler della signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno” (I, IV).

La duchessa Eleonora Gonzaga era una donna speciale, forse perturbante, a osservarla nel ritratto di Raffaello, con dipinto in fronte, monile singolare: uno scorpione. Essendo malato Guid’Ubaldo, lei accettò per anni una castità solidale, venendo anche perciò ammirata dai cortigiani. Glielo dice poco finemente in faccia Cesare Gonzaga: “Non posso pur tacere una parola della signora Duchessa nostra, la quale, essendo vivuta quindici anni in compagnia del marito come vidua, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo, ma essendo dai suoi proprii stimolata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir esilio, povertà ed ogn’altra sorte d’infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri pareva gran grazia e prosperità di fortuna” (III, XLIX).

Di fronte a lei si svolgerà la conversazione sulla “donna di palazzo”, che non avrà incarichi politici e militari, ma in ogni caso sarà una figura armonicamente simmetrica rispetto al cortigiano. Perché allora non far esprimere a Eleonora stessa, non dico le sue idee sul cortegiano, visto che deve piacere anche a lei, ma sulla donna di palazzo, essendo lei di quel palazzo tenuta per regina? La signora era di troppo alto grado perché parlasse alla pari con gli altri, venendone contraddetta, sicché non potrà fare che da moderatrice autorevole degli eccessi, se non da giudice (come in III, XVII).

La donna di palazzo sarà fatta “senza similitudine alcuna d’omo” (III, IV) giacché, pur essendo comune il corteo delle virtù, come la prudenza, la magnanimità e la continenza, la nobiltà, il fuggire l’affettazione, l’essere aggraziata, di buoni costumi, ingegnosa, “non superba, non invidiosa, non malèdica, non vana, non contenziosa, non inetta” (III, IV), ve ne sono alcune di soltanto femminili, considerando, dice Iuliano, che all’uomo conviene mostrare “una

certa virilità soda e ferma” mentre alla donna “una tenerezza molle e delicata”. Discorsi già fin troppo sentiti.

Iuliano, che pur delle donne è il sostenitore più caloroso, aggiunge: “Parmi ben che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel cortegiano, perché in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza”. Sono pochi decenni che le donne si mostrano apertamente più esigenti in materia di bellezza maschile, seppure in ogni tempo le belle e i belli si sono attratti. In passato capitava molto più spesso di vedere donne belle con uomini brutti, né ricchi né dotati di qualità particolari, forse anche perché i maschi brutti sono diminuiti, anche grazie alla medicina estetica e alle cure dentali. Quasi impossibile è del resto incontrare donne apertamente brutte.

La donna acrobata mondana

Neanche a dirlo, la donna deve essere più prudente, giacché l'onore femminile si perde con maggior facilità, ma al contempo dovrà essere affabile e socievole, perché i costumi selvatici sono sempre odiosi. Sarà allora un'acrobata mondana tra moine e occhi bassi, vezzi garbati e ritrosia severa; dovrà essere allegra e mettere allegria (III, VIII) ma senza dimostrarsi facile: “le bisogna tener una certa mediocrità difficile e quasi composta di cose contrarie” (III, V). Se sente ragionamenti lascivi, dovrà ascoltarli “con un poco di rossore e vergogna”, senza voler nemmeno scappar via, altrimenti sarebbe selvatica; non dovrà invidiare la felicità altrui e però trattenersi dall'investigare e raccontare con piacere gli amori delle altre donne, per non sembrare troppo desiderosa di viverli lei.

La donna di palazzo ma, si comprende, ogni donna nobile e colta, e forse ogni donna terrestre e respirante, ha un dovere chiaro: “Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli e da ridere cose di gravità, né meno nei gravi facezie e burle” (III, VI). Questo consiglio lo vedo impervio: è proprio dell'intelligenza femminile, pur nello spiccato senso delle convenienze, mescolare il leggero e il grave, se non il tragico e il divertente, ed è parte decisiva del suo fascino. Senza

questa pratica indipendente, le donne diventerebbero bambole azionate dalle menti maschili.

Si intuisce che Elisabetta Gonzaga ed Emilia ascoltano senza fare una piega la rappresentazione delle donne da parte di Iuliano, preferendo gestire il potere nel solito modo: segreto e indiretto. La maniera in cui gli uomini le vedono, così snudata, è del resto un'autopresentazione indiretta dell'antagonista maschile, molto utile alle donne per poterlo orientare e manovrare con arti raffinate, giacché è chiaro che tali nobiluomini esigono da loro un alto grado di simulazione.

La differenza di fondo è che gli uomini conversanti pensano in modo generale mentre le donne si concentrano a intuire per quali passioni Iuliano o Ottaviano dicono quel che dicono, che cosa spinge in quel contesto preciso quelle persone in carne e ossa, delle quali conoscono la storia personale e sociale, a esprimersi così. In fondo sono storiciste e materialiste. Si può immaginare facilmente il *backstage* del *Cortegiano*, il retroscena, nel quale Eleonora dirà ad Emilia: “Ma tu non sai perché Gaspar ha parlato così male delle donne. Proprio ieri è stato rifiutato dalla contessina...” Oppure: “Per forza Bembo esalta tanto l'amore visivo, senza il tatto. Come tutti sanno, non è stato brillante con la signora di...” Non intendo insinuare che le donne facciano *gossip*, pratica di ambo i sessi, ma che esse svelano, spesso indovinando, le fonti segrete di tante teorie astratte.

Il governo della casa, dei figlioli e della famiglia non sarà la prima professione delle donne di palazzo e lei dovrà avere “notizie” di lettere, di musica, di pittura. Non so se Iuliano con ‘notizie’ intenda ‘nozioni’, oppure una semplice infarinatura ma, essendo la stessa espressione usata per il cortigiano (IV, V), ha ragione Walter Barberis a intenderle come ‘conoscenze’. Di certo egli vuole che esse sappiano danzare e festeggiare, conversare, ridere, giocare e motteggiare (III, IX). Ma, non dimentichiamo, sempre in modo prudente, austero, continente. Soltanto una femmina potrebbe riuscire con naturalezza in tale impresa mirabolante.

Il giusto mezzo ha bisogno di due estremi, o almeno di due poli: se Iuliano de' Medici ama e stima le donne, a modo suo, sia pure, e

secondo le convenzioni dell'epoca, nella fascia più larga e magnanima, Gaspar Pallavicino, che ha poco più di vent'anni, ragionando però come un vecchio misogino, non esita a dire che “quando nasce una donna, è difetto o error della natura”; che lei è “animal prodotto a sorte e per caso”, dotato di una “freddissima ragione” (III, XI-XII); e addirittura, secondo una reminiscenza aristotelica manipolata, che essa è la materia mentre l'uomo è la forma.

Storie speciali

Caricato dalle obiezioni di Gaspar, Iuliano diventa incontenibile. La natura produce sempre le cose più perfette, quale la donna è; nella Sacra Scrittura (*Genesi*, 1-26) si dice che Dio formò l'uomo e la donna a sua similitudine; il poeta Orfeo dice che Giove era maschio e femmina; le donne sono dotate di maggiore “sottilezza e prontezza dei spiriti” e sono decisive per i loro mariti al potere o negli affari, risultando spesso superiori. Se gettiamo uno sguardo sul passato, del resto, l'elenco delle donne grandi non ha fine: Ottavia, Porcia, Gaia Cecilia, Cornelia e Alessandra, moglie di Alessandro Ianneo, re dei Giudei. Questi era odiato dal popolo, che minacciava di vendicarsi sui figli. Lei fece gettare il corpo morto di Alessandro, non a causa sua, in mezzo alla piazza, poi chiamò i cittadini, esortandoli a sfogarsi su di lui, per risparmiare i figli innocenti. Il gesto fu così efficace che non solo elessero i figli loro signori ma dettero sepoltura onorevole al padre (III, XXII).

Si scopre che a Marsiglia, nel mondo antico, secondo la testimonianza di Valerio Massimo, era prevista l'eutanasia di stato. Se un cittadino forniva al senato della città prove convincenti della propria volontà di uccidersi, esso gli dava la cicuta. Bene, si racconta, senza illustrarne le cause, che una donna andò alla morte allegra e senza timore.

In questa terza giornata fioriscono infatti le storie, come quella di Camma, narrata da Plutarco: una giovane bellissima, amante del marito Sinatto. Un altro uomo, Sinorige, quasi tiranno della città, invaghito di lei, fece uccidere il marito per sposarla. Lei si finse

consenziente e avvelenò lui e se stessa, avendo la gioia di vederlo prima morire.

Bisogna per forza ricercare queste donne eroiche nei tempi passati? No, basta pensare a Isabella di Spagna, a Isabella d'Este, a Isabella di Napoli, ma anche alle donne pisane che costruirono ripari e fossi contro l'attacco dei fiorentini, come si legge nella *Storia d'Italia* di Guicciardini (IV, X).

Continenza

Sorprende che Iuliano, amante delle donne valorose e sostenitore della causa femminile, dia tanta importanza alla continenza sessuale, al punto da prescrivere un amore soltanto spirituale tra donne e uomini che si amano benché sposati con altri, contrastando anche la libertà tradizionale in materia di amor cortese e cavalleresco (III, LVI). Le eroine che egli esalta danno la vita per difendere l'onore, non solo per scampare a molestie e stupri o per reagire a essi, come accadde alla contadinella mantovana che si annegò (III, XLVII), ma per non dover fare l'amore con chi non vogliono e non amano.

Come prosciugato da questo canto della verginità, rifletto sul fatto che la disciplina sessuale, l'imposizione morale della continenza alle donne non deriva soltanto dalla chiesa cattolica, né dall'etica mercantile, che assegna un prezzo al corpo femminile e sostiene la verginità prima del matrimonio, affinché l'investimento dotale sia pienamente fruttifero. Anche nella società di corte, in pieno Rinascimento, il più gran sostenitore dei valori femminili, Iuliano de' Medici, è rigoroso nella difesa della continenza, come garanzia della dignità della donna contro i suoi tanti nemici.

Gente come Gaspar il misogino riteneva infatti che le donne: “per la imbecillità del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini” (III, XXXIX). Nel momento in cui esce l'opera, il 1528, Iuliano era morto da tempo, così come il papa Leone X, suo fratello, ma continuava a non aver senso decantare in pubblico un amore

libero che si poteva praticare meglio, anche da parte dei prelati, lodando in modo così diffuso la continenza.

Ogni società bene organizzata, tanto più le nostre efficienti macchine e reti antropologiche dell'Occidente, si reggono del resto sulla repressione dell'innamoramento, soprattutto femminile, che ha da restar segreto, mascherato e composto, finché non si decide per il matrimonio. La continenza maschile è considerata essa stessa un valore, coerente con la disciplina militare e culturale, spirituale e artistica alla quale il cortegiano si deve sottoporre, ma non in modo così ferreo.

Sorprende infine come nulla o quasi si dica dei piaceri legittimi dell'amore fisico da parte di due innamorati liberi, i quali nell'abbracciarsi finalmente uniscano corpi e anime. Il tema non era considerato tale da convincere gli avversari, ciò che mi induce a pensare che una tale specie d'amore, perfetta, compiuta, fosse ai quei tempi, e in quegli ambienti, tenuta per poco più che una favola.

La licenziosità verbale, comprovata nelle corti dell'epoca, nelle quali le gentildonne godevano di libertà più sciolta nel parlare, benché di essa non vi sia traccia nel *Cortegiano*, opera nella quale ascoltano quasi sempre gli uomini, non comportava affatto una pari licenziosità fisica, ché anzi erano sbrigiate le parole perché sorvegliati dovevano restare gli atti.

In ogni caso è Cesare Gonzaga, che prende la parola dopo l'apologia delle donne da parte di Iuliano, a fare l'elogio delle donne nel modo più spontaneo e bello: "Chi non sa che senza le donne sentir non si po contento o satisfazione alcuna in tutta questa nostra vita, la quale senza esse saria rustica e priva d'ogni dolcezza e più aspera che quella dell'alpestre fiere? Chi non sa che le donne sole levano de' nostri cori tutti li vili e bassi pensieri, gli affanni, le miserie e quelle torbide tristezze che così spesso loro sono compagne? E se vorremo ben considerare il vero, conosceremo ancora che, circa la cognizion delle cose grandi, non desviano gli ingegni, anzi gli svegliano, ed alla guerra fanno gli omini senza paura ed arditì sopra modo" (III, LI).

Unico Aretino si lamenta delle donne crudeli e ingrato, nessuna delle quali lo ha amato abbastanza da apprezzarne i meriti, e conclude che bisognerebbe insegnare alle donne ad amare gli uomini giusti (LX). Finalmente parla più distesamente una donna, Emilia, la quale parla da donna, ovvero intuisce subito le molle personali che spingono Unico a parlare così e, senza perdersi in ragionamenti d'amore generali come gli altri, gli dà una lezione su misura, stimando che: "chi ha da esser amato debba amare ed esser amabile" (LXII).

Voi, Unico, essendo amabile, avete amato tante donne e da tante siete state amato, gli dice Emilia, ma "i gran fiumi divisi in più parti divengono piccoli rivi; così ancora l'amor diviso in più che in un obietto, ha poca forza" (LXII). Dicendovi scontento degli amori falsi, aggiunge, voi proteggete gli amori veri, assicurando le donne, che pensano di avere con voi un amore sincero, che non renderete mai pubblico.

Con Emilia c'è un picco di finezza nelle cose d'amore e il discorso prende improvvisamente quota. Unico annaspa per difendersi e lei gli dà il colpo risolutivo, centrando il punto: colui che comincia ad amare deve "accommodarsi totalmente alle voglie della cosa amata" e far sì che i suoi desideri siano i suoi servi, quasi potesse e volesse trasformarsi in lei, identificandola con la somma felicità. La donna esige questo: dedizione totale. Soltanto allora lei darà tutti i suoi beni. Unico le fa una dichiarazione d'amore proprio a questo punto, dimostrando di non aver capito nulla.

Il quarto libro

L'inizio del quarto libro è funereo: non molto tempo dopo questi ragionamenti d'amore sono morti ben tre dei gentiluomini che li svolgevano: Gaspar Pallavicino, a venticinque anni, Cesare Gonzaga, a trentasette, Roberto di Bari, non si sa bene a quale età. Capita così: si parla ogni giorno con gli amici e tutto sembra durare per sempre, scontando la piacevole noia delle cose che girano in tondo e si ripetono. E una mattina t'arriva la notizia che uno è morto. La giostra

continua a girare con i suoi posti vuoti, che di fatto sono presto riempiti da altri, ma noi continuiamo a vederci loro.

Allora, mi domando: ha senso tutto questo conversare amabile, ricercare l'armonia tra opere e parole, delineare il perfetto cortegiano e la perfetta donna di palazzo, scrivere in questa prosa sciolta e magnifica? Assimilare e rielaborare una cultura per trasmetterla ai nostri successori, come noi l'abbiamo ricevuta? Quando la morte, cieca, analfabeta, brutta, disarmonica, secca da un momento all'altro ci taglia via un amico, un'amica, un parente, o taglia noi a loro?

Quanto sarebbe meglio coltivare sempre e solo il vero, il puro, il supremo amore di Dio, facendolo assorbire in ogni forma. Cercare di amare gli altri a uno a uno, fare del bene alle persone care, di famiglia stretta, e della larga famiglia umana? Affinché in quell'ora noi possiamo dire: Non ho pensato ad altro, che ad amare, a provare e a riuscire di farlo, quanto più breve il tempo che mi è stato dato.

Siamo sicuri che non fossero questi i pensieri anche di Baldassar Castiglione? Siamo sicuri che, scegliendo di esordire così, con questi annunci funebri all'inizio del quarto libro, egli non voglia dirci, con la sua grazia sapiente: Guarda che perfezionarci ha un senso, che diventare migliore, coltivandoci nel sapere, nella vita civile e, per lui, militare, seguendo in ogni campo le virtù, non è mai vano. Noi continuiamo a crederci, nonostante la morte, voluta da Dio. E infatti io rendo duratura la memoria di questi uomini, ora morti, ma per noi più vivi che mai, come saranno dopo tanti secoli.

Non v'è dubbio, Castiglione la sa più lunga di quello che dimostra. e la sua opera, come le opere grandi, non dispiega tutto il suo sapere, circondata da un alone luminoso di non detto anch'esso profondo e gravido. Un non detto nel quale comprendo anche un sentimento religioso originale, che egli è molto pudico a esprimere, per non mescolare, come scrive, il sacro e il profano, ma che in segreto lo ispira.

È vero che pure il terzo libro del *De oratore* di Cicerone, che Castiglione tiene sul tavolo come libera guida, si apre con un esordio

funereo analogo: proprio colui che parlerà fino alla fine dell'opera, Lucio Crasso, l'oratore ammirato più di ogni altro, morirà, dopo solo nove giorni dal suo bel discorso, il 19 settembre del 91 a.C.; Quinto Catulo, altro protagonista del dialogo, fu costretto a togliersi la vita, mentre supplicava l'esilio; la testa di Marco Antonio, salvatore di tanti concittadini, fu infilzata sui rostri. La vita nell'antica Roma era persino più precaria che all'inizio del Cinquecento. Ma non si tratta di imitazione retorica, bensì di corrispondenza spirituale profonda con i fratelli antichi.

Segue nel *Cortegiano* l'elenco della sorte gloriosa di un'altra più lunga serie di personaggi conversanti, a gloria e lustro della corte d'Urbino: Federico Fregoso diventerà arcivescovo di Salerno, il conte Ludovico vescovo di Baious, il signor Ottaviano duca di Genova, messer Bernardo Bibiena, cardinale di Santa Maria in Portico, messer Pietro Bembo, segretario di papa Leone, il signor Magnifico duca di Nemours, Francesco Maria Rovere, prefetto di Roma e, prima fra tutti, li allieterà ancora la duchessa Eleonora Gonzaga. È evidente che cariche laiche e curiali sono messe sullo stesso piano. Ma è la memoria iniziale dei morti a dare il giusto misurato peso a queste cariche.

Tutto qua?

Insorge infatti proprio a questo punto la domanda, di notte meditata, da parte di Ottaviano: Tutto qua? La perfezione del cortigiano è fine a se stessa? Giusto per mostrare agli altri un uomo superiore? Egli danza, festeggia, canta e gioca. E allora? È ricco di cultura e di virtù morali, ma a beneficio di chi? Egli si rivela allora un pedagogo e maestro di vita nei confronti del principe, perciò stima che il suo vero compito sia “indurre o aiutare il suo principe al bene e a spaventarlo dal male”: questo è “il vero frutto della cortegiania”(IV, V).

Segue un quadro dei principi raccapricciante: in balia degli adulatori, essi sono affetti da delirio di onnipotenza; convinti che “chi obedisce non sia veramente signore” (IV, VII), non obbediscono nemmeno alle virtù e ai doveri, simili ai colossi, “pieni di stoppa e strazzi” fatti

a Roma, in piazza d'Agone (poi piazza Navona) durante i trionfi nell'antica Roma.

Torniamo allora al progetto platonico di avviare i tiranni alle virtù? Se un severo filosofo si presentasse a un signore italiano dell'inizio del Cinquecento e gli mostrasse “quella orrida faccia della vera virtù”, perché tale gli sembrerebbe, sarebbe aborrito come un aspide o trattato con le beffe. Bisognerà allora, con un velo di piacere, con ragionamenti d'amore, versi e canti, avviare il principe al bene attraverso l'arte e la musica, per renderlo a poco a poco più civile, visto che un principe che governa male è una peste, soprattutto nel tempo in cui “l nome italiano è ridotto in obbrobrio” (IV, IV).

Senza entrare in merito ai modi in cui si conquista e soprattutto si mantiene il potere, come ha fatto Machiavelli nel *Principe*, il piano di Castiglione è quello di formare la personalità morale del signore il quale poi, educato nelle virtù piacevolmente, non con un'austera educazione filosofica, bensì nel clima giocondo e onesto della corte, quando prenderà le sue decisioni politiche e militari non potrà che farlo senza disonestà e prepotenza.

È un'impresa disperata, è chiaro. Una disperazione senza la quale non vi sarebbe *Il Cortegiano*, l'opera in cui si ride a ogni pagina, trattando tutto con scioltezza e modi affabili, in una delle buone maniere affascinante e vischiosa, che è tanto più espressione d'onore, di vigore e di fede quanto più le corti vanno degradando, per battersi fino all'ultim'ora dell'ultimo giorno nei valori di civiltà umanistica nei quali Castiglione crede. Egli riesce nel tentativo di darci fiducia e incoraggiarci a non cedere, in tempi non meno contraddittori e violenti quali i nostri, come sa chi guarda le anime come i corpi.

I cortigiani parlano del cortigiano?

Soltanto ora mi domando: coloro che parlano sono essi stessi cortigiani? Iuliano de' Medici a parte, gli altri, benché, s'intende, di grado molto alto, in effetti lo sono o lo saranno. Essi dipendono dai signori. Si impongono di dire loro sempre la verità, per amara che sia,

secondo le istruzioni di Ottaviano Fregoso ma qualche lisciata agli augusti lombi non dovranno farla? I numerosi re che compaiono nel libro sono mostrati quasi sempre come esempi di liberalità e prontezza di spirito. Non è possibile infine che tutti i bambini eredi dei maggiori troni europei siano tali fenomeni, come nell'opera compare.

Ascolta che cosa dice il conte Ludovico di Federico Gonzaga, futuro principe europeo, primogenito del marchese di Mantova: “oltre la gentilezza de' costumi e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano di lui dicono cose di maraviglia circa l'essere ingenuo, cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia” (IV, XLIII). Si parla di un bambino di sette anni.

Bernardo Bibiena fa un inno a don Carlo, che allora aveva sei, sette anni, il futuro imperatore Carlo V, il quale “non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno e così certi indizi di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità e d'ogni virtù, che se l'imperio di Cristianità sarà, come s'estima, nelle sue mani, creder si può che debba oscurare il nome di molti imperatori antichi ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo”. L'imperatore compenserà Castiglione, alla sua morte, l'8 febbraio del 1529, definendolo “uno de los mejores caballeros del mundo”.

Scuola d'amore

La parola passa ora a Pietro Bembo, che finora si è risparmiato, il personaggio più adatto per parlare di amore in senso spirituale, in quanto autore degli *Asolani* (1505). Il neoplatonismo si manifesta nella forma più amabile, è il caso di dirlo, nella sua visione dell'amore come “un certo desiderio di fruir la bellezza” (IV, LI). Fruire: in che senso? Non si tratta né di un godere solo fisico né solo spirituale: “non si può ancor in modo alcuno fruir la bellezza né satisfacer al desiderio ch'ella eccita negli animi nostri col tatto, ma con quel senso del quale essa bellezza è vero obietto, che è la virtù visiva” (IV, LII). La bellezza si fruisce con gli occhi, non con il tatto, perché diventi “dolcissimo

cibo” per l’anima. Vedi le fonti di questa visione negli *Asolani* (III, VI); così leggiamo nel *Simposio* (XXI): “Che altro è amore se non desiderio di bellezza?”, nel *Fedro* (XIV), in Marsilio Ficino, *Sopra il Convito di Platone* (I, III).

La bellezza fisica è un influsso della bontà divina “il quale, benché si spanda sopra tutte le cose create come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti ed aiutati dai lumi e dall’ombra e da una ordinata distanza e termini di linee, vi s’infonde e si dimostra bellissimo, e quel subietto ove riluce adorna ed illumina d’una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percuota in un bel vaso d’oro terso e variato di preziose gemme;” (IV, LII).

La bellezza fisica è indispensabile perché l’amore si risvegli ma se uno pretende di goderla in carne si condanna all’infelicità, giacché di tale bellezza non è mai possibile un possesso fisico, come sperimentano coloro che su di esso puntano ogni energia: “Questi tali innamorati adunque amano infelicissimamente, perché o vero non conseguono mai li desidèri loro, il che è grande infelicità; o ver, se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male e finiscono le miserie con altre maggior miserie;” (IV, LII).

Non si parla di lussuria come peccato, di tentazioni della carne immorale bensì di un’infelicità dovuta non già alla colpa, bensì all’ignoranza della natura dell’amore, mentre infatti esiste una via di fruizione della bellezza, quella del “desiderio guidato da razional elezione”, che non solo è santa e divina ma dà la felicità.

A questo punto anche i vecchi possono godere di tale bellezza, vecchi di cui in tanti si preoccupano tra gli amici conversanti, pur non essendovene tra loro nessuno. Lo stesso Bembo ha trentasei anni mentre ne parla. Ma col passaggio della giovinezza fugace, sentirsi vecchi è un attimo, anche se trentenni, spaventati dal non poter essere più amati da una donna, già sentendo qualche colpo d’ala più freddo. E Forse Castiglione, nato nel 1478, quando sta per congedare il libro, poco prima di morire, si sarà sentito personalmente coinvolto nel pericolo.

A Morello, che ricorda le tante donne belle e crudeli, proprio perché insuperbite dalla bellezza, Bembo fa presente la sorte di Stesicoro, il poeta greco vissuto tra il VII e il VI secolo che, per aver diffamato Elena, venne accecato dai Dioscuri: non si offende mai la bellezza impunemente. Richiamandosi alla definizione pregnante di Marsilio Ficino, essa nasce da Dio ed “è come circolo, di cui la bontà è il centro”. Non può darsi vera bellezza senza bontà, in quanto essa emana dall’animo.

Brutti e belli

“I brutti adunque per lo più sono ancor mali e li belli boni; e dir si po che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene, e la bruttezza la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male;” (IV, LVIII). Questa è un’affermazione singolare: gli uomini e le donne nascono già belli e buoni o brutti e cattivi. I brutti non diventano già cattivi perché rabbiosi contro la sfortuna immeritata di essere brutti, ma sono brutti e cattivi di per sé. I belli non sono più allegri e piacevoli perché contenti di essere belli ma, in quanto sono buoni, perciò irraggiano la loro bellezza fisica.

Un campo delicato e sfumato di percezioni e giudizi, tanto più che sperimentiamo persone brutte diventare belle in virtù della loro bontà e persone belle imbruttirsi per i loro vizi, viene invece definito da Bembo nel modo più netto e sbrigativo: se Dio ha fatto bella una persona e brutta un’altra c’è una nativa ragione morale. Come nel cosmo il cielo rotondo è ornato di tanti lumi divini, così nell’uomo, il “piccol mondo”, ogni parte del corpo è composta e ordinata con arte (IV, XLVIII). Se uno è brutto, offende l’arte.

Bembo osserva inoltre che, ammesso che non manchino donne belle e male, nella gran parte dei casi le donne più belle sono più caste delle brutte in quanto, essendo di continuo desiderate, pregate e sollecitate, sempre negano, e quindi sono più caste delle brutte che devono essere loro a pregare e sollecitare (IV, LX). Discorsi parabolici e pieghevoli, se si potrebbe dire che le brutte, non essendo desiderate, soffrono

tentazioni minori mentre le belle sono tanto spesso provocate da cedere prima o poi al piacere.

Ciò che non suona bene in questi discorsi non è soltanto che si dà per certo, con gesto poco galante, che esistano donne brutte, ma si esclude che esse possano mai diventar belle, dimenticando del tutto l'irradiazione dell'anima generante la bellezza, come è scritto anche con potenza nelle *Enneadi* di Plotino, e sostenendo invece che essa si attiva solamente se il corpo è bello. Come esteta, Bembo è fin troppo realista.

Religione

Finiscono i primi due libri e la religione cristiana non è mai stata ancora nemmeno nominata, nonostante i tre futuri cardinali dialoganti: Pietro Bembo, Bernardo Dovizi da Bibiena, Federico Fregoso, e un futuro arcivescovo, Ludovico di Canosa, nonché Iuliano de' Medici, fratello del futuro Leone X. Ed essendo lo stesso Castiglione legato a doppio filo con il papato e un futuro nunzio apostolico. Era lontano dalla sua mente e dai suoi interessi il contestare la religione cristiana, ma egli è talmente abile da metterla sullo sfondo, senza farsene accorgere.

Egli preferì non rischiare alcun commento, restando illibato in ogni sua parola scritta, quanto a ortodossia. Iuliano infatti dice, non appena Gaspar parla di Eva come rovina del genere umano, sanato poi da un'altra donna, la Vergine Maria: “Ma io non voglio or dirvi quanto di dignità le creature umane siano inferiori alla Vergine Nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti” (III, XIX).

Castiglione lo fece con tale naturalezza e, è il caso di dirlo, sprezzatura, che il silenzio in materia religiosa non è la prima cosa che viene in mente leggendo. Nondimeno l'assenza sussiste, seppure non totale: la grazia, la scioltezza, la serenità con la quale egli elimina di fatto dal mondo, non solo del cortegiano, il sistema di valori dominante, almeno in maniera ufficiale, nel suo tempo, rappresentato dal

massimo potere temporale vigente in Italia, il papato, se non osiamo parlare di fede, speranza e carità, virtù quasi ignorate, mi impressionano. Ciò dipende anche del resto dall'aver scelto un uomo di potere, il principe, come signore benché non come padrone.

Credo che lo stesso alto clero del resto preferisse così, coinvolto com'era fino al collo nelle vicende mondane: che la religione cristiana restasse immacolata, nel mondo delle parole, al di sopra dei "folli ragionamenti", piuttosto che dover intervenire a giudicare incursioni poco ortodosse nell'alto campo. Dobbiamo parlare di sguardo illuminato da parte del papa e di tolleranza umanistica o di indifferenza e spirito secolare radicato? Forse di tutti e due.

Cristo viene nominato cinque volte nell'opera, la prima nella scena comica in cui una gentildonna è di tale "delicatura" che, pensando al giorno del Giudizio universale, e alla resurrezione, quando si comparirà nudi dinnanzi al tribunale di Cristo, dice: "io non posso tollerare l'affanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad esser veduto ignudo" (II, LIV). La seconda volta (in II, LXXX), in un altro motteggio quando, già nel campo di battaglia, il capitano Molart chiese al capitano Peralta se avesse addosso "brevi o incanti che lo guardassero da essere ferito". Egli rispose che non aveva né preghiere né santini né reliquie in cui avesse fede, al che Molart ribatté: "Non vi affaticate in questo, che senza giurare credo che non abbiate fede né anco in Cristo".

Il terzo passo entra finalmente nel serio, ammirando le donne che si sono lasciate "crudelmente ammazzare dai tiranni per lo nome di Cristo" (III, XIX), richiamate anche in IV, LXXII. Così nell'ultimo passo che citiamo si esaltano le donne, a cospetto degli "omini ipocriti maledetti" i quali fanno poco caso della dottrina di Cristo (III, XX). Soltanto le donne prendono sul serio fino in fondo il nome di Cristo, o almeno solo da esse non è nominato invano.

La fede è nominata quasi sempre nella locuzione "far fede", o in frasi simili legate alla fiducia, all'essere credibile e leale; l'amore è declinato in tanti modi però mai, se non mi sono distratto, si parla di amore verso Dio o da parte di Dio, se non nel caso della bellezza

divinamente ispirata. Ma non credo che Bembo abbia voluto mandare nel regno dei cieli soltanto le belle donne.

La chiesa è nominata una decina di volte, quasi sempre come luogo di culto e di esperienza quotidiana, mai come depositaria e mediatrice universale della verità cristiana. Ottaviano arriva anzi a esaltare come l'impresa più nobile, gloriosa e giovevole che "i cristiani voltasser le forze loro a subiugare gli infideli" (IV, XXXVIII). In tutta l'opera del resto il nome e l'aggettivo di cristiano non ricorrono più di quattro o cinque volte.

Nel quarto libro del *Cortegiano*, Ottaviano, diventato pedagogo del principe, si ricorda quasi all'ultimo momento di insegnargli il modo giusto di essere religioso, essendo per lui, a quanto pare, la vera religione un mezzo in più, aggiunto alla prudenza, per ingraziarsi, attraverso Dio, fortuna e prosperità: "Non lassarei ancora di ricordare al principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, né dato alle vanità d'incanti e vaticini; perché, aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina e la vera religione, avrebbe ancor la bona fortuna e Dio protettore, il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra" (IV, XXXII).

L'opera di non mettere in primo piano la religione, in una visione del tutto laica e di spirito indipendente, benché poi l'uomo fosse sempre fedelmente a disposizione del papa, è condotta nel *Cortegiano* con tale sprezzatura e grazia armonica che neanche il sommo pontefice avrà avuto da ridirne.

Un uomo completo

Castiglione sa bene che non c'è nessuno senza macchia: "Nam vitiis nemo sine nascitur; optimum ille est, qui minimis urgetur": così scrive Orazio nelle *Satire*, I, III, vv. 68-69): se nessuno nasce senza vizi, ottimo sarà colui che meno ne sarà colpito. Infatti: "è necessario che tutti abbiano qualche macchia" dice Gaspar Pallavicino nel *Cortegiano*, persino la persona più amata.

Che cos'è allora un uomo completo? Non è necessario che egli sia il principe, il più potente, ma gli giova essere al suo servizio e al suo fianco, come cortegiano. Castiglione intuisce che un uomo completo è messo a grave rischio dall'esercizio del potere diretto e dominante, ma che farebbe fatica a esprimersi lontano da esso. La strategia per godere dell'energia sociale e personale del potere, senza averne la responsabilità somma, è rassicurante, confessiamo, per un uomo di lettere e di pensiero.

La fortuna storica ha voluto che a Urbino, per un breve periodo, e in altre, ancora più importanti, corti, dal punto di vista politico e militare, prima fra tutte la papale, tra la seconda metà del quattrocento, grazie a Federico II di Montefeltro (morto nel 1482), e l'inizio del cinquecento, i potenti abbiano amato gli uomini di valore. Si sono circondati non solo di artisti e poeti ma di consiglieri, dirigenti, funzionari di lusso, che fossero uomini superiori, ricchi di talento, illuminati, capaci nel pensiero e nell'azione, gente di lettere e di governo, di studio e di comando militare. Tutt'altra cosa dagli adulatori, tramatori, ipocriti, cinici che l'opinione comune, addestrata dall'esperienza, ha incarnato nella figura del cortegiano.

Grazie a tale occasione, l'uomo completo e armonico nel conflitto e nella dialettica, diventa storicamente attendibile, almeno in potenza. Un uomo d'armi che è amante della musica e della pittura, un letterato e pensatore, nonché conversatore amabile ed educato, amante della solitudine degli studi come della società mondana, del rude sacrificio militare come della grazia del canto e della poesia. Un uomo poliedrico che richiama da vicino il modo in cui Leon Battista Alberti si presenta nella sua autobiografia. Castiglione stesso del resto, prosatore profondo e umanista come lo conosciamo, combatté a più riprese nelle truppe pontificie e fu vicario del duca d'Urbino, ricoprendo alti e delicati incarichi: è naturale che attingesse anche, senza volersi lodare, alla propria esperienza.

19 - 30 settembre

Una favola vera

I sequestratori hanno recluso la madre in un ospedale, che in realtà non esiste, è una montatura, un set cinematografico, per orchestrare il rapimento. Lei è prigioniera, anche se la stanno curando per farla vivere. Ma lei non vuole vivere, tanto più in questo modo. I figli sono i loro complici per rubarle i beni, che lei lascerà invece a uno sconosciuto, che è il migliore di tutti.

I figli cercano di spiegarle che la tengono in ospedale proprio per farla vivere, non per farla morire, sicché è assurda l'idea che aspirino all'eredità ma lei non cambia parere. Essi sono i cospiratori, alleati con i sequestratori, e peggiori di loro in quanto figli.

Il medico dice loro che non ha tutti i torti sull'ospedale e sul fatto che è prigioniera, come tutti gli anziani estremi, che egli vede impazzire ogni giorno nel suo reparto, per non tornare più come prima. Essi si disorientano, cadono in delirio, vaneggiando e urlano come indemoniati, mentre solo riportandoli a casa subito, una volta migliorati, possono 'riprogrammarsi'. Intanto i malati e i loro familiari nella stanza scrutano i figli, cercando di capire se le accuse materne sono fondate. Il medico sorride amaramente scuotendo il capo.

Il figlio allora si accosta all'orecchio della madre, che fissa il vuoto a occhi sbarrati, dicendole che sta trattando con i sequestratori. Quello che lei dice è vero, ma anche loro sono stati rapiti insieme a lei. Per questo non la lasciamo mai sola: per impedire che i nemici la prendano nelle loro mani una volta per tutte. Stanno trattando con i criminali e la cosa si rivela più difficile del previsto.

Lei non se ne stupisce, dicendo che sa da sempre che sono due incapaci. Allora il figlio deve entrare più a fondo nella menzogna. Dice che hanno versato la prima parte del riscatto, attingendo ai loro soldi, non ai suoi, e che hanno avuto in cambio la promessa di liberarla. Siete sicuri che sono onesti? domanda la madre. Il figlio risponde che loro stanno usando le maniere buone, per il momento, pronti a passare alle cattive se non rispetteranno i patti. In quel caso li riempirà di botte e otterrà con la forza quello che i soldi non hanno conseguito.

Lei dubita fortemente della sua forza fisica ma lui insiste che non lo conosce affatto da questo punto di vista: che sa colpire duro. Lei resta scettica ma si calma.

Da questo momento non insulta più né il figlio né la figlia, sente perfino una corrispondenza con loro, capisce che sono dalla sua parte, anche se la situazione resta rischiosa: l'alleanza è precaria. Già un'altra volta, le fa notare la figlia, l'hanno liberata da un ospedale, circa venti giorni prima, e lei era tornata nella sua casa. Lo stesso faranno ora. Lei replica che la figlia al momento giusto ha sempre trovato delle scuse, perché c'è sempre qualcos'altro che deve fare, sottraendosi al servizio esclusivo della madre.

La casa dove finalmente ritorna, lei trova, non è però quella vera, almeno lo è solo in parte. La radio e il televisore sono i suoi ma il letto non lo è. Il figlio le spiega che i sequestratori hanno anche portato via i mobili e gli oggetti della casa e che, pagando, li stanno riscattando a uno a uno. Ciò significa che li riavrà un pezzo alla volta. I figli non sono degli oggetti e quindi non è di essi che lei si preoccupa, ma della ricomposizione della sua vera casa, e quindi della sua personalità. I figli sono gli strumenti, quanto inefficaci, del suo benessere e della sua sopravvivenza. Ma almeno è chiarito, non si sa per quanto tempo, che essi sono dalla sua parte e non da quella dei sequestratori.

3 ottobre

Il coltello giusto
(*Monologo del traditore*)

Il tradimento non è una pratica occasionale e propria di un regime eccezionale e specialmente corrotto, ma costituisce la nostra natura normale, al punto che nessuno di noi ne è, o ne è stato, esente. Ogni promessa di fedeltà e di lealtà per tutta la vita è corrotta da questa insidia contro la quale la vigilanza massima non è sufficiente.

Io ho tradito, tradisco e tradirò, così ogni uomo dovrebbe saper dire: la mia fede, la giustizia, forse non la verità (ma vi sono cose persino

più importanti), l'amicizia, l'amore. Lo so, e per questo sto attento e in guardia ogni momento per nascondere l'intenzione e soprattutto per scongiurarne gli effetti, giacché l'inclinazione, con fatica somma, può restare lungamente reclusa nel convento della vita interiore, anche per anni, dove in ogni caso si dispiega e impazza.

Io (un 'io' universale) posso dire a mia discolpa: "Ho tradito tutti, è vero, ma ho tradito anche me stesso". Questa è un'aggravante, ma anche un'attenuante, se pensi a quanto è pericoloso e sviante il farlo.

Quando qualcuno si giudica esente dal tradimento, soprattutto se maschio, giacché l'inclinazione è soprattutto maschile, e condanna il tradimento sempre e solo negli altri, sentendosene la vittima sistematica e quasi predestinata, possiamo stare sicuri che la tendenza a tradire sia in lui più radicata e profonda, serpeggiante e inconscia, come i fatti prima o poi attesteranno.

Conosco diverse donne, e qualche uomo, che non hanno mai tradito e mai lo faranno. Il fenomeno è così raro e puro da risultare invisibile, e così per scoprirlo dovrai porre mente all'arco della loro vita intera con una riflessione specifica, per concludere che è letteralmente così. Sono le sante e i santi naturali, che passano del tutto inosservati, in mezzo all'universale tradirsi e pugnalarsi alle spalle, e qualche volta anche in faccia. Nessuno penserà lontanamente alla loro santità, a tal punto essa è trasparente e combaciante con la loro natura semidivina, e tuttavia essa non solo è potente ma è la sola reale, senza letteratura né teatro.

Coloro che tradiscono e sono traditi invece col tempo prima o poi si scoprono, anche dopo decenni, tanto più che è molto difficile dare la coltellata giusta alle persone giuste, mentre troppo spesso si salvano i nemici e si colpiscono alle spalle gli amici, il che genera un gran disordine morale e sentimentale sotto il cielo.

4 ottobre

È solo, dimenticato da tutti, non più compreso nel suo valore. Quando di nuovo lo riconoscono, fa il vuoto attorno a sé, vendicandosi di quelli che lo hanno fatto attorno a lui e si rivolge solo ai morti gloriosi.

Soffre tanto, forse più di ogni altro, primo al mondo anche nel dolore, ricordando sempre i poeti vittime dei Lager, nere o rosse, a tal punto è acuto il suo dolore. Che è uno e sempre lo stesso, anche quando ti negano una recensione.

Egli solo è il puro tra gente corrotta e di sentimenti bassi. Ha sempre una nobile spiegazione per le sue viltà.

Vorrebbe che tutti gli altri poeti viventi sparissero, non per cattiveria, ma perché precludono la vista assoluta del suo personaggio.

Vorrebbe dagli amici che morissero disperati con lui, cantando i suoi versi, mentre lui si svena, per chiedere un domani ad altri amici, o agli stessi (tanto è una recita, benché tragica), la stessa devozione.

Gli altri mentono, tramano, attentano, lui è puro, quasi santo. In compenso è tradito di continuo. Perché allora chiamano traditore anche lui? A tal punto travisano le cose? Ne farà un tema per i prossimi versi.

Tra tutte le sue opere, il personaggio che ha creato è la maggiore: un'opera d'arte vivente, dentro la quale ha recitato con sincerità e tenacia tutta la vita, e rispetto alla quale ogni poesia è solo un raggio del suo sole di uomo che nel tramonto albeggia.

6 ottobre

Libertà scatenata

La libertà non si dimostra e quindi non si può essere sicuri che vi sia, come che non vi sia. Ma una cosa è certa: che, se qualcuno ce la

conculca, nasce in noi un disperato piacere di essa, che ci suscita un'immaginazione della felicità che essa dà come un bene assoluto, al punto che qualunque stato, in qualunque luogo e in qualsivoglia compagnia, ci diventa desiderabile soltanto se vi siamo da liberi, fuori dal controllo della persona o dell'istituzione che ci tiene sotto il suo potere, ci comanda e ci sorveglia.

Così il carcerato non sogna New York o le Bahamas ma qualunque luogo fuori del carcere, non importa se il vicolo sporco sotto casa o la landa solitaria di una povera campagna. Le meraviglie della civiltà e della natura sono del tutto secondarie né suscitano alcun effetto di piacere rispetto alla semplice, primordiale, condizione di essere liberi, che è originaria: la matrice di ogni felicità, come si sperimenta quando la si nega, esista o non esista la libertà in assoluto o in relativo. Cosa che di nulla ci importa, se sfuggiamo al potere di chi ci costringe a essere e fare quel che non siamo e non vogliamo, o anche solo a stare in un luogo e per un servizio contro la nostra volontà.

Chi cura un genitore anziano e prepotente, chi accudisce un familiare disabile, chi presta un servizio militare obbligatorio, chi è condannato a un lavoro o a un dovere familiare che ripugna, immaginerà non solo felice la passeggiata tra le vie del quartiere, senza far nulla e senza pensare a nulla, ma persino un altro compito, anche più gravoso e duro, se soltanto esso è scelto.

9 ottobre

Felice, infelice

Non ha senso e non è una buona via considerare la propria vita felice o infelice in assoluto, vale a dire come se fossimo un'isola, una creatura sola e unica, un individuo, un essere *in-dividuum*, non divisibile, non solo, ma nemmeno moltiplicabile. Se qualcuno, nella generale o almeno dintornale, prossimale, parentale, felicità, si dicesse infelice, lui solo, non meriterebbe di certo la nostra consolazione. Se si dicesse invece felice lui solo, in un contorno di infelici, nemmeno riscuoterebbe la nostra stima letteraria.

Felicità o infelicità non sono condizioni singolari ma sociali, comunitarie, compagnevoli, relazionali, giacché si nutrono anche del benessere, del bentsentire, del benvolere delle persone care che ci attorniano e tra le quali operiamo. Non potrei essere felice al di fuori di una felicità comune, almeno a una cerchia amata e stretta. Non vorrei neanche però essere uno di quegli infelici cronici, ossificati, semiprofessionisti, per non sentirmi un essere eletto, e privilegiato nella sua sensibilità dolorosa e sopraffina.

La natura ci ha dotato di una capacità fisica di essere felice, di poco, di quasi nulla, quasi sbadatamente e senza mira, creandoci, come nell'infanzia, paradisi microscopici e leggende beate; questo seme di felicità, per dirla col Dante del *Convivio*, si rigenera se nulla di grave offusca gli animi delle donne e degli uomini che amiamo, e ne ottiene via libera al godimento per noi, mentre pure il pensiero, inesorabile, procede lungo le sue vie di giudizio e di sintesi, promuovendo discorsi acerbi e duri. Ma l'animo ne rimane ancora sereno, come un cielo mobile di sole e nuvole, sdoppiato in quello di un adulto e di un bambino.

Lucano, nella *Pharsalia* (IX, vv. 239-41) dipinge Catone mentre camminando rischiosamente in un deserto libico, è sorpreso dal fatto di star meditando, insonne e angosciato, sulle sorti di Roma, preoccupato per tutti e tranquillo per sé (*cunctisque timentem / securumque sui*). Lorenzo Valla commenta che è questa la gioia contemplativa e la beatitudine (nel *De vero falsoque bono*, XXVIII). In effetti sentire all'improvviso com'è nobile il proprio animo che, tra angustie fisiche e spirituali, per sua natura, a tutti pensa tranne che a se stesso, è una scoperta meravigliosa, che ti fa dire che somma felicità è darsi tutto agli altri senza volerlo e senza saperlo.

10 ottobre

Ossigeno

Mentre scrivo il vento ossigena e rinfresca le chiome dei pini, degli abeti, dei frassini, le fa respirare e mettere in moto, e le fronde agitate pare che dicano: “Vento, facci sentire vive. Quando tu ci muovi, noi siamo felici, sentiamo la vita.”

11 ottobre

I sonnambuli

Nella mia comitiva di amici, che mia moglie chiama la compagnia dei sonnambuli, con Marcello, Paolo e Goffredo, non si fa che ridere. Scherziamo con leggerezza su tutto, commentiamo con garbo i fatti e i misfatti e facciamo ironie su tutti gli argomenti seri dei quali pure parliamo con rispetto, misti alle vicende, piacevoli e drammatiche, di amici e nemici, che non chiamiamo tali ma sappiamo che ci sono. Una civiltà di stile e di maniere comporta sempre che si rida molto. In tutto *Il libro del cortigiano* non si fa altro che ridere e anche quando leggiamo frasi dure e categoriche, risalendo di qualche riga (non mi piace ‘rigo’), vediamo che colui che le pronuncia ha esordito ridendo.

Se a lungo non si ride, oltre alla noia monocorde. subentrano le passioni cupe: paura, ansia, malinconia, che sono sempre male, non solo perché rattristano ma perché incattiviscono e rendono intrattabili, e insostenibili i rapporti umani. Dubito che possa essere violento chi poco prima ha riso di cuore, o chi ride ogni giorno. Temo il peggio da chi non ride mai o poco: vive male e fa vivere male. Prima o poi se ne verrà fuori con una malignità o un atto malvagio, a meno che non sia una di quelle sante quotidiane dalla malinconia operosa e benigna, quelle sfingi del bene concreto e pratico, che mostrano un viso uniforme e apatico, non perché il cuore lo sia, ma come costume dell’indole. Esse non faranno mai il male.

12 ottobre

Non l’ho fatto apposta

Sempre più spesso capita di ascoltare di atti violenti, soprattutto contro le donne, seguiti da un subito pentimento, quando gli aggressori dicono convinti: “Non l’ho fatto apposta. Non volevo. Mi sono trovato di colpo a compiere gesti violenti come se fossi un altro e ora non ricordo nulla di quello che ho fatto.”

L’esperienza la si fa tutti, intendo quella di perdere la testa e diventare aggressivi e iracondi, facendo paura agli altri, soprattutto alle donne, per le nostre esplosioni di nervi. Ma limitandoci alle parole, e del resto è già troppo, se le ragazze, soprattutto, colgono anche le piccole alterazioni della voce e già decidono così che uno sia molto arrabbiato. Un momento dopo rinsaviamo e, anche ammesso avessimo ragione, ci pentiamo e scusiamo, anche a causa degli effetti, sempre inimmaginati, che le nostre scariche di rabbia, tanto più se rare, riescono a scatenare. “Non so che cosa mi sia successo,” diciamo.

Quando si passa alle mani, a schiaffeggiare, bastonare, strangolare, strozzare, accoltellare, soprattutto una donna, le reazioni degli aggressori sono più o meno le stesse. Essi non volevano, sono stati presi da una furia che non riconoscono, sono già pentiti, tornerebbero indietro se potessero: un diavolo li ha tirati per i capelli. Ora si sentono innocenti e sofferenti.

Questi atti volenti sono caricati da una propulsione di rabbia più lunga e continua, giacché quella che va tenuto d’occhio è la incubazione lenta del fenomeno: quel rimuginare ossessivo, il cieco dannarsi, lo scontento perenne, rimasticando torti, ingiustizie, insuccessi. Quel lungo processo passivo e aggressivo ha giù guastato un uomo, rendendolo violento, giacché quei mali, per quanto reali, erano stati già travisati da tempo in senso criminale.

Molti si vantano dell’immenso distacco che ci separa da una cultura umanistica, qualcuno parla e scrive di post umanesimo, qualcun altro si eccita, con disgusto affascinato, all’idea di un mondo post umano. Ma chi se non gli umanisti, da Marsilio Ficino a Pico della Mirandola, avevano colto nel profondo la doppiezza della natura umana: angelica e bestiale? Chi aveva messo in guardia meglio di loro sul fatto che la

stessa persona può comporre capolavori poetici e accoltellare qualcuno? Chi aveva esortato a una sorveglianza di questo prodigio: l'essere umano, un microcosmo in cui ogni scossone di rovina è sempre possibile? Essi hanno detto a chiare note che la responsabilità, il secondo nome della libertà, è sempre nostra, e non si accettano scuse, soprattutto all'inferno.

13 ottobre

Il giocatore di sponda

C'è chi non ama prendere iniziative, pur essendo operoso e solerte, ma esprimere il talento nel gioco di sponda, se necessario nella difesa, nella rimessa, nell'iniziativa passiva. Altri si arrabbiano e lui consente e orienta l'ira; altri si lamentano e lui consola e conforta; altri giudicano i comportamenti umani e lui dà l'assenso o il parco e misurato dissenso. Altri fanno proposte e lui viene incontro, accelera o rallenta. Se hai delle buone idee per un'intrapresa non sarà mai lui a dire di no e offrirà la sua opera. Se manifesti la tua amicizia, corrisponderà; se gli dai occasioni di stima, stimerà; se gli proporrà un lavoro, lavorerà.

Che succederà se non avrai più iniziative, se non offrirai più occasioni, se non lo metterai più in gioco e in gara, se non lo chiamerai, inviterai e convocherai, se non gli farai proposte e non metterai sul piatto idee e passioni con le quali possa giocare di sponda? Non ti aspettare che prenda iniziative a sua volta, affinché possa tu giocare di sponda. Non attendere la chiamata e la convocazione per un tuo giudizio. O egli sta continuando a giocare di sponda con altri o non ha più voglia di reagire a quegli stimoli che ora ritrova felicemente soltanto in se stesso. Il giocatore di sponda infatti ama più di ogni cosa la sua libertà d'inerzia, anche fuori di ogni gioco.

14 ottobre

Apologia di Socrate

Le parole degli accusatori sono state così persuasive che per poco Socrate non ha dimenticato se stesso. Ma si sono arrischiati troppo perché lo hanno accusato di essere un abile parlatore mentre basteranno le sue prime parole a dimostrare il contrario. Egli non è un buon oratore, se ciò significa saper persuadere mentendo, mentre lo è se si intende colui che dice la verità. Non userà parole eleganti e ornate, che non si addicono alla sua età, bensì quelle di strada, che tante volte ha usato “davanti ai tavoli dei banchieri”, i cambiatori di denaro, in piazza.

Se ora viene accusato non è a causa di Anito o di Meleto ma per i suoi nemici di antica data, coloro che si credono sapienti e che da decenni lo odiano perché li ha smascherati a uno a uno. L’oracolo di Delfi infatti, interrogato da Cherefonte su chi fosse l’uomo più sapiente della Grecia, si sentì fare il nome di Socrate, perché è il solo che sa di non sapere.

Il filosofo non lo prese per un complimento ma come la dichiarazione che gli uomini non possono essere sapienti, soltanto il dio essendolo. Egli ha interpellato i politici, trovandoli privi di sapienza, e facendosene così odiare; poi i poeti, ispirati dal dio ma senza esser padroni del senso di ciò che scrivevano, che nemmeno essi conoscevano; infine gli artigiani, bravi nelle arti tecniche e materiali però anch’essi inconsapevoli. Meleto, Anito e Licone sono ora i rappresentanti di queste tre categorie gravemente offese: il primo dei poeti, il secondo dei politici, il terzo degli artigiani. Egli ha contro la città intera, com’è concepita e vissuta dai cosiddetti democratici.

Se Socrate ha interrogato tutti, obbedendo al demone, che gli ha parlato con oracoli e sogni (XXII), e se anzi tutta la sua vita è stata ispirata da esso, l’accusa categorica di ateismo non può che cadere, giacché i demoni degli dèi sono i figli. Come potrebbe credere in essi se non credesse nei loro padri? È stata proprio tale attitudine di devoto del dio che gli ha attirato l’odio decennale che ora si scatena con il processo degli accusatori della parte dominante, che è la democratica. Non sarà che gli ateisti sono invece i politici, i poeti, gli artigiani? Socrate lo crede chiaramente (XXIV).

Il pensiero di Socrate si è sempre esercitato con il singolo, fosse ricco o povero, benché di certo i suoi discepoli fossero quasi tutti i figli dei più ricchi (X), non con la moltitudine né con le istituzioni pubbliche, bensì in forma privata: questo è il punto decisivo. La sua non è un'oratoria pubblica; egli ignora e vuole ignorare l'arte della persuasione politica. Soltanto due volte, oltre al suo impegno patriottico come oplita, egli ha svolto incarichi pubblici: la prima, nel 406 a.C., come membro del Consiglio (*Boulè*), nel suo periodo di pritanìa, cioè di presidenza della *Boulè*, quando spettò alla sua tribù. La seconda volta, convocato dai Trenta Tiranni. In entrambi i casi rischiò la pelle, in nome della giustizia: prima, solo tra cinquanta, in quanto *epistate* (presidente), rifiutandosi di giudicare gli strateghi, tra l'altro vincitori, nella battaglia delle Arginuse, tutti assieme, cosa contraria alla legge; la seconda, ancora da solo tra quattro uomini, rifiutando di tradurre in Atene Leonte di Salamina per metterlo a morte; cosa che gli altri fecero, mentre lui se ne tornò a casa.

Gli esempi socratici sono lampanti: il primo si riferisce infatti a un periodo di governo democratico, il secondo a quello oligarchico: in entrambi i casi Socrate seguì la giustizia, non l'interesse, indifferente alle convenienze politiche: la verità non è legata a una forma di governo. Sono ragionamenti utili quando si dialoga tra onesti, non di fronte a cinquecento uomini che sospettano fortemente dell'imputato, il quale mai ha fatto il capopopolo né il politico. Come mai? Li disprezza tanto forse? È che sono già in buona parte pronti e decisi a condannarlo, a meno che egli non si chini umilmente di fronte alla loro autorità, cosa che il filosofo non potrà fare.

Ho tre figli, un ragazzo e due bambini ma non perciò pregherò i giudici, li supplicherò di assolvermi per pietà, giacché non è compito dei giudici concedere la vita agli imputati come se, assolti, fossero immortali, non è già regalare la giustizia (XXIV) bensì giudicare il giusto. Così si difende Socrate: non ha mai corrotto nessuno con idee sbagliate sul bene sul male, giacché egli non sa che cosa siano, come sempre ha detto, e ha sempre interrogato i sapienti, smascherandone le ambizioni, invece che dare ai giovani risposte da sapiente. Ed ha sempre creduto nel dio, che gli si è rivelato attraverso il demone, a

differenza dei suoi accusatori, essi sì, atei, dedicando la vita intera a obbedirgli.

Questa è l'unica difesa, la sola apologia, che egli riconosce possibile. Supplicare il perdono? Farsi compatire in nome dei figli bambini? Per che cosa? Per distruggere nel disonore tutta la sua opera? Tanti prima di lui erano caduti in questa trappola: pretendere che i cinquecento giudici ammettano un uomo a loro superiore? Ma se sono in cinquecento appunto per livellare tutte le teste. Socrate si sa già condannato, e a morte, se tutto il suo discorso è quello di un morituro: solenne, fiero, radicale. Egli stesso imbecca i giudici affinché gli diano la morte, dando loro una lezione non richiesta e inamabile sul fatto che la morte potrebbe essere un bene, per quello che ne sappiamo, mentre il disonore dell'ingiusto è di sicuro un male (XVII, XXIII).

Finita la difesa, è giunto infatti il momento della condanna. Platone riferisce per esteso solo l'apologia di Socrate, staccandola da tutto il processo, che si esaurì in ogni caso in un solo giorno, tanta era la voglia di condannarlo. Egli era presente (XXVIII), con tanti altri discepoli, pronto a versare con loro per salvarlo una bella somma: trenta mine, equivalenti a tremila dracme (ciascuna corrispondente a circa quindici chili di grano).

A morte

Che sia da condannare è deciso da 280 giudici contro i 220 che sono per l'assoluzione. Starà ora a Socrate stesso attribuirsi una pena. Non perché decida lui, ma per dare un altro elemento ai giudici per stabilirla. Gli si chiede insomma un atto di mortificazione pubblica, di ritrattazione e sconfessione della sua opera e della sua vita. Vogliono vedere se il filosofo è così bravo anche quando si tratta della pelle.

Se infatti Socrate ha negato fin dall'inizio con ogni mezzo di essere un buon parlatore, resta il fatto che per i giudici democratici la sua ricerca di verità, sia pure, resta sempre una questione di parole alla quale manca la prova del fuoco. Essi vogliono in fondo completare la sua opera, coronare la sua vita, dandogli il modo di dimostrare una

volta per tutte e senza scampo che è tutto vero. Egli stesso, rifuggendo dalla retorica eroica e con la solita deliziosa e spiritosa semplicità, con il suo stile finemente giocoso, la sua autoironia implacabile, ma fermo come una roccia nella difesa del giusto fino all'ultimo minuto secondo, vuole farla finita.

Il tempo della vecchiezza dovrebbe essere quello in cui raccogliere gli onori, quando li si è meritati. Lui invece ha la città contro. I giovani, è vero, potrebbero seguirlo anche in altre città, ma scatenandogli contro i loro padri e, andando in esilio, sarebbe un ricominciare da capo. Non si diverte più, se nel finale arriva a dire che una notte di sonno profondo e senza sogni surclassa la stragrande maggioranza dei giorni di veglia di una vita (XXXII): l'istinto di morte, la voluttà del nulla che si insidia nel padre della dialettica occidentale. Chi del resto non l'ha pensato almeno una volta nella vita?

Quale pena merita Socrate?

Egli non rinuncia però a un'ultima ora di glorioso divertimento, di libertà felice, proponendo la propria pena. Immagino i cinquecento vagamente contenti e un po' preoccupati: alcuni fidenti che l'ingiustizia non verrà compiuta e che una multa imbarazzante e ridicola coprirà la scena tragica, altri temendo che il boccone verrà loro tolto di bocca, giacché insomma tanta gente è morta ed è stata ammazzata negli ultimi anni, con tanti capovolgimenti, anche se innocenti. E dovrà solo Socrate, che non ha rispettato niente e nessuno, portando in giro allegramente tutti i più quotati rappresentanti di Atene, salvarsi la pelle?

Questo lo stato tremendo e losco di centinaia di giudici, come lo immagino spericolatamente a distanza di più di duemilaquattrocento anni, prima che Socrate prenda la parola. Egli si confessa più volte povero: "vivo in estrema povertà" (IX). Una multa come pena? "non ho soldi per pagarla" (XXVII). Forse potrebbe arrivare a una mina d'argento (cento dracme). Ricordo che poco prima aveva trovato modica la richiesta di cinque mine da parte del sofista Eveno di Paro al ricco Callia.

Platone, Critone, Critobulo e Apollodoro insistono che si multi di trenta mine. Ed ecco che allora Socrate seguirà il loro consiglio: proporrà tale somma che loro garantiscono di pagare. Non è così drastico Socrate, non è affatto incline a fare l'eroe tragico sul palcoscenico della storia. Sa che lo vogliono uccidere ma vuole dare loro l'occasione di non commettere ingiustizia e propone ufficialmente di pagarsi la libertà e la vita.

Non è un cedimento, egli non ha paura, bensì è la prosecuzione di un gioco ironico che ruota intorno alla giustizia, nella quale fermamente egli crede, così come nel comando divino che lo guida: non v'è alcuna ironia riguardo a questo punto decisivo. Se può impedire ai giudici di fare il male senza pregiudizio per la propria reputazione di uomo giusto, ne sarà ben contento.

I giudici invece se ne offendono a morte (è il caso di dirlo). Sarebbe bastato un tocco d'umorismo politico per uscirne con dignità: "Visto che sei tu a infliggerti una multa, riconoscendo i tuoi errori, noi te lo concediamo magnanimi". La soluzione era servita su di un piatto d'argento, proprio come le dracme. Ma questa volta, a detta di Diogene Laerzio, perché Platone non riferisce le cifre, furono 360 contro 140 a reclamare la morte. Non si scherza con la magistratura.

Socrate lo sapeva dall'inizio e non voleva privarsi del piacere di portarli in giro con la sua arte sopraffina. Lo paga del resto con la vita. Non quel piacere, ma quello della conoscenza e della verità.

20 ottobre

I Memorabili di Senofonte

Apomnemonemata, questo è il titolo originale dell'opera che Senofonte ha dedicato a Socrate, che si potrebbe tradurre: *I miei ricordi*, se non, più liberamente, *Le mie testimonianze*, richiamando in ogni caso la sua presenza di fianco al maestro, sicché i resoconti sono fatti a memoria e dal vivo, non per sentito dire. Non si può negare che il titolo

Memorabilia, *Le cose memorabili*, e quindi *I detti e fatti memorabili*, dovuto all'editore umanista Leonclavius, sia il più efficace, e che renderlo in italiano con i *Memorabili* lo imprima bene nella mente.

Si tratta infatti della memoria, rielaborata e orchestrata, di interi dialoghi socratici con tanti personaggi ateniesi, anche importanti, ciascuno volto a tratteggiare una qualità del filosofo che si presenta qual era, un educatore quotidiano dei cittadini non solo alla *episteme* ma anche alla *sophia* (IV, VI, 7), che per lui combaciano, mettendo l'accento sempre sulla seconda.

Tanti sono stati, dopo la morte del filosofo, i discepoli e amici che hanno messo per iscritto le loro memorie, da Antistene di Atene a Eschine di Sfetto, da Aristippo di Cirene a Euclide di Megara, da Fedone di Elide a Lisia. Tutte le loro opere sono andate perdute, sicché non ci resta che sperarne la buona ragione che siano state surclassate. Dai dialoghi platonici, in ricchezza e profondità filosofica, cosa probabilissima, e dai *Memorabili* di Senofonte, nel mettere in scena l'educatore, il maestro di vita morale e religioso e il terapeuta. Resta la curiosità inappagabile di conoscerli, considerando come, nella coerenza sostanziale della figura, già si percepisca come Socrate sia più personaggio di pensiero e di storia in Platone e piuttosto persona magistrale ed esemplare, nel calore del vivo e immediato incontro, in Senofonte.

Se sei arrogante e presuntuoso, il filosofo ti riporta, con gentilezza imperiosa e finezza inesorabile, con i piedi per terra. Dopo l'operazione dolorosa, alcuni non lo cercano più e prendono a odiarlo. I migliori invece capiscono che, grazie alla lezione sonora, sono migliorati e non lo lasciano più, come accade ad Eutidemo, il quale raccoglieva vanamente rotoli di papiro in ogni campo, convinto di conseguire così la sapienza e la capacità di governare. Gli uomini di valore, ma timorosi e modesti, vengono invece spronati ad assumere nella città le responsabilità di cui sono degni, giacché giovare ad Atene, se ne hanno le capacità, è loro dovere preciso. È questo il caso di Carmide, zio di Platone.

Il tema centrale, la croce dei filosofi e di chiunque ragiona con onestà, è che per governare ci vuole competenza, come quando si pilota una nave, si costruisce una casa, si fa un paio di scarpe, se suona il flauto. Socrate, figlio di artigiani, di uno scultore e di un'ostetrica, non smette mai di pregiare il lavoro ben fatto né vede perché governare la città non meriti invece studio e conoscenza. Sete di potere e di gloria, voluttà di comando, personalità sanguigna ed esuberante non hanno mai prodotto una nave o una scultura, perché dovrebbero produrre una bella città? È quello che ci domandiamo ancora, dopo duemilacinquecento anni, sapendo già la risposta.

L'anima da schiavi

Se è certo che Aristotele accetti l'esistenza degli schiavi come giusta e naturale, benché nel suo testamento abbia lasciato la consegna di liberare i suoi, raggiunta la maggiore età, Platone, nel *Menone*, fa dialogare Socrate con uno schiavo, quello di Menone appunto, il quale, rispondendo alle domande del maestro, alla luce del disegno tracciato sulla sabbia, risolve il teorema di Pitagora. Questa è la sua prova che l'anima, prima di nascere, conosce già la verità, visto che agli schiavi non viene impartita nessuna educazione, ma per noi è soprattutto la prova che per loro gli schiavi avevano un'anima, tanto è vero che questa implicazione lampante non viene neanche enunciata.

Nei *Memorabili* Socrate individua e scruta di continuo l'anima da schiavi, però non negli schiavi bensì negli uomini liberi, mettendo in luce come invece proprio gli schiavi di fatto dimostrano spesso un'anima da liberi. Questi per esempio sopportano il freddo, la fame, il sonno, le durezze della vita molto meglio dei loro padroni che, cercando benessere, agi e lussi, attestano di essere pusillanimi. È vero che Socrate non ne trae alcun effetto sociale, non parla mai di una loro liberazione e di un'abolizione della schiavitù, perché allora l'avrebbero ucciso da giovane, ma fa intendere a chiare lettere qual è il suo pensiero: è nell'anima che si è schiavi o liberi. "Tu sai che ci sono uomini di cui si dice che hanno un animo da schiavi

(*andrapododeis*)?” domanda al giovane e bello Eutidemo, che sente un brivido per la schiena, temendo di essere reclutato tra questi.

Su questo tema le sue parole sono cocenti e umilianti per gli interlocutori, tanto che è facile immaginare quanta gente nel corso degli anni abbia offeso, mentre è più difficile rendersi conto di come, se da molti era amato fino all’adorazione, da molti altri era odiato, risultando insopportabile. Quando si arrivò al processo infatti, nel 399, l’odio contro di lui era già addensato e cristallizzato da gran tempo, come egli stesso denuncia all’inizio dell’*Apologia di Socrate*.

Il lavoro materiale

Se c’è un dogma pratico ben serrato nel mondo greco antico è che l’uomo libero, tanto più se filosofo, non si dedica ai lavori materiali. Ma non c’erano solo gli schiavi a praticarli, bensì anche gli artigiani, liberi e ateniesi, dai fabbri ai calzolari, dai fabbricatori di corazze ai falegnami, dai vasai ai produttori di navi. Socrate, figlio di artigiani, secondo la divisione in classi ateniese, non manca mai di onorarli, traendo dal loro mestiere analogie e similitudini, non solo formali, per orchestrare i suoi dialoghi.

Nel contesto che ho detto, Socrate, come al solito spirito libero e concreto, dotato di un senso pratico spiccato, dà una bella lezione ad Aristarco che, in seguito alla lotta civile con la quale gli ateniesi si liberarono del governo oligarchico dei Trenta (404-403), deve mantenere sorelle, nipoti e cugine in Atene, in tutto quattordici liberi, che non hanno fatto in tempo a rifugiarsi nel Pireo.

Aristarco piange perché la terra è occupata dai nemici, le case non si affittano, in quanto gli uomini sono fuggiti, i beni mobili non li compra nessuno e nessuno dà denaro in prestito: i suoi cari moriranno e lui non potrà nutrirli. Socrate gli mostra l’esempio di Cheremone, il quale invece nutre altrettante persone, gli schiavi, e in più si arricchisce. Lui dà da mangiare infatti ad artigiani mentre Aristarco a liberi, che non lavorano.

Socrate si scatena, trattando i liberi da fannulloni che pensano solo a mangiare e a dormire: le sue parenti non sanno tessere, non sanno fare il pane? Sì? E allora mettile sotto. In breve tempo la famiglia si organizza, lavorando da mattina a sera, finché Aristarco diventa il solo a non lavorare, da tutti irriso. Lui potrà dire loro che le protegge, consiglia Socrate, garantendo una vita sicura.

La fiducia socratica negli uomini bene educati, altrettanto forte della sfiducia in quelli non educati, benché di talento, non conosce crisi. Alla fine i semi e i segni dell'educazione buona fruttificano sempre, anche contro i pregiudizi dei tempi che, quando si ha a trattare con Socrate, scompaiono come per incantesimo.

Un maestro caldo

Il Socrate di Senofonte è un uomo caldo, dalla personalità carismatica, dotato di “un organismo di perfetta costituzione, assuefatto a ogni sorta di sofferenze e d'intemperie”, come scrive Antonio Labriola in un saggio del 1871 (preposto a Senofonte, *Memorabili*, trad. di Anna Santoni, Rizzoli 1989). Non si conoscono infatti malattie di Socrate bensì invece la sua vigilanza lucida e la resistenza alle fatiche del corpo e della mente, sia come oplita sia soprattutto come dialogatore a oltranza. Nel terzo libro, egli esorta espressamente a curare il vigore del corpo con una disciplina ferrea, se non si vuole essere rammolliti, mentre gli chiavi sono fisicamente sodi ed energici: “Chi non sa che si fanno grandi sbagli perché il corpo non è in salute?” (III, 12).

Ogni filosofo ha un lato spartano, giacché vive di una disciplina quotidiana, sicché Socrate deplora che Atene non costringa i cittadini a fare esercitazioni anch'esse a oltranza per la guerra, dopo il biennio previsto dai diciotto ai venti anni, come invece accade a Sparta,. E forse qui risuona la voce di Senofonte, militare, cavaliere e stratega, ammiratore degli spartani ed egli stesso ferreo nella disciplina.

Nei quattro libri dei *Memorabili*, divisi in trentanove quadri, si assiste a dialoghi con altrettanti personaggi, però mai con Senofonte, che si presenta come semplice uditore: da Pericle il giovane a Carmide, da

Crizia, che gli proibisce di tenere discorsi pubblici, a Glaucone, fratello di Platone, da Ippia di Elide ad Aristippo, oltre ai pittori, agli strateghi, a scultori e fabbricanti di corazze.

Nel secondo libro si mostra come egli educasse alla vita privata, facendo da paciere nelle contese tra fratelli e tra padri e figli, impartendo un insegnamento decisivo: quello di saper inaugurare con amore, specialmente quando c'è un conflitto o un periodo di indifferenza ed aridità. Nulla serve infatti più di quest'insegnamento nella vita affettiva quotidiana. Nel terzo libro egli educa alla vita pubblica, orientando verso lo studio, l'esercizio competente delle conoscenze e delle virtù per il bene comune.

In ogni caso l'opera, scritta in prosa sobria e fluida, con naturalezza e ritmo, è volta a dimostrare scioltamente con i fatti e i detti, senza nessuna alterazione di voce e di tono o sdegno e recriminazione, che tutto il dialogare di Socrate era ispirato da un sentimento del divino, al punto che egli realmente sentiva il soffio del demone sul collo, specialmente nei passaggi critici; che era esso a spingerlo a educare e a pacificare, e che per lui la virtù morale e la pietà religiosa non potevano che incarnarsi nelle leggi della città di Atene. Su questo punto il filosofo è fermo, al punto di ribadire il concetto invece di articularlo, allorché è provocato dal sofista Ippia di Elide.

Che egli non volesse essere considerato maestro, è vero, ma sempre all'interno del gioco ironico; che egli non si tenesse per sapiente è vero letteralmente, al punto che non si inorgogliò quando la Pizia lo salutò come il più sapiente dei Greci, proprio perché non si considerava tale. Non già per modestia, ma perché di fatto non lo era, in questa vertigine del sapere e dell'ignoranza che chiamiamo filosofia. Che Socrate però non fosse "fornito di una cultura filosofica, che Senofonte non gli attribuisce", come ne scrive Antonio Labriola, non suona affatto bene. Questi infatti, entrando in sintonia esclusiva con Senofonte, finisce per ridimensionare troppo e addirittura ignorare il peso testimoniale dei dialoghi di Platone.

Socrate esorta a inaugurare sempre: con un gesto di amicizia, con un atto d'amore, con un perdono delle offese, con una fresca e agile disponibilità ad andare incontro ai padri, ai figli, ai fratelli, quando insorge qualche contrasto. Egli conferma che uno spirito amoroso disinteressato, e anche contro il proprio interesse, si è già incarnato nel mondo greco antico, come del resto attestano già tanti passaggi dai poemi omerici.

La sensazione diventa più forte alla lettura del quarto libro, quando Socrate, che in tutta l'opera compare nella sua genuina ispirazione religiosa, intona un inno agli dei che diventa un cantico delle creature. Ispirato dal demone, egli non si preoccupa di far diventare i suoi allievi abili nella parola e nell'azione, se queste qualità non concorrono verso la saggezza, che comporta il non commettere ingiustizia e il non fare il male, in virtù del rispetto verso gli dei: *proton men de peri theous epeirato sophronas poiein tous synontas*. Prima di tutto egli s'impegnava a rendere saggi verso gli dei quelli che stavano con lui (IV, 3).

Ecco che Socrate si rivolge alla luce, senza la quale saremmo come ciechi, ed ecco che canta la notte, tempo bellissimo per il riposo; il sole che rischiarava il giorno, le stelle, che fanno distinguere le ore della notte, e la luna, che rende riconoscibili anche i mesi. È grato del cibo e dell'acqua che gli dei donano in abbondanza, e del fuoco che illumina e scalda. Sono doni sotto gli occhi di tutti ma ci vuole un Socrate per farceli vedere. E fa ammirare il corso del sole che fa sì che non bruciamo e non congeliamo, a un Eutidemo che non può non scaldarsi e riconoscere che: “Anche questi fenomeni sembrano verificarsi perfettamente nell'interesse degli uomini” (IV, 3).

Eutidemo si arrende contento: è evidente che gli dei si occupano degli uomini con mente previdente. Gli stessi animali: capre, pecore, buoi, cavalli, asini concorrono al bene degli umani, dice il maestro che non è un maestro, giacché è notevole che i filosofi siano meno sensibili dei poeti alla loro vita e dignità autonoma e creaturale. E che dire, continua Socrate, rapito, dei nostri sensi che ci fanno cogliere ogni bene, del ragionamento (*loghismos*, IV, 3, 11), del dono della parola, e infine, a non più a sorpresa per un tale dialettico, della divinazione?

Senofonte partecipa convinto a questo inno agli dei, amici degli uomini, e cantico delle creature con la sua sobrietà calda e fluida di buon prosatore e resta intonato al suo maestro, anche grazie alla battuta ironica, che mette in bocca a Eutidemo, riguardo agli dei: “Con te, o Socrate, sembra che si comportino in modo ancor più amichevole che con gli altri, se davvero, senza essere interrogati da te, ti anticipano anche quello che conviene fare e quello che non conviene” (IV, 3, 12-13).

Segue un passo bello in cui Eutidemo reclama il desiderio di vederli, questi donatori celesti, quando Socrate lo invita a non perseguire le forme (*tas morphas*) bensì le opere (*ta erga*) degli dei, (IV,3,13), per essere pio e riverente. Il plurale diventa magicamente singolare: “colui che regola e conserva tutto il cosmo (*ton olon cosmon*), dove tutto è bello e buono, e che perennemente fornisce a chi ne usa cose che non si consumano, non si danneggiano e non invecchiano, che sanno aiutare senza fare errori, più in fretta del pensiero, costui si fa vedere nel realizzare imprese grandissime, ma è invisibile per noi quando le amministra” (ivi, 13-14).

Lo stesso sole del resto, che tutto rende visibile, non si fa guardare dagli uomini con attenzione; così il fulmine, che non vedi arrivare se non quando già scocca, il vento, e soprattutto l’anima, che signoreggia (*basileuei*) su di noi invisibile. Bisogna onorare l’invisibile e riconoscere il suo potere.

Ed ecco come, con la sua grazia di prosatore che fa sembrare tutto naturale, Senofonte chiude il cerchio della sua armoniosa apologia di Socrate. Come essere grati agli dei di tutti questi beni? La risposta viene dal dio che sta a Delfi: “Con la legge della città” (*Nomo poleos*, ivi, 16), la quale prescrive di fare sacrifici secondo i propri mezzi. In tal modo Socrate fa crescere insieme la pietà e la saggezza. Le due accuse fatte a Socrate allora: di distogliere i giovani dagli dei e di corromperli, spingendoli a trasgredire la legge della città cadono insieme, figurando come un vaneggiamento.

Non una parola troviamo nei *Memorabili* sulle ragioni politiche reali delle accuse fatte a Socrate nel processo. Non perché Senofonte avesse paura ma perché erano note a tutti. Egli si pone al di sopra delle polemiche, non giacché ormai tanto Socrate è morto, ma perché già si è rigenerata l'ammirazione collettiva verso di lui che resta il modello, la parola del quale, mai scritta, continua ad agire potente.

Gesù Cristo ha scritto sulla sabbia poche parole che nessuno saprà mai, Socrate scrisse due lettere, non considerando i disegni geometrici nominati nel *Menone*, a detta di Senofonte: delta e alfa, la prima per giustizia (*dikaioσύνη*), la seconda per ingiustizia (*adikia*) (IV, 2, 13), puntando ancora una volta all'essenziale.

Dialogo con l'etèra

In tutti i dialoghi di Platone Socrate parla con una sola donna, la sacerdotessa Diotima nel *Simposio*. Anche nei *Memorabili* egli parla con una sola donna, Teodote, un'etèra, un genere di donna che godeva una libertà ben maggiore delle recluse nei ginecei, anche di parola, nobilitata dalla legge erotica non scritta di Atene. Non è una figura da confondersi con le povere donne (*pornai*) che per sopravvivere si vendevano nei trivi. Bella, elegante, pronta di parola, educata nella *mousiké*, graziosa nella danza e artista dell'eros, era però in ogni caso una mantenuta che vendeva il piacere, o il suo simulacro.

Il dialogo che Socrate intesse con lei è significativo, perché egli mette in gioco la sua arte dialogica consigliandole una *techne*, non già amatoria, credo bene, ma pratica, per selezionare gli uomini, senza indulgere a battute sessuali o a prediche, bensì trattandola come ogni altro suo interlocutore, con un rispetto non detto. Dubito che molti, prima e dopo di lui, abbiano trattato una prostituta, benché di lusso, in questo modo singolare: da amico disinteressato. Egli arriva al punto di consigliarle come mettere a frutto al meglio, con strategia seduttiva, le sue grazie femminili, impresa che forse soltanto alla corte dei re di Francia, ai tempi più prosaici di Balzac, un maschio aveva osato fare.

Teodote è bellissima e “disposta a stare in compagnia di chi sapeva sedurla”. Posava spesso per i pittori e proprio in un’occasione di quelle Socrate e i suoi amici l’andarono a trovare, tanto più che la sua bellezza era detta superiore a ogni umana parola. La contemplanò così tutti assieme, finché Socrate attiva il suo singolare modo di ragionare. Chi deve ringraziare? Noi per poterla vedere così bella? Oppure lei perché abbiamo l’onore di osservarla? Lei è contenta, perché accresceremo la sua fama mentre noi, eccitati, ne proveremo presto nostalgia, sicché la corteggeremo. Già questa riflessione li sveglia tutti dall’incantazione.

Socrate intervista Teodote per scoprire se possiede beni, schiavi e terre e quando intende, come già sapeva, che il necessario per vivere le viene dagli amici, non resiste a fare l’umorista: altri hanno un gregge di pecore, tu, Teodote, hai un gregge di amici. Poi si riprende e comincia a consigliarle la tecnica migliore per la caccia, mettendosi nei suoi panni. Come catturare l’amante bello e ricco? Perfino per prendere una lepore infatti i cacciatori si ingegnano, perché l’impresa non è facile.

Teodote non ci ha mai pensato: “Per Zeus, Io non escogito mai niente del genere (IV, 9, 10-11). Si vede che non ne aveva mai avuto nessun bisogno: gli uomini cadevano come polli nelle reti seduttive che lei tesseva senza neanche farci caso. Ma Socrate è metodico e la deve consigliare: lei dovrà prima chiedere favori che richiedano il minimo disturbo, per ricambiarli con piacere, finché essi ti faranno doni sempre più ricchi. Teodote dovrà stare attenta a non offrirsi non richiesta, perché anche i cibi più gradevoli, se uno li serve prima del desiderio, diventano sgradevoli.

Immagino che Teodote ne sia rimasta stupefatta, eppure non si scompone e chiede: “In che modo allora potrei suscitare in qualcuno desiderio del mio cibo?” La sensazione netta è che sia lei ora a prendere in giro Socrate, il quale non se ne accorge, se è vero che le risponde, come farebbe a una buona moglie, di non rivolgersi ai sazi ma a coloro che, non essendolo, grazie a una composta familiarità, potrebbero pian piano risvegliarsi, finché il loro desiderio finirà per montare.

Mi sorprende che Socrate e, a quanto pare, anche Senofonte, non si accorgano quanto la situazione è buffa: pretendere di insegnare a un'etèra il suo mestiere vuol dire non avere nessuna pratica dell'animo femminile, come si può immaginare che accadesse in società basate sull'*apartheid* sessuale, come quella ateniese. A tutti infatti la conversazione pare normale, finché Teodote non chiede a Socrate: "Perché allora non diventi tu il mio collaboratore nella caccia agli amici?" Socrate se lo è meritato e, all'invito di fare da ruffiano, non si scompone: Se tu me ne convincerai, lo farò. Ma potresti anche tu, Teodote, venire da me, aggiunge, e io ti accoglierò, se non c'è in casa nessuna più cara di te (IV, 9, 11).

21 - 30 ottobre

*I primi tre libri della Metafisica di Aristotele
(e una studentessa bosniaca)*

Chi è Aristotele? Del filosofo sommo ci sono restati quasi soltanto gli scritti destinati ai suoi studenti, detti acroamatici, destinati all'ascolto, o esoterici, rivolti a coloro che sono all'interno del liceo, mentre poche decine di pagine ci restano dei dialoghi e delle altre opere per il pubblico, scritte con una prosa che si immagina ricca di metafore e forse di miti, come quella del suo maestro Platone.

Ettore Bignone, nel suo *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (1936, La Nuova Italia, 1973,) sostiene che l'Aristotele perduto manifesta un'altra personalità, prodigiosa e difforme, rispetto a quella che si dispiega negli scritti sopravvissuti. Ingemar Düring, nel suo *Aristotele* (1966, Mursia 1976, trad. di Pierluigi Donini, pp. 51-52) lo nega risolutamente, vanificando in poche righe l'opera fervente di una vita: un Aristotele perduto, con teorie diverse e originali, secondo lui non esiste.

Come è potuto accadere in ogni caso che soltanto centosei rotoli di papiro aristotelici venissero tramandati, lasciandone almeno il doppio nell'oblio? Perché un pensatore, riconosciuto fin da giovane come un

filosofo potente e laboriosissimo, animato da una gioia conoscitiva irresistibile, affascinato da tutto ciò che nel mondo vive e si muove, come dall'immobile Motore Primo, sia stato così trascurato, come autore di libri, dai contemporanei e dai posteri prossimi, da non volerne conservare le opere con la cura e l'amore di cui sono degne?

È vero che era uno straniero ad Atene, che insegnò e studiò in città diverse, da Asso all'isola di Lesbo alla Macedonia, che nel 47 a.C. andarono a fuoco quarantamila rotoli nella biblioteca di Alessandria; che la distruzione del patrimonio greco antico, dall'editto di Tessalonica di Teodosio, del 380 d.C., alla chiusura dell'Accademia da parte di Giustiniano, nel 529 d.C., è stata impietosa, per lui come per tanti. Nei secoli precedenti però, come mai tanta tiepida e alterna dimenticanza?

È vero che le opere di Platone godono di una completezza artistica, di una fluidità espressiva, di una concertazione più che affabile, amorosa e passionale, così spiccate, anche nelle più ardue discussioni del *Parmenide* o del *Sofista*, che te le fanno ricomprendere nell'abbraccio umano, sentendo tra i personaggi, anche nei logici più puri, gli uomini in carne e ossa. Che esse ti fanno godere ogni tanto, sorsi d'acqua fresca, i buffi intermezzi e le battute umoristiche, facendoti immaginare il contesto del dialogo nel modo più vivo e ameno, non solo nel *Fedone*, nel *Simposio*, nel *Fedro*, ma anche nella scena iniziale della *Politeia* (o *Repubblica*), in quel meraviglioso notturno nel Pireo dove si svolge tutta la conversazione più ardua. come in tanti altri dialoghi.

Mentre invece in Aristotele, se è lecito esordire con una congiunzione, non godi propriamente mai un momento ricreativo o di sollievo scherzoso. Tutto ciò non è potuto entrare in gioco nelle opere sopravvissute di Aristotele, sicché la loro potenza argomentativa e la ricchezza dei temi non sono stati sufficienti alla loro sopravvivenza. Alcune di esse per giunta, come la *Metafisica*, sono state composte, o ricomposte, in modo arbitrario, benché ragionato, da Livio Andronico; oppure restano dimezzate, come la *Poetica*, o sono da attribuirsi ad altri, come la *Grande Etica*.

Sopravvive meglio ciò che più serba della vita completa, con moti, affetti, passioni, slanci e fatiche, dentro il pur più acrobatico ragionare, ciò in cui l'autore si presenta per intero, non solo pensante e scrivente. Eppure, benché Cicerone stesso lodasse "l'aureo fluire della sua prosa" nei dialoghi, in un tempo in cui il valore di Aristotele a Roma era abbastanza consolidato, proprio queste sue opere più aperte e godibili sono andate perdute.

Considerata la potenza del pensiero aristotelico, un tale mistero è troppo crudo, tanto più che pure le sue opere acroamatiche, i suoi appunti bene elaborati per gli allievi, che comprendono una decina di volumi moderni, sono state ritrovate fortunatamente, secondo una tradizione consolidata, nella cantina dei discendenti di un allievo, e raccolte nel I secolo a.C. da Livio Andronico. Ciò significa per giunta che, se non una copia sola, ben pochi esemplari di essa si trovassero nelle biblioteche.

Se fosse vera, sarebbe una storia anche peggiore di quella che riguarda il manoscritto dello *Zibaldone dei pensieri* di Giacomo Leopardi, lasciato in eredità alle domestiche da parte dell'amico Antonio Ranieri e pubblicato da Giosue Carducci dal 1898. Quando si dice la fortuna, dell'autore e del pubblico! Che cosa abbiamo e avremmo perso, loro in gloria e in potenza di giovare al genere umano, noi in ricchezza di vita e di pensiero.

L'Aristotele che ci è pervenuto, il "maestro di coloro che sanno" (Dante, *Inferno*, IV, v. 131), che non è tutto e forse non è sempre il più importante, benché molti autori antichi ritengono che gli scritti riservati al gran pubblico fossero meno pregnanti, seppure più piacevoli, non può essere giudicato allora se non con ogni rispetto esistenziale, quello intellettuale essendo prorompente, e con delicatezza filologica. Ciò vale soprattutto quando ne leggiamo la *Metafisica*, un'opera che non è un'opera, nel senso che Livio Andronico ha assemblato scritti eterogenei di periodi diversi, conferendo loro un ordine, per altro in modo ben ponderato.

Nel compianto per ciò che abbiamo perduto, vige la sorpresa felice per come Aristotele sia riuscito a segnare i millenni successivi proprio

con quella parte di sé che è sopravvissuta, le opere esoteriche, e soltanto per un caso felice quanto improbabile, il che genera un secondo mistero, questa volta direi quasi gaudioso, considerata anche l'adozione plurisecolare, a partire dal 1250, da parte della chiesa cattolica.

La studentessa

Sono ragioni che ho fatto presente a una giovane studentessa di Sarajevo, palesemente un'amante faziosa di Platone, in Italia da quando aveva tre anni, che è una delle persone più dotate di spirito critico e di ferezza interpretativa che abbia conosciuto, quando mi ha inviato le pagine che seguono, alle quali ho risposto con una lettera ammirata. Le ho fatto presente che Aristotele ha dedicato a Platone un'elegia devota, che nel primo periodo, quello forse attestato dai libri primo e terzo della *Metafisica*, egli era assai più vicino al maestro, il quale nell'*Etica Nicomachea* più volte elogia, con il disagio nel dover criticare colui che tanto amava con gratitudine.

La sua reazione è stata di ringraziarmi con affetto, senza replicare, e di sparire dalla circolazione, almeno con me. Tempo dopo ho saputo che lei si era eclissata da tutti, che nemmeno la famiglia ne aveva più notizie, non di certo, mi auguro, in seguito a quello scambio intellettuale con me, che invece le aveva rubato l'unico sorriso, a detta della madre, degli ultimi mesi. Dopo tre anni siamo al punto di prima e allora la madre stessa, visto che il padre, un camionista di Corinto, rifiuta di saperne niente, mi ha invitato a pubblicare la sua lettera, che deve essergli costata almeno una settimana di lavoro, con i suoi giudizi sui primi libri della *Metafisica* di Aristotele. Magari lei, andando a frugare nel mio *Palinsesto dei pensieri*, come immagino che farà, sempre che sia viva, la troverà e le smuoverà qualcosa nell'animo. Lei ha scritto le pagine filosofiche con la freschezza di una ragazza e l'ingegno di una donna matura, autrice anche di versi e di racconti, che manifestano già un certo spirito di rivolta, o almeno una dissonanza inventiva, rispetto all'arida norma, che a ventidue anni non è comune.

La ragazza ha anche dato un titolo al suo scritto: *Aristotele, l'antipatico*, con una sfumatura però, se non di simpatia, di rispetto verso “il padre austero del pensiero occidentale” (sua la definizione), da figlia ribelle appunto. Cara amica che non nomino, se leggerai mai queste righe, che ho colorato qua e là con la mia penna (perché non riesco a ospitare nulla che non sia nella mia lingua), è assurdo, lo so, che io te lo chieda: Fatti sentire.

Aristotele, l'antipatico

“In tutto il primo libro della *Metafisica* Aristotele critica i filosofi che lo hanno preceduto nel modo più antipatico, con spocchia, aria di sufficienza, disprezzo sostanziale per le loro teorie. Se esprime gratitudine verso di loro, è soltanto perché ‘hanno messo in esercizio le nostre facoltà mentali’ (II, 933b), stimolando le sue.”

“Quello che mette in atto è un disincanto completo rispetto alla vena poetica e immaginativa, alle intuizioni potenti e alle illuminazioni geniali dei suoi precursori, intendendo tutte le loro parole interamente alla lettera, nel modo più asciutto e prosaico che sia possibile, e contestandone sia la corrispondenza con l'esperienza dei sensi sia la coerenza logica, sia infine l'utilità pratica, secondo un canone economico che tiene sempre presente. Delle idee di Platone dice per esempio che sono dei doppioni inutili delle cose, che non si possono verificare, che non aiutano a capirle, che non incidono in nessun modo su di esse.”

“Egli accusa paternamente Empedocle di usare un linguaggio da balbettante (I, 985a) e la stessa espressione riserva a tutti gli altri (I, 992a), trovando naturale, in modo magnanimo e spietato, che la filosofia ai suoi primordi fosse alle prime armi, e si esprimesse in modo rozzo e oscuro. Che sia stato Aristotele a fare un sunto delle teorie principali dei pensatori cosiddetti presocratici, avendone a disposizione le opere, suscita rimpianto e tristezza, giacché egli li spegne tutti, a uno a uno, li tratta con freddezza notarile, o come un antropologo che parli della cultura dei selvaggi con parole pazienti, ma apertamente tenendoli per inferiori.”

“Lo stesso Platone, che è stato suo maestro per vent’anni, viene ridotto da questa sintesi a colui che lo ha stimolato a pensare per conto proprio, contribuendo ad attivargli i neuroni. Se si dovesse cogliere tuttavia, attraverso Aristotele, il pensiero del maestro in modo organico, il suo allievo geniale non sarebbe di nessun aiuto. Egli non fa che criticarlo puntigliosamente, dove e come può, soprattutto riguardo al mondo delle idee, senza sforzarsi affatto di cogliere il senso, l’intenzione e lo scopo di quello che Platone ha insegnato e scritto al riguardo.”

“Neanche una volta egli riferisce qualcosa che il maestro ha detto dal vivo nelle sue lezioni, né ci sorprende con una nota, non dico personale e biografica, ma almeno con un guizzo della sua intelligenza, còlta da lui in quel dialogo che, secondo la *Settima lettera*, è il culmine del filosofare. Forse che nell’Accademia in realtà, con un Platone più che sessantenne, non si dialogava più molto? Aristotele sembra proprio negato, a me, giovane donna, non solo per cogliere il pensiero dal vivo del maestro, ma per l’arte stessa del dialogo ideale, benché tanti anch’egli ne abbia scritti.”

“La figura di Socrate del resto egli non lo tocca quasi affatto. Ogni discorso di Socrate è senz’altro attribuito a Platone, come se il suo maestro orale ne fosse soltanto un portavoce. Il suo nome ricorre di continuo nelle opere di Aristotele, ma soltanto come prestanome per i sillogismi, come soggetto nominale di una frase esemplare, quando gli fa comodo un nome famoso per incarnare un individuo. Attitudine di rispetto ma anche sottilmente sminuente, se alla fine il filosofo di strada e di piazza nelle sue mani non ci sembra più che un sinonimo di Tizio o Sempronio.”

Fin qui sono le parole della studentessa, alle quali ho risposto con una lettera mai spedita, alla fine spiegherò perché, che comincia così: Gentile amica, hai detto tante cose belle e profonde, con la tua intelligenza sincera, che mi impressiona non per la tua giovane età, giacché è proprio da giovani che le virtù filosofiche della mente sono più ardite, ma per la sua qualità intrinseca. Per giunta, quello che dici è vero. Osservo soltanto che non è il solo vero, ma ce n’è dell’altro,

nella *Metafisica*, che a volte si affianca a quello che hai portato alla luce così bene a volte gli si oppone, sia pure in un onorevole duello. Continuerai a volermi bene, sono sicuro, nell'interesse comune, se in questa lettera te ne scriverò.

Tu ti sei soffermata sui primi libri della *Metafisica*, mentre in A, 5-6, 987 (e soprattutto in M, 3-4, 1078b) vi sono passi buoni e chiari nei quali Aristotele attribuisce a Socrate due meriti grandiosi: quello di avere posto le basi del sillogismo e quello di aver impostato il ragionamento induttivo. Egli dà inoltre l'informazione decisiva che non già Socrate, bensì il solo Platone, ha pensato alle Idee come enti perfetti e separati dal mondo fisico, benché tale teoria questi l'abbia attribuita volentieri allo stesso filosofo scalzo che è il protagonista dei suoi dialoghi.

Tu scrivi ancora: “Dalle sue pagine si può serenamente dire che egli di Platone non ha voluto o saputo capire niente di decisivo, nel senso che non si è immedesimato dal di dentro nel suo pensiero, cogliendo invece magnificamente i nessi e gli effetti puramente logici delle sue teorie. Anzi, non ha riconosciuto nemmeno la sua potenza logica, quale si è espressa nel *Sofista* e nel *Parmenide*. Egli lo ha debitamente apprezzato, ma a sproposito: trattandolo da metafisico quando Platone faceva il logico dialettico (nel *Parmenide*) e da logico quando faceva invece il metafisico (nel *Sofista*), il che è segno di malizia. Per criticare un pensiero infatti bisogna prima pensarlo dal di dentro nella sua necessità organica.”

Questa intuizione, gentile amica, è la più acuta che tu abbia avuto, non so se gettata là a sorpresa o compresa fino in fondo, non importa. Si tratta di una di quelle cose che ti sorprende possa averla pensata un'esordiente. Nel *Parmenide* infatti le idee sono trattate da Platone dal punto di vista dialettico e logico, in modo tale che quasi non interessa più se esse siano o non siano i modelli delle cose. E proprio Aristotele avrebbe potuto apprezzarlo al meglio per questa ragione. Invece gli rinfaccia che dà corpo a esse, come il popolo faceva con gli dèi antropomorfi.

Nel *Sofista* il discorso investe più da vicino il mondo fisico, ma proprio in questo caso Aristotele corregge Platone in qualità di logico, mentre avrebbe potuto apprezzare che in lui l'ordine del pensiero e quello della realtà debbano combaciare, come poi lo stesso Aristotele sostiene, per altra via sua propria. È in ciò, credo che tu, gentile amica, abbia trovato della malizia. Ma non ne dico più niente: su questi picchi non solo ci si trova in pochi ma per pochi minuti, e quasi a disagio per il rischio; si finisce per non essere compresi, e in fondo non importa più nemmeno. Io infatti desidero far comprendere tutto a tutti, me compreso, e non mi interessano troppo certe finzze. Restituisco quindi la parola a te:

“Tutto il primo libro della *Metafisica*, come ci si presenta, è una sequenza di critiche sdegnose più che un'esposizione debita e corretta del pensiero di chi lo ha preceduto. E poco se ne ricava, se non l'attesa di quello che il filosofo massimo sosterrà in proprio. Egli accentua ad esempio la formazione pitagorica di Platone, associando sempre il suo nome a quello di Pitagora, facendo comparire le teorie di entrambi delle stranezze e bizzarrie, più legate al passato che non al futuro; in questo sbagliando però i suoi calcoli.”

“La ragione di tutto ciò è che Aristotele non riesce a uscire dalla mente, egli è convinto cioè che la vera realtà si trovi dentro di essa quanto al di fuori, sicché tutto debba essere nella sua sostanza razionale: tutto è ordinato da una Mente immensa, la divina, dentro la quale si trova la nostra. Lo sperimentiamo subito nel discorso dedicato all'infinito, nel secondo libro, secondo il quale deve esistere un primo principio. Perché mai? ‘È impossibile infatti concepire un processo all'infinito sia per quanto concerne la derivazione materiale di una cosa dall'altra, ad esempio che la carne derivi dalla terra, la terra dall'aria, l'aria dal fuoco, e così via senza fermarsi, sia per quanto concerne la causa da cui si origina il movimento’ ” (II, 994a).

Qualcosa sull'infinito

Tu scrivi: “È impossibile concepire, quindi è impossibile che sia. Ma potrebbe essere invece proprio così, senza che noi siamo capaci di

concepirlo. Non vi è nulla di assurdo infatti in un processo all'infinito, semmai di delusorio per la nostra mente, che non potrà mai compiere il processo infinito, e quindi comprendere il fenomeno. Per Aristotele invece è assurdo che la nostra mente non possa comprendere alcunché, essendo reale dentro l'immensa Mente della realtà.”

“Se ci sono i termini mediani, devono esserci quelli che li precedono, altrimenti come faremmo a definire i primi mediani. Se ci sono i termini finali, se siamo arrivati fino a oggi, non è possibile che alle nostre spalle vi sia un infinito attuale, che non si sarebbe mai compiuto mentre noi, vivendo oggi, ne teniamo un capo saldamente in mano. Siccome la catena delle cause va a ritroso, non soltanto non potrebbe esserci allora una causa prima ma addirittura nessuna causa in generale.”

“Neanche questo è vero: possono continuare a esserci cause locali, provinciali, regionali, parziali, occasionali, dall'effetto limitato e circoscritto: possiamo ad esempio sapere com'era la terra fino a tredici miliardi circa di anni fa, senza poter sapere in modo scientifico qual è il suo principio primo. Lo stesso *Bing Bang* è inizio soltanto dell'universo noto.”

“Non vi può essere infinito in senso ascendente ma neanche in senso discendente, scrive Aristotele. Un fanciullo diventa uomo: il processo è irreversibile. Un mattino diventa giorno: il processo è reversibile, nel senso che si ripete in un ciclo (II, 994 a-b). Il primo processo non potrà mai essere infinito ma il secondo, al contrario di quello che dice Aristotele, potrà esserlo, in un universo ideale eterno, in cui la ronda delle stagioni continui in perpetuo: non si cade nella contraddizione ammettendolo. La causa prima, o principio primo, essendo eterna, non potrà perire. Se la definiamo eterna, di certo non lo potrà (994b). Ma come dimostri che esista?”

“Io ammiro Aristotele ma non lo amo, lo si è capito, ma amandolo coloro che amo, e cioè soprattutto Dante Alighieri e Tommaso d'Aquino, non posso che amare anche Aristotele, dubitando fortemente di me, ma senza per questo cambiare opinione, e trovando il primo libro della sua *Metafisica* sostanzialmente antipatico. Egli pare

convinto di essere l'unico uomo intelligente sulla terra e ciò è rischioso perché non gli si può perdonare nulla.”

“Se il discorso di Aristotele ci dice l'orrore per l'infinito, che molti attribuiscono in modo disinvolto all'intero pensiero greco, non ci viene affatto dimostrato che esso generi un assurdo reale, che sia assurdo concepire. A differenza di san Tommaso, che critica sempre le posizioni che lui stesso enuncia, finché non persegue dei risultati solidi, Aristotele, nella metafisica, è sferzante con gli altri e tenero con se stesso. È sereno nell'omologia tra pensiero e realtà e convinto che sia assurdo che la realtà sia assurda, cosa che per un filosofo dovrebbe essere una conquista, invece che un punto di partenza. Eppure san Tommaso da chi ha imparato a sciogliere le aporie, se non da Aristotele?”

“Il modo categorico con il quale il filosofo dell'Eubea procede nel primo libro, autorizzato soltanto dalle dimostrazioni che darà in seguito, spingono a dubitare allora che esso si trovasse in questa prima posizione nelle carte del pensatore, il quale invece nel prosieguo si mostra molto più dialettico e pronto ad articolare e sciogliere ogni aporia con la massima cura.”

“Mentre scrivo, lei aggiunge, mi ricordo dell'insegnamento del professore XY, quando era impossibile fare un'obiezione a un filosofo classico in sua presenza, durante la lezione mentre invece, se lui l'avesse accolta e replicata, avrebbe aiutato grandemente a capire quel pensiero. Il professore si sentiva colpito in prima persona, forse perché non sapeva rispondere all'obiezione, non avendo egli stesso capito il pensiero del filosofo, pur avendo scritto un libro su di esso. Se l'avesse compreso invece, sarebbe stato piacevole per lui poterne essere il portavoce di fronte agli studenti. Erano le circostanze in cui compiangevo di non aver scelto di studiare fisica o matematica.”

“Irritato dalla circostanza, lui preferiva giudicare una presuntuosa la studentessa che metteva in luce una contraddizione nel discorso di un classico. Se ammetteva che ci fosse, l'addebitava al contesto storico, nel nostro caso ad esempio il fatto che in Grecia antica vigeva l'orrore dell'infinito, convinti che quello studente interrogante non avrebbe

fatto molto strada, se non obbediva ai canoni tramandati della storia del pensiero né accettava che i classici hanno diritto ogni tanto di dire un'assurdità e che il rispetto vuole che chi li studia faccia finta devotamente di non accorgersene.”

Aristotele il simpatico

Fin qui la lettera della studentessa bosniaca scomparsa, lo affermo volentieri, acuta ed energica, anche se si notano l'inesperienza e l'ignoranza della bibliografia critica: due difetti che le sciogliono la lingua. Beata lei, perché i maggiori interpreti di Aristotele, come di qualunque altro filosofo, non dico che si considerano sacri e intoccabili ma, avendo lavorato una vita per capirne qualcosa, magari vorrebbero almeno essere letti, quando si entra in argomento.

Lei non conosce infatti altre pagine decisive di Aristotele sull'infinito né si è resa conto di quanto egli stesso abbia coltivato l'attitudine di discutere le posizioni dei suoi antagonisti ideali, come proprio l'elenco delle quattordici aporie ha dimostrato. Lei non sa tante cose.

Intanto però proprio lei mi ha pungolato a rileggere, dopo almeno cinque anni, la *Metafisica*, il che vuol dire che una sua capacità illuminante di spinta e di stimolo la ragazza la possiede, e come. Intitolerò allora il mio scritto *Aristotele il simpatico*. Quando ricomparirà, se mai accadrà, la ragazza, intendo, glielo spedirò con affetto.

Questa impressione di antipatia, legata a chi si è arrogato il ruolo di raggelatore e disincantatore del mondo filosofico meraviglioso che lo precede piano piano infatti si attenua, continuando a leggere la *Metafisica*. Non solo perché penso che sto leggendo gli appunti delle sue lezioni agli studenti e che la sua prosa essoterica, rivolta al pubblico più ampio, è in troppo gran parte andata perduta. Chissà quante volte egli avrà espresso di fronte a essi il suo amore e l'ammirazione per Platone, resistendo alla diffidenza che gli suscitavano i suoi discepoli nell'Accademia. Ma soprattutto perché egli stesso si scioglie, riconosce a ogni passo la difficoltà della ricerca, assimilata alla pretesa di chi voglia inseguire un uccello in volo (V,

1009b), si presenta in modo pieno come il filosofo sommo, ragionatore inesorabile, ma anche umanamente profondo, che è.

Vi è un terzo motivo per il quale Aristotele diventa sempre più simpatico, oltretutto istruttivo e formativo: egli non nasconde che tutta la sua ricerca è animata dal bisogno del limite e dall'amore per il bene: "i sostenitori dell'infinito sopprimono inconsapevolmente la natura del bene (quantunque nessuno intraprenderebbe alcuna azione senza proporsi il raggiungimento di un limite; né vi sarebbe intelligenza del mondo, giacché chi è dotato di intelligenza agisce sempre in vista di qualcosa, ciò che è un limite: limite e fine infatti si identificano" (II, 994b).

Abbiamo a che fare con uomini in carne e ossa, anche quando pensano, e gli uomini non sarebbero tali se non agissero, se non si ponessero uno scopo, se non fossero coscienti dei limiti delle loro azioni, i quali le rendono compiute. La conoscenza della verità è il culmine dell'intelligenza umana ma sempre misurata nella nostra vita concreta.

L'uomo del dubbio

Ecco il giudizio di Aristotele riguardo a coloro che pretendono una filosofia espressa per intero in linguaggio matematico, riferendosi forse a Speusippo e ai platonici più inclini a seguire l'ascendenza pitagorica: "le discipline matematiche non tengono in nessun conto il bene e il male" (III, 996a).

Se andiamo a seguire le critiche che egli muove alle Idee platoniche (III, 997a e ss.), ci accorgiamo tutta la sua resistenza a riguardarle come un sistema logico perfetto, l'iperuranio, dialetticamente interconnesso, come ci compare nel *Sofista* e nel *Parmenide*, giacché i generi delle cose non ne sono anche i principi, in senso generativo. Se invece li concepiamo anche come i principi, non si vede come avrebbero potuto dar luogo all'esistenza concreta delle cose materiali del mondo, essendo entità logiche.

In entrambi i casi, se è lecito il gesto spudorato di concentrare in poche righe le sue critiche, una spinta profonda verso il bene muove sempre le critiche di Aristotele. Se l'iperuranio è un sistema logico perfetto, egli si dice, esso non ha però a che fare, così come la matematica, con il bene e con il male. Se l'iperuranio è causa efficiente e formale del mondo non si capisce come ciò avvenga. Aristotele non conosce forse il *Timeo*, in cui si parla del Dio generatore del mondo? Di certo l'ha letto bene e studiato, come riferisce più volte nei libri della *Fisica*, ma forse non prendendo troppo sul serio il mito del demiurgo, che a tante sue domande bene risponde.

Non è poi proprio Aristotele però a negare quello che egli stesso ha scritto nel terzo libro: che la matematica sia indifferente al bene e al male, giacché invece l'armonia e l'ordine che in essa si dispiegano non sono forse indispensabili alla bellezza e alla misura del mondo? Ecco allora che pure il mondo platonico delle Idee dovrebbe venirne riabilitato, in quanto esso stesso è espressione e fonte di bene, soltanto con la potenza intrinseca del suo essere un modello perfetto di questo mondo, un paradigma celeste.

Se per Aristotele l'essere, in quanto essere, è già un valore, come si vede dal Motore Immobile che non ama, e nondimeno è il bene sommo che tutti amiamo, in quanto è l'essere eterno e perfetto, così dovrebbe valere anche per le Idee platoniche, intimamente connesse al bene e subordinate all'Idea del bene sommo, che non ci amano ma sono parte del bene, benché non siano causa efficiente di nulla nel mondo materiale.

L'insegnante

Aristotele non dimentica di rivolgersi a coloro che vogliono apprendere, ricordando che non bisogna muovere dalla cosa essenziale nel discorso, né dal modo in cui essa ha inizio, bensì da ciò che può avviare in modo più agevole l'uditorio alla comprensione. Già ora egli dedica la fine del secondo libro all'efficacia della lezione, convinto che bisogna esprimersi in un modo familiare all'uditorio e simile a quello in cui ci esprimiamo di solito. Ci sono coloro che usano

solo il linguaggio matematico, ma non possiamo usarlo in modo indistinto, e quelli che amano le testimonianze poetiche; alcuni esigono precisione in tutto, altri giudicano l'esattezza "illiberale", "non solo nei rapporti d'affari, ma anche nelle discussioni filosofiche" (II, 995a).

È bella la scioltezza con la quale il pensatore, nel primo libro così rigido, si scioglie nel secondo, manifestando dal vivo, giacché sembra di udirlo mentre ci parla ora, le sue apprensioni, diciamo pure, circa il modo migliore per farsi comprendere, osservando che una precisione fredda suscita nei suoi studenti una soggezione antidemocratica.

In realtà la sequenza dei libri della *Metafisica* è stata stabilita da Livio Andronico in modo ben ragionato, nondimeno l'opera del filosofo non si presentava affatto così. Leggendo il secondo libro, viene la tentazione di farlo diventare il primo, anche se è Aristotele stesso a dire che l'inizio di un'opera deve essere molto invogliante per l'uditorio e il discorso della meraviglia e della curiosità, sorgenti della filosofia, che nascono dal guardare, si presta ottimamente allo scopo.

A me piace, con tutto il rispetto per il buon curatore ellenistico, leggerla di seguito, sì, ma ricordando che si tratta non di un'opera organica, in modo da sentire più viva la voce del pensiero dell'autore, il quale è sempre visitato da dubbi, dalla coscienza dei limiti propri e della ricerca, che si infittiscono a mano a mano che prosegue, finché non affronta l'aporia "più difficile di tutte": "Se non esiste nulla al di fuori delle cose individuali e se le cose individuali sono infinite per numero, come è mai possibile acquistare conoscenza scientifica di tali cose che sono infinite? Noi infatti riusciamo ad aver conoscenza delle cose solo in quanto si riscontrano in esse unità e identità e solo in quanto esse abbiano qualche proprietà universale" (999a).

Ecco il dubbio più grave: e se fosse impossibile conoscere la verità ultima delle cose? Infatti "se non esiste nulla al di fuori delle cose individuali, nulla sarebbe intellegibile, ma tutte le cose sarebbero sensibili, e non vi sarebbe conoscenza scientifica di alcuna cosa, a meno che non si voglia identificare la sensazione con la scienza" (999b). Hai colto allora l'importanza del mondo platonico delle idee?

Perché non cogli l'occasione in questo passo per un tributo al maestro?

L'onore delle armi

È l'Aristotele insegnante, colui che vuole farsi capire, non solo, ma coltivare quei modi affabili che vent'anni alla scuola di Platone non possono non avergli trasmesso. Eccolo continuare, all'inizio del terzo libro, con questi modi gentili: "talune cose sono sfuggite alla riflessione dei vari pensatori"; se scioglieremo le aporie in cui si sono trovati, noi potremo poi procedere sciolti, consideriamo che siamo avvantaggiati perché, come nelle controverse giudiziarie, abbiamo dato ascolto a tante opinioni contrastanti. Segue l'elenco di quattordici aporie che il filosofo cercherà di sciogliere a una a una. Non c'è alcun bisogno che le riporti qua perché sono perfettamente chiare nel pensiero scritto dell'autore: i suoi allievi hanno fatto delle buone dispense.

Lieto fine

Confesso che sono stato a lungo in pensiero per questa ragazza. Quale carriera professionale le si apre? L'insegnamento liceale, di per sé irraggiungibile, se non a uno su mille, comporta molta moderazione nel filosofare. Neanche all'università, dove uno spirito libero come lei non potrà neanche provare ad entrare, perché verrà già scartata mentre si mette in fila, troverà spazio. Non ce la vedo proprio ad amoreggiare col docente maturo che le farà assegnare un dottorato. Una che pensa così bene è destinata alla solitudine, se non ad andare alla deriva. Oppure a chiudere con un gioco troppo pericoloso oggi.

Non ditemi che non esiste la telepatia, che le coincidenze sono invenzioni letterarie. Ho appena scritto le ultime parole di questo singolare discorso che, me ne accorgo ora, ha lo scopo di far leggere la *Metafisica* con occhi rinnovati, quando squilla il telefono. È la madre della studentessa, quasi una musa per me, quando le insegnavo filosofia, la quale mi dice che si è fatta viva: dopo venti giorni di

blackout, le ha notificato la decisione di entrare come novizia nel convento delle trappiste di Vitorchiano.

La madre, vedova, era raggianti, non per il convento ma per saperla viva. Immagino la sua giornata, scandita dalle veglie, dal lavoro e nella preghiera. Non troverà più un libro di filosofia da aprire ma so che la sua mente resterà aperta, e in tal modo sempre legata con me, in una nostra lingua comune che non si può dimenticare.

2 - 10 novembre

Teologi bambini

Leggo lo *Spirito della filosofia medievale* di Etienne Gilson, un'opera pubblicata nel 1932, in cui l'autore filosofeggia con chiarezza, scrivendo in realtà un'apologia del cristianesimo, con mente illuminata, gentilezza d'animo e in buona prosa. La ricchezza del suo lavoro è sorprendente, la cultura sostanziosa, l'energia sintetica smagliante. Eppure come siamo piccoli, infantili, ingenui, anche i migliori tra noi, quando fingiamo di sapere ciò che non sappiamo.

Ostentiamo convinzione di vedere dentro il mistero e convochiamo altri per persuaderli, persuadendo per primi noi stessi. Non disprezzo l'opera, utilissima per gli studi e la conoscenza ancora oggi da tanti punti di vista, anzi, l'ammiro, ma reagisco con tenerezza, venata da malinconia, a questo candore bambinesco nel teorico e nello studioso adulto e maturo che vuol dare a intendere di poter sapere ciò che solo Dio sa.

Tu, Etienne, sai che l'anima è immortale? Che Dio è provvidente? Che il corpo risorgerà? Lo sai da filosofo? Riconosciamo l'ignoranza documentata, l'insicurezza sperimentata, la nostra scientifica ignoranza della verità. Non possiamo permetterci di tornare bambini in questo campo, se non in quello del cuore. In quello del pensiero filosofico invece la nostra tristezza laboriosa di adulti va offerta in sacrificio, oltre che per non cadere in superbia, per non cadere dal pero.

15 novembre

Dopo l'*Infinito*

Qualche mese dopo il tempo in cui si pensa sia stato composto l'*Infinito*, nel settembre del 1819, Leopardi scrive nello *Zibaldone* una sequenza di pagine che risalgono in modo verosimile all'autunno o inverno del 1819, nell'influsso della *Corinne* di Madame de Staël. Eccone un passo decisivo: “Le altre arti imitano o esprimono la natura da cui si trae il sentimento, ma la non imita e non esprime che lo stesso sentimento in persona, ch'ella trae da se stessa e non dalla natura, e così l'uditore” (p. 79 del ms.).

La Staël così ne scrive infatti: solo la musica “s'adresse à la source intime de l'existence, et change en entier la disposition intérieure”. Soltanto la musica “si rivolge alla sorgente intima dell'esistenza, cambiando in pieno la disposizione interiore”.

Leopardi commenta: “La parola nella poesia ec. non ha tanta forza d'esprimere il vago e l'infinito del sentimento se non applicandosi a degli oggetti, e perciò producendo un'impressione sempre secondaria e meno immediata, perchè la parola come i segni e le immagini della pittura e scultura hanno una significaz. determinata e finita” (pp. 79-80). Egli ragiona ora sull'infinito, concentrandosi sul sentimento di esso, e constatando il bisogno poetico di un oggetto, che nell'idillio composto pochi mesi prima potrebbe essere la siepe, al fine di suscitarlo.

Pochi giorni dopo, il 20 gennaio del 1820, egli si dedica non più al sentimento, bensì all'immaginazione, dell'infinito, distinguendo tre maniere di vedere le cose. La prima, propria degli uomini di genio e sensibili, ricchi di immaginazione, i quali “trovano da per tutto materia di sublimarsi e di sentire e di vivere, e un rapporto continuo delle cose coll'infinito e coll'uomo, e una vita indefinibile e vaga, in somma di quelli che considerano il tutto sotto un aspetto infinito e in relazione con gli slanci dell'animo loro” (pp. 102-103).

La seconda invece “è la maniera naturale, e la più naturalmente felice, che senza condurre a nessuna grandezza, e senza dar gran risalto al sentimento dell’esistenza, riempie però la vita, di una pienezza non sentita, ma sempre uguale e uniforme, e conduce per una strada piana e in relazione colle circostanze dalla nascita al sepolcro”. Non c’è disprezzo né invidia per costoro, gli uomini corporali, i quali hanno vita naturale e piena dalla nascita alla morte, senza alcun rapporto con l’infinito.

La terza maniera è “la sola funesta e miserabile, e tuttavia la sola vera”, quella vissuta da uomini di sentimento, del primo genere, che “dopo l’esperienza e la lugubre cognizione delle cose, dalla prima maniera passano di salto a quest’ultima senza toccare la seconda, e trovano e sentono da per tutto il nulla e il vuoto, e la vanità delle cure umane e dei desideri e delle speranze e di tutte le illusioni inerenti alla vita per modo che senza esse non è vita” (20 gennaio 1820).

L’idillio *L’infinito* dipinge all’inizio quello stato del primo genere nel “Sempre caro”, per far scoccare subito la saetta funerea di quel “fu”, propria del terzo stato; per rigenerare finalmente, attraverso l’immaginazione, una vita nuova, con ragione geometrica e ben temperata passione. C’è allora in esso qualcosa di speciale, all’interno dell’opera stessa di Leopardi in questo periodo: un riaffluire generoso di energia dentro il governo calmo della ragione poetica.

Riprendiamo infatti il filo del suo pensiero in prosa dove l’ho lasciato, a quella terza maniera di vita nella quale si sente “da per tutto il nulla e il vuoto”, e perfino nelle illusioni, benché un sentire sopravviva. Vado nel mese di luglio dello stesso anno, in cui egli scrive una cinquantina di pagine, e leggo: “Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l’animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L’anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benchè sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt’uno col piacere” (p. 165). Si tratta di un desiderio senza limiti, il quale nasce da una natura che

“porta con se materialmente l’infinità”, sia per intensità che per estensione (p. 166).

La natura ci dà un desiderio infinito e inappagabile, che possiamo chiamare romantico, tenendo presente che è quindi la natura stessa a essere materialmente romantica. Essa ci gratifica al contempo, non potendo soddisfarlo mai, con le illusioni dell’immaginazione, le quali sono anch’esse “appartenenti all’istinto”, benché essa sia una facoltà “indipendente dalla inclinazione al piacere” (p. 180), la quale “può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono” (p. 167). Tale immaginazione diventa allora “il primo fonte della felicità umana” (p. 168). La natura è affidabile e amorevole: “Quindi bisogna considerare la gran misericordia e il gran magistero della natura” che “ha voluto supplire” con l’immaginazione, non potendo fornirci “di piaceri reali infiniti” (p. 167).

Nell’idillio *L’infinito* invece il desiderio infinito di piacere, al quale viene incontro l’immaginazione, non potendo essere altrimenti possibile la felicità, non si presenta. È anzi il limite, il finito, espresso dalla siepe e dalla “siepe acustica” del vento, visto in positivo, a suscitare l’immaginazione di un infinito buono, in quanto non doloroso per un piacere impossibile, bensì tale da arricchire e generare una catarsi dinamica.

Questa visione di una natura benigna, benché impotente a renderci felice altrimenti, sopravvivendo ancora in questo periodo, ci lascia più liberi di intendere l’idillio. Esso non è romantico, bensì è fortemente legato a un’attitudine filosofica greco antica, direi quasi eraclitea, combinata con un sentire intimo e moderno, nella sua scossa di illuminazione e armonia, nate sempre dal gioco dei contrari, grazie a un equilibrio acrobatico.

Proprio in virtù di questa forma sovrana dell’insieme, faccio una riflessione sugli ultimi tre versi del canto: soltanto in essi infatti si entra in un’attitudine pienamente metaforica, insolita in Leopardi, riferendosi a un mare che non si vede dal colle, se non per una piccola striscia, volgendosi dalla parte opposta della valle: “E viva e il suon di

lei. Così tra questa / Immensità s'annega il pensier mio: / E il naufragar m'è dolce in questo mare”.

Quale immensità? Questa. Non si tratta più ora degli interminati spazi e dei sovrumani silenzi finti nel pensiero di là dalla siepe, bensì di un'immensità evocata dallo stormire. Il “così” indica una conseguenza del “suon di lei”, del suono della stagione presente e viva, che è il vento, sempre inteso come una siepe acustica. Così quel suono, l'alto stormire, lo sciamare possente nelle chiome dei pini del colle, genera un mare acustico, un mareggiare nel quale, immaginando l'immensità fisicamente evocata, il mio pensiero annega e in cui io naufrago con dolcezza.

Ci vorrà del tempo prima che si accetti questa interpretazione, che è la più naturale e coerente all'organismo di questo idillio; e a causa dello stesso potere di Leopardi, capace di mettere in moto l'immaginazione di chi lo legge con tale potenza che ciascuno di noi si affeziona a ciò che, grazie a lui, riesce a immaginare.

17 novembre

Chiosa all'Infinito

Tutto concorre, in questa, nel presente: il passato e le morte stagioni, e l'infinito spaziale che è avvenire, mentre l'eterno è passato. L'unico caso, nella sua opera poetica, senza rimpianto e desiderio, paura e speranza. Unico caso di un rapporto con la natura equilibrato, nella *trance* contemplativa, che è di conoscenza pura del mondo. Vi sono altri canti infatti con aperture contemplative sul presente, ma alle quali segue un rimpianto, una speranza o un'immaginazione di essa. Si gode qualcosa in questo idillio? Si va aldilà anche del piacere.

Leopardi, che già aveva un quadro pieno della storia non solo dei secoli prima, ma anche di quelli dopo, perché si può vivere il futuro da prima, pensando, e quindi oltrepassa anche le cronologie, spolverando insieme la verità e i tempi, nella freschezza dell'ora, presente e viva.

18 novembre

Né bene né male

Parlo di umore, di stato psicologico e di una condizione indefinibile in cui non stai male né bene. L'origine di questo stato affonda nell'infanzia quando passa lenta nell'adolescenza. Non possiedi ancora una lingua per parlare di te a te stesso, che faccia da diga o da scogliera alla marea montante e svagante di emozioni innominabili e inafferrabili: api, mosche, vespe che ronzano e pungono, la gran parte delle quali neutre, né buone né cattive.

Si tratta di uno stato che le donne conoscono altrettanto bene degli uomini, forse anche prima di loro, tra i dodici e i quindici, sedici anni. Avviene una quantità di fatti nel mondo, ai quali allora non si partecipa in nessun modo, se non con gli orecchi. Si assiste a una quantità di comportamenti, in famiglia e fuori, che non riusciamo né a capire né ad assimilare perché ci manca l'esperienza, come la voglia e la forza di penetrarli.

Ecco che viviamo in uno stato neutro, non stando né male né bene. Conteniamo la vita che entra ed esce da mille pori in modo labile; stringiamo anche noi stessi con una presa molle. Un attimo e il mondo ci scioglie o ci cade addosso. Facciamo fatica a rispondere ai tiri e ai colpi della realtà perché siamo soffici, sparsi, coi muscoli della mente e del cuore allentati, non esercitati. Nessuno ci insegna il gioco che si sta facendo? Folate di sensazioni ci arrivano e non riusciamo a distinguere se sono fisiche o psichiche. Quando ascoltiamo dibattiti ideologici, morali, politici, ci sembra di pendere da una parte o dall'altra, ma la posta ci sfugge. Sei religioso? Non lo sei? Il pro e il contro si bilanciano. Sei bello? Sei brutto? Oscilliamo da un vertice all'altro sconsiderati. Sei buono? Sei cattivo? Restiamo in panchina nella partita morale senza capire le regole. Intanto ondate e correnti ci portano di qua e di là e noi facciamo parte del gruppo disorientati.

Soltanto un'attività fisica intensa ci risparmia per qualche ora, anche se ci stupiamo di non godere propriamente neanche quella. Apparteniamo chiaramente al mondo, ci stiamo dentro ma non lo sentiamo, non lo partecipiamo, non lo condividiamo. Come ci si entra davvero? Interveniamo noi stessi sulla scena, con insorgenze goffe, inaspettate, e sentiamo la nostra voce estranea, aliena e passeggera.

Tanto forte è questa esperienza adolescenziale del neutro che ancora oggi me ne arrivano folate potenti, e rivivo i giorni dei miei quindici anni, decenni dopo. La luce e il vento sono gli stessi, anche gli odori e i sapori nel palato e nell'animo. Si può sempre ricadere in questi stati neutri e limbali che attaccano anche il gusto di divertirsi, di mangiare, di bere, di scherzare, intaccano i sensi e i pensieri, senza cadere in una patologia espresa, in una noia energica. Intanto le onde del mondo si fanno sempre più alte e scrosciano: se mi porteranno via? Non ricordo più se so nuotare.

Un limbo adolescenziale si rigenera, quando la vita perde la sua costruzione, lo scopo, la mappa, la strada. Ho un lavoro? Avrò i soldi? Sono i casi in cui potresti riprendere in mano un fumetto di Mortimer o di Michel Vaillant, rivestirti da ragazzo, ribellarti nella pigrizia, far girare un *long playing* dei Rolling Stones che salta sullo stesso punto. Si esiste attraversati dalla vita benché il corpo e l'animo siano pastosi, compatti, sordi, incapaci di percepire i dolori, come le gioie.

L'autunno contiene in sé una primavera che contiene un autunno. Le stagioni intermedie, tiepide, né calde né fredde, gli stati mentali e nervali intermedi, né lucidi né assonnati, le sensazioni medie, né sgradevoli né piacevoli. Nella distanza felpata degli altri e di te stesso, percepisci quello che potrebbe sentire un cane sdraiato sul tappeto, se non un filare di tamerici fluttuante ai venti autunnali, confinando col mondo esistente muto, familiare e alieno, dei mobili, degli oggetti, degli strumenti di lavoro, nei pomeriggi che non sono né giorno né sera. Tu che non sei né morto né vivo. Esiste forse un terzo stato, dal fascino sottile e inglorioso? Il vivo morto, il morto vivo?

20 novembre

Delicati con gli sfortunati

Chi non ha ingaggiato le sue battaglie segrete con la sfortuna, con la sensazione vile di essere destinati a perderle? Alcuni sembrano, benché non lo siano di fatto, consegnati alla sfortuna per un loro destino proprio da decifrare, se non mai da rovesciare. Con queste persone, nelle quali si nota una disparità fra i talenti e i risultati, tra il valore e i suoi effetti, bisogna essere delicati giacché essi hanno già un nemico gigantesco che li sovrasta e non è giusto che debbano, nel corso della loro lotta antica e continua, venire punzecchiati e pungolati anche da noi, con i nostri piccoli rifiuti, i silenzi, le negazioni, le frustrazioni che con un contengo arido e freddo, in qualità di complici del più forte, potremmo infliggere loro. È naturale altrimenti che essi ci vedano, se non come noiosi moschini, come quei soldatini vigliacchi che, quando vedono il corpo avversario già quasi a terra, si fanno sotto vivacemente, a difesa del più forte: la sfortuna.

22 novembre

Meditazione

Io mi trovo le rare volte in quello stato in cui a ogni persona che penso subito mi viene il timore che stia male o che qualcosa di male le possa capitare: o ammalarsi o rattristarsi. E preso dall'ansia ho bisogno di chiamarla e di sentirla viva e, senza farmi riconoscere, di avere notizie buone e sicure da lei. Penso a mia madre ed ecco che temo che proprio questo giorno le capiti qualcosa, io non sapendone niente, e omettendo di soccorrerla o anche solo di preoccuparmi. Immagino i miei figli e temo che abbiano bisogno di me e si vergognano di dirmelo. Di cosa avete paura? Non sapete che vi sarò sempre vicino? Vedo seria e di profilo mia moglie e penso che mi rimprovera quell'antico silenzio che io ho dimenticato. Perché quell'amico da mesi non si fa sentire? Gli sarà successo qualcosa? Perché quell'amica, tanto calorosa, adesso tace? Non avrà preso qualche malattia? Non posso che chiamarla, facendo finta di niente, prendendo il discorso alla larga.

In effetti lei è fredda e di poche parole. Starà male davvero? O le avrò fatto qualcosa? Ho commesso una colpa, minima ma decisiva, come quasi sempre sono quelle che rompono le amicizie migliori, cosa da nulla o da poco che cadono nei momenti sbagliati, e perversamente. Come approfondire l'indagine, senza suonare inopportuni o esagerati, o senza far temere che, temendo la disgrazia la attiriamo, e tremando al pensiero che accada, la suscitiamo e scateniamo? Se non già la desideriamo occultamente, agli occhi altrui.

Il gorgo è perverso: sono colpevole dei mali che accadono alle persone care: la sensazione è sinistra. Da quanto tempo mi sono chiuso in un silenzio sferico, ho coltivato il mio giardino da solo? Una settimana? Due? E intanto loro, che aspettavano una voce da me, si sono attristati, inariditi, ammalati. Come anche a me è successo.

Quest'aridità, che soffro e di cui sono vittima, mi sarà giustamente ritorta contro come colpa e delitto, sia pure piccolo, ma quanto piccole cose bastino a produrre le grandi, lo so e l'ho detto, nel campo degli affetti e della stima.

Così si va vivendo e morendo. E un bel giorno, dopo che per mesi non abbiamo più incontrato una persona, e di colpo ci svegliamo domandandoci dove sia finita, e perché ne abbiamo perso le tracce, scopriamo che è morta, che non c'è più. E noi dov'eravamo? Che facevamo? Intanto il mondo continua a muoversi e a riempirsi e non era vero che la presenza sua era così preziosa, se come un fiato di vento nella storia immensa delle bufere e dei ritorni di sole, nella storia millenaria delle stagioni umane, anch'essa, come me, sparirà. Per questo prendo la penna e lo scrivo.

23 novembre

Quand'ero giovane

Quand'ero giovane mi interessavo troppo del passato mio che, benché breve, mi sembrava lungo, standoci sempre a pensare e a

ricordare, e del passato del mondo, soprattutto quello antico, dei greci e dei romani, del medioevo e del cinquecento, già stimando troppo giovane il seicento, come consideravano tanti altri con me. Diventando maturo, l'interesse per il contemporaneo, per la vita presente, per le opere e gli scritti dei miei coetanei è andato sempre crescendo, fino a farmi leggere decine, centinaia di carte dei miei concittadini del tempo, oggi non tutte dimenticate e disperse, mentre intanto continuava l'interesse per il mio proprio passato e per il suo cibo ambivalente. Un passato, il mio e della mia civiltà, che sentivo legato al nostro comune futuro, senza sapere come e perché.

A un certo punto, sulla cinquantina, il passato della mia vita ha cominciato a perdere fascino a beneficio del presente, della vita concreta e reale, fisica, vitale, materiale, diventando insofferente di abitudini e modi andati e vecchi, di rievocazioni e riesumazioni, quasi il mondo del ricordo, da giardino vasto e fertile, benché rischioso, fosse diventato una savana impraticabile che minacciasse di avvinghiarmi e soffocarmi. Mentre così m'annoiovo del passato mio di vivente, ironia della sorte, perdevo interesse per quello che scrivevano e facevano i contemporanei, simili a me, mentre cresceva e moltiplicava il mio amore per i classici di altre epoche e luoghi, come contenessero in sé un presente perenne e di specie più solida e fortificante.

Se il passato è diventato una giungla pericolosa, che attenta con dolori e rimorsi, con rimpianti e disperati addii, alla salute dell'anima, il futuro suona anch'esso ora più immaginario che reale, più pertinente alla fantasia che al mondo prossimo in procinto di accadere. Non interessa più, a me e a quelli come me, la decade, l'anno, ma il giorno e quello che ora faccio.

Vivendo noi sempre insieme tra passato, presente e futuro, che si bilanciano e temperano misteriosi dentro di noi, tesi a un'armonia precaria e mobile, ecco che in ogni stagione della vita un equilibrio si deve trovare, camminando noi su tre corde, ma avendo due gambe, la terza immaginaria, non meno efficace delle altre.

In compenso ora quello che fa Galilei o un artigiano dell'Arsenale di Venezia ai suoi tempi, Platone o uno schiavo greco, Senofonte davanti a Socrate, mi sembra accada oggi, sotto i miei occhi, non dico, ma davanti alla mia mente. Il presente si rigenera con la sua materia concreta duemila anni fa o tra duemila. Nel 4019 un uomo come me aprirà la finestra, odorando i polpastrelli che hanno appena toccato, attraversandone le righe fantasmatiche, il mio *Palinsesto*, proiettato in uno schermo trasparente nella stanza. Una donna si innamorerà di uno vissuto millenni prima.

24 novembre

Elogio della vita mortale
(Una pagina di Galilei)

Stavo così fantasticando, sul crinale della letizia e della paura, come altre volte, quando ho aperto il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei, ricercando, nella prima delle quattro giornate, quella pagina che la notte prima mi aveva riempito di meraviglia. Una lode della vita mortale che è troppo bella per non riportarla, a beneficio di chi la scoprirà per caso tra questi fogli aerei. È Sagredo che parla, e dico 'parla' perché si tratta di un dialogo, tessuto a Venezia, dal vivo, orale, magicamente messi per iscritto, per leggerlo ancora circa quattrocento anni dopo:

Sagredo: "Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione a i corpi naturali ed integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile etc., ed all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile, etc.: io per me reputo la Terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni, etc., che in lei incessabilmente si fanno; e quando, senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio diacciandosi l'acque che la coprivano fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse né si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo,

pieno di ozio e, per dirla in breve, superfluo e come se non fusse in natura, e quella stessa differenza ci farei che è tra l'animal vivo e il morto; ed il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani.”

“Ma quanto più m'interno in considerar la vanità de i discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? e come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra quanta è delle gioie o de i metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una soma di diamanti e di rubini e quattro carrate di oro per aver solamente tanta terra quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere e produrre sí belle frondi, fiori cosí odorosi e sí gentil frutti? È, dunque, la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo ed avvilita le cose appresso il volgo, il quale dirà poi quello essere un bellissimo diamante, perché assomiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, etc., credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai e per il terrore che hanno della morte; e non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.”

(E una pagina di Kant)

Anche Kant, come Galilei, loda e riconosce la nostra imperfezione, in questo caso conoscitiva, e insinua che l'ignoranza in cui la natura ci tiene rispetto alle cose ultime possa essere benigna. Sembra che la natura si sia comportata da matrigna (*stiefmütterlich*) verso di noi, provvedendoci di una facoltà indispensabile al nostro fine, quella morale, che tende al sommo bene, negandoci però la facoltà di conoscerlo per via scientifica e dimostrativa. Ma che sarebbe accaduto, si domanda Kant, se lei fosse venuta incontro in modo

arrendevole ai nostri desideri di sapere, dandoci una certezza immobile e statica? Ecco la risposta, tradotta in una lingua fedele al significato di ogni passaggio dell'originale, con qualche ritocco stilistico e di punteggiatura, perché consuoni al nostro orecchio:

“Supponendo ora che essa [la natura] avesse acconsentito ai nostri desideri, concedendo quella penetrazione e quei lumi che volentieri vorremmo, o nel possesso dei quali taluni si immaginano di trovarsi davvero, quale ne sarebbe stata la conseguenza? A meno che tutta la nostra natura non fosse stata all'unisono trasformata, le inclinazioni, che in ogni caso hanno la prima parola, farebbero pressione per conseguire, congiunte con la riflessione razionale, quella soddisfazione massima e duratura che ha nome felicità.”

“La legge morale prenderebbe la parola dopo di loro, per trattenere quelle inclinazioni nei giusti limiti, quando non per sottometterle tutte a uno scopo superiore, che non tenga più conto di inclinazione alcuna. Ma, in luogo della lotta che ora l'intenzione morale deve ingaggiare con le inclinazioni, nella quale l'anima, dopo talune sconfitte, viene acquistando la sua forza morale, Dio e l'eternità, nella loro maestà tremenda (*mit ihrer furchtbaren Majestät*), ci starebbero sempre davanti agli occhi (giacché ciò che possiamo dimostrare perfettamente equivale per noi, quanto a certezza, a ciò che vediamo con gli occhi).”

“La trasgressione della legge sarebbe bensì scongiurata, e il comando eseguito: ma poiché l'intenzione, da cui le azioni devono scaturire, non può venire ispirata da un comando, mentre in quel caso lo stimolo dell'attività sarebbe subito a portata di mano ed esterno, la ragione non potrebbe mai raccogliere le energie per la lotta contro le inclinazioni, mediante la viva rappresentazione della dignità della legge. Il risultato quale sarebbe? Che le azioni conformi alla legge verrebbero compiute in gran parte per paura, in pochi casi grazie alla speranza, e in nessuno per dovere. Non ci sarebbe affatto allora un valore morale delle azioni, al quale pure si riduce, agli occhi della suprema saggezza, il valore della persona e del mondo stesso. Il comportamento dell'uomo, fintanto che la sua natura rimanesse quella che attualmente è, si trasformerebbe in un semplice meccanismo, in cui, come in un teatro di marionette (*Marionettenspiel*),

tutti i gesti verrebbero compiuti bene, ma nelle figure non si troverebbe vita alcuna” (*Critica della ragion pratica*, II, IX).

25 novembre

Esperienze di vita

Quando uno programma troppo la sua vita, ci diverte che gli capitino degli imprevisti. Quando uno è duro con gli altri ci fa piacere che cadendo dia una bella botta. Quando una è troppo spensierata troviamo normale che le rubino il portafoglio. Quando uno è sempre immusonito non fa notizia che le cose non gli vadano bene. Quando una è troppo egocentrica, le sue richieste di soccorso ci smuovono poco. Quando uno è troppo buono non pensiamo che abbia bisogno di un aiuto.

Quando uno è molto ricco, non serve tirargli la cattiva sorte addosso: ha sempre fondi segreti da qualche altra parte. Quando uno è molto cattivo, è vano attenderlo al varco per un castigo: è difficile che arrivi, almeno in pubblico. Quando uno ama molto sembra sempre a disposizione e, quando non ama più, lo si ignora, perché ha cambiato parte del tutto. Quando uno tace sempre con gli altri e non prende mai iniziative generose, quando muore viene dimenticato.

Chi dà col cuore semplice è indimenticabile, per poca che ne sia la stima intellettuale. Chi un giorno ci ha dato la mano, anche dopo decenni, avrà almeno una parola gentile da noi. Chi ci invidia è per noi terra sterile. Chi invidiamo noi, resta in vita nei nostri pensieri. Chi ha l'aria contenta della vita che fa, è meglio che si armi per la solitudine. Chi sta bene da solo è come un re, ma di un regno deserto. Chi sta bene con gli altri, soffrirà sempre ma almeno da vivo.

26 novembre

Per una poesia sana

Troppe volte un poeta finisce per isolarsi, perché si ritiene unico al mondo. Egli vive da solo giacché gli è insopportabile che un altro si ritenga altrettanto unico, annientandolo. Quanto più è bravo e ha qualcosa da dare e da dire, tanto più è convinto di essere volutamente, e per motivi ignobili e inconfessabili, ignorato, e non riconosciuto qual è e per quanto vale. Anche se la sua fama è consolidata, per quanto in questo campo oggi possa esserlo, egli si sente trattato come l'ultimo degli uomini.

La pratica quotidiana della poesia, alla ricerca perpetua di qualcosa di nuovo nel tema e nel modo di esprimerlo, lo convince di essere depositario e testimone di una forma unica di verità, benché la verità per definizione sia universale. Egli detiene una verità col suo nome e cognome, che solo lui conosce e sa esprimere, anche se nessuno può e deve capirla fino in fondo, se è vero che non è mai contento delle letture e interpretazioni delle sue poesie, che le snaturano e le tradiscono per questo o quel verso.

Non potendo scrivere e pensare alle sue poesie dalla mattina alla sera, egli dovrà anche vivere, ma sempre aspettandosi qualche segno dagli altri, di riconoscimento e rispetto, intrattenendoli, nei modi più o meno sofisticati, diretti o indiretti, con le avventure del proprio io, il quale non solo non vuole mai diventare un noi, ma neanche un semplice sé.

Gli altri lo copiano, o ci provano, quindi dovrà stare segreto e incedere in maschera, senza scoprirsi; gli altri lo invidiano sicché dovrà darsi un tono dolente o nascondere i suoi successi; gli altri accampano diritti a esistere pari ai suoi, quindi dovrà sforzarsi di riconoscerli, sempre aspettando che gli venga dato quello che gli spetta.

Per la formazione del carattere, un modo di vivere la poesia di questo genere è dannoso e fonte di malattie psichiche insidiose e inedite. Si tratta di una droga naturale, pericolosa quanto la cocaina. Di una malattia indotta e inventata che può tessere trappole micidiali: quanti poeti sono stati uccisi dalla propria poesia? O di colpo, con un suicidio, oppure lentamente, in uno stillicidio di decenni?

Di fronte a questo quadro contemporaneo di patologia conclamata o incombente, di cui ci accorgiamo sempre troppo tardi, la domanda e la pratica per i poeti del presente e del futuro sarà una sola: è possibile una poesia sana? Come praticarla? In base ai fatti saremo giudicati. Senza questa nuova salute, la malattia della poesia, durasse pure decenni e secoli il suo decorso, è già diagnosticata.

28 novembre

Noia incinta

Vivendo dentro la noia fino alla paralisi, alla sua riproduzione perversa, se noia dà noia, guardandoci dentro come un esploratore insaccato nel suo bozzolo primordiale e quotidiano, giacché tu sei al contempo sdraiato sul tuo divano di casa e dentro le spirali di un sentimento arcaico e preistorico, che cosa puoi scoprire? Nell'occhio del ciclone storico e naturale della noia, io scopro quello che segue e che riferisco, prima che le mie mani siano intorpidite e le mie braccia sfinite da questa potenza sinistra di gravità interiore, che spinge verso il centro della terra, o almeno verso il pavimento, o verso il sonno, nella materia anonima del nostro corpo.

Sono solo a casa da molte ore, io che non amo affatto la solitudine. Sfoglio qualche poesia di un autore contemporaneo, un amico nichilista di Milano, per il resto un'ottima persona, che dovrebbe eccitarmi con la sua visione catastrofica, e mi annoia; apro un libro di Scerbanenco, uno dei pochi autori di *noir* italiani che si legga con ansia piacevole, e mi annoia. Apro i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* di Galilei, uno degli scienziati e prosatori mirabili della storia della civiltà, e mi annoia; comincio a leggere *Gli anni di noviziato di Wilhelm Meister* di Goethe, uno dei formatori dello spirito occidentale, e mi annoia. Leggo qualche pagina scritta da me, e non mi annoia. Questo mi sembra un sintomo rivelatore, non già del mio valore, ma di un tratto distintivo della noia.

Che cosa vedo allora, ben celato dentro questo sentimento pieno di vuoto? Un amore sfrenato e indissolubile, ma offeso e ingolato nel

profondo, per se stessi, una passione compressa per il proprio io, vergine, assoluto, prepotente, onniavvolgente; una protesta infantile del proprio vertiginoso e abissale amore bambinesco per se stessi, al punto di voler ignorare le bellezze e le meraviglie del mondo, i doni e le grazie delle donne e degli uomini al di fuori di noi che valgono e meritano come e più di noi. Perché? Soltanto perché essi non sono in grado di appagare, onorare e riverire come esigiamo questo monarca mostruoso, il tiranno sbavante e balbettante dell'universo, questo neonato immenso e presuntuoso: il proprio ego bambino, unico, dispotico e assoluto.

Non vedi altro nella noia? Sì, da esploratore e ricercatore pseudo scientifico della vita interiore, che ha osato inoltrarsi in questo stato antartico gelato, con meno di quaranta gradi, eppure nell'intimo inconfessato equatoriale e rovente, al fine di condividere la scoperta con altri umani, ho fatto un'altra ipotesi scottante, benigna e complementare alla prima. Ci vedo un bisogno di azzeramento e di annullamento, un rischiare il tutto per tutto in vista di una nuova nascita, di un'origine pulita, di un inizio smacchiato, di un esordio, un'inaugurazione, una ripartenza, come usa dire oggi, dell'embrione, di un battesimo rinfrescante. Qualcosa di puro e quasi assoluto sta incubando, non ce lo nascondiamo, che potrà accadere domani.

Per questo chi si annoia è disgustato da ogni opera già compiuta, sia pure grande e meritoria, in ogni campo dell'umanità, e alla fine anche di se stesso, come accenna a vivere, come se ormai la civiltà che non vuol morire non fosse che un verniciare le foglie e i petali con colori artificiali, che un gettare bidoni di colorante sul mare, che pretendere di pitturare la terra, che imbrattare i volti e i corpi.

Confessiamolo: è la nostra fine del mondo nonché rivelazione: la natura, per colui che s'annoia, deve ancora nascere, anzi forse è inseminata, è incinta, gravida, se non di certo imminente al parto: un essere nuovo è invisibile, silenzioso, vergine, non detto, non fatto, non scritto, non sentito verrà, non so quando, alla luce. La noia annuncia, con i suoi mezzi grigi e la sua voce afona, il tempo pulito dopo la morte e prima della nascita di una vita.

1dicembre

L'animale semidivino

La felicità profonda di non essere nessuno, la felicità straprofonda di essere ignorato nell'universo, la felicità straprofondissima di essere al di fuori della lotta selvaggia per il potere, reale e simbolico. La meraviglia di sapere che tu, donna mia, di cui sono tuo, vali cifre vertiginose e che, potendo io già vivere con te, non ho alcun bisogno di possederle per vincere all'asta dell'amore. La felicità di vivere fra galassie e anni luce, senza essere assediato e violentato, in questo momento, intendo, da nessun potere terreno o cosmico, sapendo che quelle galassie e quegli anni luce hanno, se non lo scopo, l'effetto di farmi sentire vivo adesso. La felicità di una serie infinita e silenziosa di respiri, tra due catastrofi e due incubi, tra due maledizioni e due sentenze, tra due tenebre e due riflettori, uno solare e uno lunare, puntati su di noi. La meraviglia di essere, sia pure in questo solo momento, gli amanti, gli amati e l'amore.

2 dicembre

Fare il bene con disgusto

Sei disinteressato e non vieni compreso giacché i tuoi sentimenti vengono colpiti dal disprezzo generale che li investe tutti, quando non sono efficaci e utili. Cominci a essere affettuoso e paziente per mero interesse pratico, senza il cuore, per dovere o perché te lo imponi, pur di semplificarti la vita, ed ecco che questo accesso in una dimensione pratica e prosaica risolve la situazione. La persona che prima ti giudicava freddo e insensibile, quando più onestamente non lo eri affatto, ti trova ora generoso e amabile, anche se tu hai tutt'altro per la testa mentre sei presente al fianco di chi ha bisogno di te, sbrigando i suoi affari seccamente.

Tu giudichi una persona noiosa ed egocentrica, priva di un fascino personale, e non fai nulla per nascondere, avendo perso ogni incanto

a causa dell'insistenza tenace del suo modo distratto e apatico di comportarsi verso di te. Sapendo questo, e malvolentieri, senza nessuna poesia né fiducia, fai qualcosa per lei, non vedendo l'ora di liberarti, mentre in passato avevi fatto ben di più senza ricevere alcuna gratitudine, e ora le tue intenzioni suonano nobili e buone, mentre quando in effetti lo erano, non venivano affatto comprese, anzi erano spacciate per debolezza e, in ogni caso, per niente affatto pregiate.

Chi fa qualcosa di bene non deve goderlo in nessun modo, anzi, deve odiarlo, affinché gli altri, gli stessi beneficiari, lo riconoscano come fatto per loro.

3 dicembre

Tenere il personaggio

Se anche non vuoi recitare nella vita e vuoi essere il più onesto e sincero che sia possibile, con gli altri e con te stesso, insorge sempre la natura teatrale insita nel carattere plastico del cervello dentro la materia molle ed elastica della vita. Restare se stessi è un imperativo di sopravvivenza prima che di carattere morale. E quanto più si è ricchi tanto più si è deboli, quanto più si è deboli tanto più si tende a imitare gli altri, coloro che ci sono congeniali o che ci attraggono, a parlare, muoversi e persino sentire, se non pensare, come loro.

Reggiamo la vita sulle spalle degli altri, delegando loro a farci da controfigura per fronteggiare la rapidità dei cambiamenti. Vogliamo somigliare a qualcuno e che qualcuno somigli a noi: la compagnia d'amiche e d'amici diventa una compagnia teatrale, in cui il nostro sé si scioglie e si ricompone. Arriviamo al punto di imitare noi stessi, in età diverse, a venti, trenta, cinquant'anni, non solo vedendoci col fisico di allora, ma sentendoci colui che eravamo.

Così il chirurgo di fama mondiale che torna al paese del Ohio in cui è nato, l'imprenditrice ricca che va alla cena di classe quando era la figlia del mezzadro, il compagno bruttino che è diventato un attore seducente, quando tornano nel contesto di un tempo, rivivono coloro

che erano fino al punto da dimenticare quello che sono. Soltanto la ripresa delle attività del personaggio nuovo li richiamerà alla vita presente, in cui sono radicati al punto da liberarsi da quella sensazione labile e perturbante che ogni vita sia intimamente teatrale, vera essendo solo l'anima nuda, le rare volte che insorge: sfolgora e mette tutti i personaggi sotto il suo imperio.

5 dicembre

La volontà pura

Il solo modo in cui si esce dall'adolescenza e dai suoi fantasmi, dopo una sofferenza radicata e un passare medicale del tempo, che in questo caso più che in ogni altro è curativo, è con la scoperta e la tempra della volontà pura. Vogliamo davvero poco in quel periodo della vita in cui desideriamo tutto, e siamo invasi perciò dalla marea della realtà, che è infatti come un oceano che batte ogni secondo e guadagna posizioni, se non opponiamo una barriera umana contro di esso, che non può che fondarsi anch'essa sulla realtà. Anche noi siamo realtà, benché non sembri: mondo prepotente che non ci ospiti né accogli, ma ci sopporti come un nuovo venuto straniero senza documenti e senza un ruolo sociale.

Ciascuno di noi da adolescente è un vero straniero nel mondo e scopre che la sua cittadinanza giuridica è un ridicolo pezzo di carta rispetto al razzismo spietato che sua maestà la realtà, consolidata da millenni, oppone al neofita della vita, che potrebbe esserci e potrebbe non esserci, senza spostare niente, benché per i primi dodici, tredici anni della sua vita egli non se ne sia mai accorto.

Perché non mi avete detto prima che sono un figlio adottivo del mondo, che il vostro amore di genitori, di cui mi avete fatto ampia grazia, non è sufficiente di fronte alle autorità somme e sinistre dei doganieri che presidiano l'ingresso? Essi fanno passare alcuni e tengono fuori altri, per ragioni misteriose, benché camminiamo per le stesse strade e piazze, usiamo la stessa lingua e frequentiamo le stesse scuole.

Ricordo che un giorno, estenuato, mi vestii tutto di bianco per dare un segno a quel mondo che non capivo e non mi capiva. Mentre ad altri in passato venivano imposti triangoli colorati e doppi, e numeri tatuati sui polsi, campanelli al collo e lettere scarlatte, io scelsi un giorno la mia divisa candida: pantaloni e maglia a collo alto bianchi, a significare che ero diverso ma pure che desideravo una nuova vita, benché non ne vedessi da nessuna parte l'aurora.

Era un desiderio che nascondeva una volontà, cosa ben diversa e degna. Piano piano, coi giorni, coi mesi, in un dolore sempre più stoico e spartano, in quella prima morte foriera di rinascita che è la fine dell'adolescenza, io sentii formarsi in me quella forza meravigliosa e severa che si chiama volontà e che Immanuel Kant ha messo al centro della sua opera pedagogica principale: *La critica della ragion pratica*. Un'opera che infatti insegna a vivere, cioè a temperare il carattere, più che fosse un muscolo interno, un'energia cerebrale, proprio una potenza interiore che ci eleva (sperimentare per credere!) al di sopra di quello che egli chiama il mondo fenomenico, il mondo dei corpi, delle cose, degli altri e soprattutto del nostro.

C'è una nuda potenza dentro di noi: la volontà pura. Quanto ho desiderato farlo intendere e sentire nel corso dei decenni alle tante ragazze e ai ragazzi ai quali ho cercato di insegnare, tra il detto, il non detto, tra le parole le non parole, giacché la scoperta della volontà, che ciascuno fa per conto suo, sempre prima e al di fuori di ogni libro e filosofia, da solo e con il dolore e l'esercizio passivo più disperante e costante, è una scoperta vuota, sia pure, ma decisiva.

Non importa infatti esattamente che cosa tu voglia, giacché altrimenti essa combacerebbe troppo pericolosamente con il desiderio, più debole e masochista, giacché esso pretende di gustare in anticipo il suo successo, finendo per godere l'insuccesso, perché anzi tu non vuoi nulla di particolare. Ma, ogni volta che si tratta di passare all'azione, cioè sempre, tu già vuoi, sei determinato con il tuo animo, molto meno dipendente dal corpo, diventato espressione, per dirla sempre con Kant, non più di un fenomeno bensì di un *noumeno*. Cos'è? Una misteriosa sostanza immortale, che non sappiamo se esista o no,

benché la volontà le assomigli in modo straordinario. La volontà infatti è in te, non sei solo tu che vuoi, come quando l'amante sente la potenza dell'amore, che non è lui o lei, in sé.

A quel punto esci dall'adolescenza, e ne sei ben contento. Sei salvo, infatti, qualunque cosa accada, dal naufragio. Non pochi ne sono stati vittima. Sei reale, né più né meno della marea della realtà, anzi, forse sei anche più reale; o almeno reale quanto basta, per essere e diventare quello che puoi e che vuoi.

È così che l'adolescenza diventa l'età decisiva della vita, ogni volta che celebri e commemori questo passaggio, attingendo a esso nuove forze per la tua vita presente e futura. Non pensi neanche lontanamente di volerci tornare, nella gratitudine di tutto il bene che quell'età ti ha dato. Come in ogni processo di maturazione reale non rimpiangi il passato né lo disprezzi, non vorresti che tornasse perché ce l'hai dentro ben presente. Non credi di essere stato corrotto in quel giovane tempo, come invece capita di confidare, nelle *Confessioni*, a sant'Agostino, che quindi non ha mai superato davvero quell'impurità, che si attribuisce prima della conversione, e ce l'ha sempre addosso, com'è naturale in un uomo così sensuale, sincero ed espansivo, ma che ha diviso la sua vita in due tronconi.

Non sono possibili ricadute, dopo quella scoperta, almeno all'uomo maturo? Esse sono continue, ma non mai e non più in quel tempo, bensì a lato e sotto il proprio tempo. Una volta nata, benché in letargo, la volontà pura è pronta lì per essere riscoperta, ed è questo il vero unico ritorno alla giovinezza.

10 dicembre

Invidia per il sereno

Tu vedi un uomo che non manifesta i talenti presunti, che non è bello in modo vistoso, che non brilla come potrebbe, simile a un argento ossidato che, pur lucidato, non sarebbe mai oro. Egli non ha né mostra qualità speciali, eppure è sereno, sicuro di sé, stempera gli

eccessi degli altri con stile e misura, presentandosi autorevole senza fare nulla per esserlo.

Non sai da dove gli deriva tanta sicurezza, della quale forse neanche si accorge; magari si contenta di poco o non è concentrato su se stesso, è calmo, disinvolto e sereno in mezzo a scontenti ed agitati, quali figurano gli altri al suo fianco. E proprio per questo, benché sia naturalissimo nei detti e nei modi, egli sembra nascondere un segreto da invidiare: una ricchezza immensa, una vita familiare felice, una fortuna che lo insegue in ogni sua azione, una abitudine così consolidata al piacere e al bene che ormai neanche si pone più il problema di perseguirli.

Egli suscita invidia per la sensazione che trasmette che tutto gli vada e gli sia sempre andato bene e invece magari ha solo un buon carattere, e la santa pazienza di non far pesare sugli altri i suoi problemi. Per il semplice fatto che è soddisfatto, e tale compare, egli è segretamente odiato da chi, per il momento inerme, gli sorride in fronte. E mentre lo odia, al contempo lo ammira.

11 dicembre

Ipocrisia sincera

Quanto più gli uomini di sentimenti cattolici, dico degli uomini perché alle donne capita assai meno, sono immersi in quella che credono la verità, dimenticandosi quanto poco di essa sia concessa a noi mortali, tanto più sono soliti rivolgersi di continuo a Dio nella preghiera, sollecitandolo per i casi loro, e dei loro amici e protetti, o nominandolo di continuo, nelle parole dal vivo o nelle lettere. Essi ne inseriscono la presenza nei loro casi pratici personali, spesso legati al desiderio di carriera, o di potere, di successo o di ricchezza, benché con modi sinuosi e tortuosi, dei quali essi non si avvedono, citando fonti evangeliche e bibliche e richiamandosi a vicenda la propria fede.

Nel mentre ordiscono pratiche del tutto terrene, magari non a beneficio proprio ma di sodali, richiamano le sofferenze di Cristo, si

professano pronti al martirio, si ammoniscono a vicenda sulla incombenza dei nemici comuni, esortano sé e gli altri alla pietà e alla misericordia. Ma intanto non dimenticano mai di perseguire, nello stesso discorso, orale o scritto, gli interessi propri o dei commilitoni nella stessa fede, con un senso pratico spregiudicato, benché intinto in malinconie ascetiche.

Essi si rimettono alla volontà di Dio, però convinti che Egli si occupi di loro, non in modo privilegiato né tanto meno esclusivo, bensì costante e coerente, sia per aiutarli sia per negare l'aiuto in nome di una disciplina morale superiore. Sono essi in ogni caso coloro ai quali Dio tiene gli occhi addosso e, per far sì che ciò accada, loro a ogni passo lo pregano e lo nominano, lo invocano e lo ringraziano, non avvedendosi della superbia insita in questo pretendere che Dio, così onorato e supplicato, rimiri in ogni caso sempre loro, inginocchiati e fervidi, mortificati e dolenti, ma pur sempre sotto il suo alto cospetto.

È questa l'ipocrisia sincera, la superbia umile, la goduria ascetica, l'avidità frugale, la generosità egoista, la golosità parca e la presunzione modesta propria di tanti cattolici, che si comportano così, come si dice, in buona fede, benché non sia né buona né fede quella condizione che ci fa dimenticare come vi siano milioni di donne e uomini verso i quali è più giusto che Dio si volga, perché peggio di noi si trovano e più di noi se lo meritano.

Queste riflessioni insorgono alla lettura di un carteggio, nella "Rivista rosminiana" (luglio-dicembre 1999), tra due importanti intellettuali cattolici, Giuseppe Bozzetti e Michele Federico Sciacca, l'uno sacerdote e l'altro docente di filosofia, che si sono scambiati lettere intense dagli anni quaranta ai cinquanta. Essi parlano sempre fervidamente di Cristo e di concorsi universitari, in ogni singola lettera e senza mai rinunciare ad alternare il tema più alto a quello più basso, come essi fossero tutt'uno nella loro pratica di vita. E potrebbe accadere lo stesso, con stile e sensibilità forse minori, in un carteggio intrecciato in qualunque altro ambiente, dell'amministrazione pubblica e della politica, del commercio e dell'impresa, della magistratura e dell'avvocatura, qualora i due corrispondenti fossero cattolici, convinti e sinceri, e coinvolti nelle stesse imprese pratiche.

Il documento è di umanità sincera, nella sua nuda battaglia per soddisfare le proprie brame insieme ai valori alti in cui si crede. Ma una nuda tristezza l'attraversa. È possibile che Dio potesse davvero occuparsi di quei loro interessi che ora ci sembrano microscopici, come lo possono essere ora i miei o quelli di chiunque altro non si trovi, in questo stesso momento, a battersi nudo per una verità più seria? O non si trovi già a terra, disperato per esserne stato sconfitto, e bisognoso di salvezza?

16 dicembre

Nessuno mi ha mai fatto del male

L'orrore storico, condiviso in modo collettivo, come quello della *Shoah* e di ogni altro sterminio, della guerra e della dittatura, dell'oppressione politica, economica e sessuale e di ogni altro genere, vanno ricordati e richiamati ciclicamente alla memoria, perché è un dovere verso le loro vittime, ispirato alla pietà più alta, quella per i morti, verso i loro familiari e verso l'intera famiglia umana, che deve periodicamente rammemorare di quali crudeltà è capace, per sorvegliare i propri istinti bestiali e scongiurare, sia pure simbolicamente, che si creino le condizioni per farli riscatenare.

L'orrore personale, invece, interiore, invisibile, psicologico, quello che ha ferito l'anima, per le ingiustizie irreparabili che abbiamo subito e che abbiamo inflitto, la maggior parte delle volte non solo senza un colpevole giuridico, ma anche senza un responsabile definibile in modo esatto e concreto, siamo tenuti a ricordarlo? E soprattutto: è un bene farlo?

Esso infatti esiste solo dentro di noi e sparirà del tutto con noi, a meno che Dio non tenga, nella sua memoria infinita, traccia di tutto ciò che abbiamo subito e commesso, in vista di una giustizia cosmica e finale che comprenda ogni singolo atto, pensiero e omissione della nostra vita come di quella di tutti i terrestri mai vissuti. Detto così, il processo suona inverosimile, eppure è questo l'unico modo perché

abbia senso parlare di giustizia, assoluta e definitiva, tenendo cioè ben presente, nell'ottica divina, tutto ciò che è realmente accaduto, dentro e fuori, da sempre.

Se ricordare il male che abbiamo fatto, anche quando coloro che l'hanno subito se lo sono del tutto dimenticato da decenni, può essere salutare per noi, come monito e fonte di sana penitenza, ricordare quello che abbiamo subito, a chi e a che cosa mai potrà servire? Perché allora ci ripensiamo? Ci fa forse compagnia? Ci dà la sensazione di vivere in un dramma? Stabilisce una continuità con tutto il nostro destino? Ci garantisce un credito che potremo spendere prima o poi?

Io preferisco dimenticarlo, se possibile, come non fosse mai accaduto, come non l'avessi mai sofferto. Esso mi ha sminuito, sottratto dei beni; ha cancellato in me la vita, mi ha persino annientato e azzerato in certi casi. Quindi che zero esso sia! Nessuno mi ha mai fatto del male, mi dico allora, da quando sono nato. Non mi sento più tanto importante nemmeno da subire l'interesse esclusivo di qualcuno nel nuocermi.

17 dicembre

Forti e deboli in amore

Quando ci troviamo lungamente a desiderare affetto dalle persone care, perché ne abbiamo bisogno e potrebbero lenire, contraccambiando, la nostra tristezza o debolezza vitale, o il senso di vanità che ci prende quando non siamo amati, ed esse, per una ragione o per l'altra, anche in perfetta buona fede, non se ne accorgono e non ci corrispondono, alla fine ci rassegniamo a trarre cibo e linfa da noi stessi, che non sono mai così dolci e nutrienti come quelli che provengono da loro.

Non sentendoci amati, a qualunque età, non ci troviamo davanti che l'immagine della morte, o della non vita, del non valore, se non del non senso, che ci circonda e abbraccia, inghiottendoci. A che vivere infatti, se nessuno ci ama? Così perduriamo digiuni, tristi e malati nel

cuore e, se e quando reagiamo, lo facciamo con i muscoli amari e per forza di volontà e di nervi, così resistendo per giorni, a volte troppo lunghi, se non per settimane e mesi, sopravvivendo per quelle gocce di amore e quei bocconi di affetto che di tanto in tanto ci vengono gettati, in scioltezza e quasi in automatico.

Non è detto infatti che, amando noi, ravvivando noi con qualche gesto la relazione, tale amore venga accolto e ricambiato, venendo subito incontro alla nostra iniziativa, giacché tante volte, noi donne e uomini, non abbiamo voglia di essere amati, e quasi con fastidio ci discostiamo dalle fonti preziose della fratellanza. Soprattutto reagiamo così quando pensiamo che di amore gli altri ce ne daranno sempre, nel caso ad esempio dei genitori, ma non sempre e non per tutti, e starà soltanto a noi riaprire la porta per goderne.

Quando finalmente vivremo una condizione di vita serena e indipendente e, come per magia, non sentiremo più quello spino nella carne, quel languore di ferita aperta che ci fa guaire e lamentare per una persona amata e lontana, o vicina e fredda, il risentimento verso di esse, che pure ne sono incolpevoli sovente, si scioglierà. Non solo: noi non avremo più voglia delle loro cure e tenerezze, faremo fatica noi a capire il loro bisogno d'amore, giacché non hanno inteso esse il nostro, non per vendetta, ma per uno stato d'animo naturale.

Sarà allora il nostro piacere non inseguire nessuno, non cercare carezze e parole dolci, ignorando la nostalgia e quel brivido nel grembo che ci coglieva prima, quando qualcuno amato partiva, negli andirivieni perenni, ormai ai quattro angoli del mondo, in cui un cuore familiare si dilata e contrae, come un'inquieta fisarmonica circolare. Era così una volta, quando ci avete lasciato soffrire nell'ombra. Non è più così ora, quando tutto ciò è normale e naturale.

Soltanto i deboli soffrono in amore, mentre noi forti ora, benché forti da poco tempo e per poco, li comprendiamo e li trattiamo con affetto, sì, ma senza farcene impietosire né contagiare. Non è un gioco soltanto doloroso e perdente: è così che, anche in amore, i forti temprano i deboli, quando non li fanno soccombere, scambiandosi

più volte la parte con essi, reggendo così in una gara troppo lunga per correrla da soli e sempre da apripista.

26 dicembre

Denaro e amicizia

Se vuoi salvare un'amicizia, non devi metterla alla prova del denaro, soprattutto se vai a intaccare il bilancio di una famiglia o imponi un cambio di abitudini di vita, o metti a repentaglio un progetto faticosamente perseguito. Parole d'affetto, ascolto, comprensione ti possono essere elargite anche in abbondanza, in perfetta sincerità o controvoglia, ma se chiedi un prestito corposo già soltanto con questo gesto diventi vagamente inaffidabile. Come mai infatti ti sei ridotto a questo punto? E non provi vergogna a pretendere senza dare? Sei forse il tipo che chiede un prestito per non ridarlo mai più? Non ti rendi conto che gli altri possono mettere da parte denaro solo con sacrifici e rinunce?

Chi chiede molti soldi agli amici, a meno che non siano ricchi e straricchi, non chiede infatti soltanto soldi ma un cambiamento, se non uno stravolgimento, dei piani per il futuro, entrando in concorrenza con i figli, le mogli, i mariti, gli amanti, e tutto a beneficio di una sola persona, che da quel giorno potrebbe iniziare a farsi vedere e sentire molto di meno. Chi ne chiede pochi, suona superficiale e vanesio, facendo presumere che si stia facendo un regalo a tue spese.

Così raro è diventato poter chiedere soldi ad amici, e tanto più offrirne, che le storie in materia assomigliano a favole o svelano donne e uomini magnifici che sveltano per generosità e disinteresse. Molto più frequente è che i rapporti si raggelino, a un rifiuto, per quanto giustificato. E se l'amicizia sopravvive forse è ancora più forte di quella gratificata da un prestito.

27 dicembre

La monotonia uccide

Un prete pedofilo ha rovinato la vita a un bambino; un politico ambidestro ha corrotto e si è fatto corrompere; una ragazza solare, come si dice a ragione, perché la solarità è specialmente femminile, è stata uccisa dal marito; un ubriaco ha investito tre persone; un'alluvione ha allagato un paese; un barcone di migranti è affondato. Il male gode di una monotonia ossessiva, che concorre a renderlo insopportabile, incanalandosi senza fantasia negli stessi canali fognari, in ogni paese del mondo e in qualunque tempo.

Perché non capita mai che un bambino rovini la vita a un prete? Che un politico redima un corruttore? Che una ragazza non dico uccida il marito ma si difenda con efficacia, consegnandolo alle forze dell'ordine? Che tre persone impediscano a un ubriaco di guidare, avvisando i vigili urbani? Che un paese appronti sistemi di difesa all'avanguardia, proteggendolo dal rischio di frane e alluvioni? Che i migranti, guidati da un capitano improvvisato, non solo giungano al porto, ma salvando nel frattempo dei soccorritori caduti in mare? Facciamo qualcosa di bene, non solo perché è tale, ma perché ci salva dalla monotonia.

28 dicembre